



Codex Studies

2
2018



SISMEL
EDIZIONI DEL GALLUZZO

Codex Studies 2

Codex Studies

Journal of the
Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino

Scientific Editor: Gabriella Pomaro (SISMEL, Firenze)
Editor: Agostino Paravicini Bagliani (SISMEL, Firenze)

ADVISORY BOARD

Lucia Castaldi, Vincenzo Colli, Pär Larson, Lino Leonardi, Nicoletta Giovè,
Eef Overgaauw, Stefano Zamponi

«Codex Studies» is a peer-reviewed open access journal
<http://www.sismelfirenze.it/index.php/biblioteca-digitale/codex>

All manuscripts and files should be mailed to the
Progetto Codex, c/o SISMEL, Via Montebello 7 – I-50123 Firenze
e-mail: gabriella.pomaro@sismelfirenze.it

ISBN 978-88-8450-869-0
© 2018 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo & the Authors



CC BY-NC-ND 4.0

Codex Studies

2 · 2018



FIRENZE
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
2018

CODEX STUDIES

2 – 2018

SOMMARIO

IX	<i>Sigle e abbreviazioni</i>	[PDF]
XI	<i>Sigle delle biblioteche</i>	[PDF]
3	Fabrizio Amerini, <i>Codex e la filosofia medievale in Toscana: dal tempo di Dante alla fine del Trecento</i>	[ABSTRACT] [PDF]
33	Nicoletta Giovè Marchioli, <i>Usare i cataloghi come specchio del territorio: validità e limiti</i>	[ABSTRACT] [PDF]
59	Enzo Mecacci, <i>La cultura giuridica a Siena ai tempi di Dante</i>	[ABSTRACT] [PDF]
105	Gabriella Pomaro, <i>Libro e scrittura in Toscana al tempo di Dante: valutazione dei dati della catalogazione Codex</i>	[ABSTRACT] [PDF]
155	Francesco Santi, <i>Dante lesse i testi delle visionarie del secolo XIII?</i>	[ABSTRACT] [PDF]
MATERIALI		
177	Mario Marrocchi, <i>Un elenco di libri dal monastero di Spineto del 1238</i>	[PDF]
199	Gabriella Pomaro, <i>Il manoscritto gigante in Codex nei sec. XI-XIII</i>	[PDF]
219	<i>Elenco dei manoscritti citati</i>	[PDF]

SIGLE E ABBREVIAZIONI

<i>DanteSources</i>	<i>DanteSources. Per una enciclopedia dantesca digitale</i> al sito http://perunaenciclopediadantescadigitale.eu
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma 1960-
MIRABILE	<i>MIRABILE. Archivio digitale della cultura medievale – Digital Archives for Medieval Culture</i> al sito www.mirabileweb.it

SIGLE DELLE BIBLIOTECHE

AALu	Lucca, Archivio Arcivescovile
ACAr	Arezzo, Archivio Capitolare
ACFies	Fiesole, Archivio Capitolare
ACPt	Pistoia, Archivio Capitolare
ADPi	Pisa, Archivio Diocesano
ADPt	Pistoia, Archivio Diocesano
ASBo	Bologna, Archivio di Stato
ASF	Firenze, Archivio di Stato
ASPi	Pisa, Archivio di Stato
ASPt	Pistoia, Archivio di Stato
ASSi	Siena, Archivio di Stato
AStBi	Bibbiena, Archivio Storico Comunale
AStMo	Montalcino, Archivio Storico Comunale
ASV	Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano
AVPt	Pistoia, Archivio Vescovile
BAV	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
BCAE	Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca
BCam	Camaldoli, Biblioteca del Monastero
BCapLi	Livorno, Biblioteca dei Cappuccini
BCAr	Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo
BCath	Pisa, Biblioteca Cathariniana
BCCf	Castiglion Fiorentino, Biblioteca Comunale
BCF	Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana
BCGr	Grosseto, Biblioteca Comunale Chelliana

BCI	Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati
BCMM	Massa Marittima, Biblioteca Comunale "Gaetano Badii"
BCSg	S. Gimignano, Biblioteca Comunale
BCSs	Sansepolcro, Biblioteca Comunale
BDAr	Arezzo, Biblioteca Diocesana del Seminario Vescovile
BFabr	Pistoia, Biblioteca Capitolare Fabroniana
BFort	Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana
BGuar	Volterra, Biblioteca Comunale Guarnacci
BL	London, British Library
BLabr	Livorno, Biblioteca Comunale Labronica "Francesco Domenico Guerrazzi"
BLEon	Pistoia, Biblioteca Leoniana
BMaffei	Siena, Biblioteca privata Domenico Maffei
BML	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
BNCf	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale
BPFM	Firenze, Biblioteca provinciale dei Frati minori
BRill	Poppi, Biblioteca Comunale Rilliana
BRonc	Prato, Biblioteca Roncioniana
BSLu	Lucca, Biblioteca Statale
BVal	Regello, Biblioteca dell'Abbazia di Vallombrosa
BVerna	Chiusi della Verna, Biblioteca del Santuario della Verna
Calci	Calci, Archivio della Certosa Monumentale
Corboli	Asciano, Museo Civico, Archeologico e d'Arte Sacra di Palazzo Corboli
CSD	Fiesole, Convento di San Domenico
CSF	Fiesole, Convento di San Francesco
CSG	Santa Maria a Monte, Chiesa di S. Giovanni Evangelista
Fabbriceria	Pienza, Fabbriceria della Chiesa Cattedrale
Innocenti	Firenze, Archivio dello Spedale degli Innocenti
Lizzano	Lizzano, Chiesa di Santa Maria Assunta
MARGr	Grosseto, Museo d'Arte Sacra della Diocesi

MArVi	Vicchio, Museo d'Arte Sacra e Religiosità Popolare "Beato Angelico"
MArVo	Volterra, Museo Diocesano d'Arte Sacra di Santa Verdiana
MDPt	Pistoia, Museo Diocesano
OperaSi	Siena, Archivio dell'Opera della Metropolitana
Pitigliano	Pitigliano, Museo Diocesano di Arte sacra (Museo di Palazzo Orsini)
S. Agostino	Massa Marittima, Chiesa di Sant'Agostino
S. Cerbone	Massa Marittima, Cattedrale di San Cerbone
S. Frediano	Lucca, Chiesa di San Frediano
S. Margherita	Cortona, Santuario di Santa Margherita
S. Maria dei Servi	Siena, Convento di Santa Maria dei Servi
S. Maria Novella	Firenze, Archivio del Convento di Santa Maria Novella
S. Paolino	Lucca, Basilica di San Paolino
S. Verdiana	Castelfiorentino, Museo di Arte Sacra di Santa Verdiana

CODEX STUDIES

Fabrizio Amerini

CODEX E LA FILOSOFIA MEDIEVALE IN TOSCANA: DAL TEMPO DI DANTE ALLA FINE DEL TRECENTO*

Parlare di filosofia in Toscana ai tempi e, soprattutto, in relazione a Dante può risultare decisamente complicato. La questione se esista e, eventualmente, quali caratteristiche abbia la “filosofia di Dante” è stata molto dibattuta in letteratura, e una delle difficoltà principali al riguardo è stata quella di identificare le fonti filosofiche dell’Alighieri. Chi ha ritenuto legittimo parlare di una “filosofia di Dante”, si è comunque diviso sulle caratteristiche di questa filosofia. Di volta in volta l’accento è stato posto sull’origine aristotelica o avicenniana, tomista o albertista della filosofia dantesca, e la relazione con le fonti è stata studiata in maniera approfondita, ad esempio da Bruno Nardi o Maria Corti, solo per citare due tra i moltissimi studiosi che in Italia si sono interessati a questo aspetto del pensiero di Dante. Più di recente, sono state sottolineate le influenze “averroiste” o la natura “laica” della filosofia dantesca, ad esempio, da Ruedi Imbach, Gianfranco Fioravanti, Luca Bianchi, Giacomo Gambale, solo per fare qualche nome anche in questo caso. Più recentemente ancora, Giulio d’Onofrio ha richiamato l’attenzione sulla presenza diffusa e decisiva delle fonti monastiche nella filosofia e nella “teologia poetica” dantesca¹.

* Il presente contributo è stato presentato alla giornata di studi *Nella biblioteca di Dante con CODEX: manoscritti in Toscana tra Duecento e Trecento*, svoltasi a Firenze, presso la SISMEL, il 18 novembre 2016. Ringrazio Gabriella Pomaro e gli anonimi *referees* per i loro commenti e suggerimenti. Resta fermo che la responsabilità di ogni errore o cattiva interpretazione è interamente mia.

1. Per una recente messa a fuoco della bibliografia, si può vedere F. FIORAVANTI - C. CASAGRANDE, *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, Bologna 2016; e G. D’ONOFRIO, *Per questa selva oscura. La teologia poetica di Dante*, Roma 2017, cui rinvio per ulteriori riferimenti bibliografici. Per una ricerca bibliografica sulla assai vasta letteratura riguardante la filosofia in Dante, si può consultare anche il sito www.danteonline.it/italiano/biblio.htm.

Nonostante sia oggi accettato che Dante non abbia elaborato una filosofia compiuta e sistematica, è comunque riconosciuto che egli abbia avuto un profondo interesse e una genuina curiosità nei confronti della filosofia. Questo è un punto su cui, mi sembra, non ci sia oggi più discussione. Vari studi hanno mostrato come la formazione filosofica di Dante sia stata caratterizzata da uno spiccato eclettismo ed enciclopedismo, che lascia trasparire una conoscenza dei testi filosofici particolarmente ricca e precisa, testi che vengono utilizzati variamente a seconda anche del contesto letterario o poetico in cui sono inseriti. Difficile ricostruire il percorso esatto della sua formazione e delle sue letture filosofiche che, come Dante stesso ci dice, dovette avvenire all'inizio – dovunque la sua formazione giovanile si sia svolta, se soltanto a Firenze o anche a Bologna – comunque intensamente, nell'arco «forse di trenta mesi»². Sappiamo, come ancora Dante ci ricorda in un celebre passo del *Convivio*, che dopo la morte di Beatrice (1290) egli si era recato laddove la filosofia «si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti»³. Padre Emilio Panella ha difeso la possibilità concreta (oltre che normativa) che Dante ha avuto di seguire le *disputationes* presso lo *studium* francescano di S. Croce e quello domenicano di S. Maria Novella, dove potrebbe avere ascoltato un importante lettore conventuale come Remigio de' Girolami⁴. Stando agli atti capitolari, Dante non avrebbe invece potuto assistere alle *lectiones*, formalmente proibite ai laici e ai secolari, esterni al convento.

Di fatto, sappiamo molto poco delle frequentazioni conventuali del giovane Dante e ancor meno dei manoscritti che può aver letto. Se è certo che

2. *Convivio*, II, xii, 7.

3. *Ibid.*

4. Cfr. E. PANELLA, "Ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti" (Dante Alighieri). *Lectio, disputatio, predicatio*, in *Dal convento alla città. Filosofia e teologia in Francesco da Prato O.P. (XIV secolo)*, a cura di F. AMERINI, Firenze 2008, pp. 115-131. Su Remigio de' Girolami (†1319), si veda S. GENTILI, *Remigio dei Girolami*, in DBI 56 (2001), pp. 531-541, e E. PANELLA, *Remigio de' Girolami*, (www.e-theca.net/emiliopanella/remigio2/8700.htm), cui rinvio per ulteriori approfondimenti e riferimenti bibliografici. Si noti che CODEX non registra nessuna opera di Remigio de' Girolami nelle biblioteche regionali. Difficile stabilire se Dante abbia davvero ascoltato Remigio. Certo è che Dante doveva aver avuto conoscenza, diretta o indiretta, delle sue opere. La libreria digitale *DanteSources* (<http://perunaenciclopediaadantescadigitale.eu>), ad esempio, identifica varie "concordanze stringenti" con opere di Remigio (*De bono communi*; *Contra falsos Ecclesiae professores*; *Divisio philosophiae*; *Sermones de pace*; *Prologus super librum Ethicorum*) nel *Convivio* (I, i; II, xiii; IV, ix) e nelle *Rime* (liriche 2b, 34, 44 e 45). A S. Croce Dante potrebbe invece aver seguito le dispute del lector Pietro di Trabes (†1300 ca.). Sulla possibile partecipazione di Dante alla disputa *de quolibet* avvenuta a Firenze nella primavera del 1295, si veda S. PIRON, *Le poète et le théologien. Une rencontre dans le studium de Santa Croce*, in «Picenum Seraphicum. Rivista di studi storici e francescani» 19 (2000), pp. 87-134.

Dante ha avuto una curiosità filosofica ampia e continua nel tempo, che non si è interrotta neppure durante gli anni dell'esilio, è molto meno certo quali siano stati i testi che può aver concretamente consultato. Come ha notato opportunamente Andrea A. Robiglio, a tutt'oggi non si ha nessuna prova certa né della partecipazione di Dante a qualche disputa conventuale né dei testi filosofici da lui letti, direttamente o anche solo attraverso commenti o sotto forma di florilegi di autorità⁵.

Non è questa ovviamente la sede per riaprire la complessa questione dei manoscritti filosofici che possono aver costituito la cosiddetta "biblioteca di Dante". Né vogliamo in questa sede definire ipotetici percorsi danteschi o affrontare direttamente la questione della filosofia dantesca e delle sue fonti. Una ricerca su queste ultime richiederebbe, tra l'altro, uno studio puntuale delle citazioni dantesche oltre che dei manoscritti filosofici provenienti principalmente (anche se non esclusivamente, data la possibilità che Dante ha avuto, durante gli anni dell'esilio, di accedere ad altre biblioteche e collezioni manoscritte, al di fuori di Firenze e della Toscana) dalle biblioteche conventuali di S. Croce e S. Maria Novella, studio che va però oltre gli scopi, più circoscritti, del presente saggio⁶. In questa sede ci limiteremo a tracciare alcuni scenari, a fare cioè alcune considerazioni generali primo, sui testi filosofici che possono aver costituito, per così dire, la 'biblioteca ideale di Dante', ricercando se e quali copie siano oggi conservate nelle

5. Cfr. A. A. ROBIGLIO, *Dante e le Auctoritates Aristotelis*, in *Les Auctoritates Aristotelis, leur utilisation et leur influence chez les auteurs médiévaux. État de la question 40 ans après la publication*, a cura di J. HAMESSE - J. MEIRINHOS, Madrid-Turhout 2017, pp. 187-202.

6. Per un censimento dei manoscritti di S. Maria Novella, si vedano G. POMARO, *Censimento dei manoscritti della Biblioteca di S. Maria Novella. Parte I: Origini e Trecento*, in «Memorie Domenicane» n.s. 11 (1980), pp. 325-470, e *Parte II: Secolo XV-XVI in.*, in «Memorie Domenicane» n.s. 13 (1982), pp. 203-353; G. POMARO, *Firenze. Biblioteca Nazionale Centrale. Fondo Conventi Soppressi (Santa Maria Novella)*, in *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane III: Firenze, Pisa, Pistoia*, a cura di G. C. GARFAGNINI et al., Firenze 1982, pp. 3-75; e in *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane IV: Cesena, Fabriano, Firenze, Grottaferrata, Parma*, a cura di G. AVARUCCI et al., Firenze 1982, pp. 201-209. Sui manoscritti di S. Croce, vi è il catalogo di C. MAZZI, *L'inventario quattrocentistico della Biblioteca di Santa Croce in Firenze*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi» 8 (1897), pp. 16-31, 99-113, 129-142. Ma sul convento e la biblioteca di S. Croce, si vedano in particolare G. BRUNETTI - S. GENTILI, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di S. Croce*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche di autore*, a cura di E. RUSSO, Roma 2000, pp. 21-48; S. PIRON, *Un couvent sous influence. Santa Croce autour de 1300*, in *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII^e-XV^e siècle)*, a cura di N. BÉRIOU - J. CHIFFOLEAU, Lyon 2009, pp. 321-355; S. GENTILI - S. PIRON, *La bibliothèque de Santa Croce*, in *Frontières des savoirs en Italie médiévale à l'époque des premières universités (XIII^e-XV^e siècles)*, a cura di J. CHANDELIER - A. ROBERT, Roma 2015, pp. 481-507. Ulteriori descrizioni codicologiche dei manoscritti di S. Croce e S. Maria Novella sono reperibili anche al sito <http://www.sismelfirenze.it/index.php/biblioteca-digitale/madoc>.

biblioteche della Regione Toscana, e secondo, sui lineamenti della cultura filosofica in Toscana dai tempi di Dante alla fine del XIV secolo.

Da questo punto di vista, CODEX è uno strumento di ricerca prezioso. Occorre tuttavia fare un uso ponderato dei dati di questo archivio digitale. La classificazione dei manoscritti di CODEX deve essere valutata tenendo conto della possibile discrepanza che vi è tra la mappa che il catalogo ci restituisce oggi e la mappa dei manoscritti che potevano essere in circolazione ai tempi di Dante. La ricostruzione, dove possibile, dell'origine e della datazione dei manoscritti e del percorso che ha portato un certo manoscritto a entrare a far parte della collezione di una determinata biblioteca è utile ai fini di un'indagine sui testi filosofici ai tempi di Dante. Si deve tener presente, infatti, che non tutti i manoscritti conservati nelle biblioteche toscane sono di origine regionale o addirittura fiorentina, né il fatto che un manoscritto sia conservato oggi in una certa biblioteca è garanzia del fatto che sia stato generato o copiato in quella città. Inoltre, non tutte le opere con cui Dante può essere entrato in contatto, direttamente o indirettamente, sono registrate da CODEX, né si deve pensare che Dante ne sia venuto a conoscenza solo durante gli anni della sua formazione fiorentina. Come detto, anche durante gli anni dell'esilio Dante potrebbe aver letto e consultato opere di filosofia, ma la ricostruzione della formazione filosofica matura di Dante è poco significativa per le finalità del presente saggio, perché indirizza l'indagine verso fondi manoscritti che appartengono a biblioteche al di fuori della Regione Toscana.

Alla luce di CODEX, così, può essere fatto solo un discorso generale, di natura per così dire "contestuale", sulla presenza di testi e di autori filosofici che *possono* aver costituito la base documentale – anche se in modo parziale, indiretto e non esclusivo – della formazione filosofica di Dante: autori, detti, fonti che il poeta può aver letto e memorizzato, e che in alcuni casi ha citato, in maniera diretta o indiretta. I manoscritti possono essere esaminati da più punti di vista e distinguere queste differenti prospettive ci permette di ottenere informazioni diverse, come vedremo, in merito alla filosofia in Toscana ai tempi di Dante e negli anni immediatamente successivi.

A questo scopo, è essenziale incrociare il più possibile i dati a disposizione. Ad esempio, una ricerca delle citazioni filosofiche dantesche sulla

biblioteca digitale *DanteSources*, nonostante che il *tool* non copra tutte gli scritti danteschi e nemmeno tutti gli autori utilizzati da Dante, ci può comunque indirizzare nella ricerca dei maestri e delle opere che hanno costituito verosimilmente il suo retroterra filosofico. Che Dante abbia letto o meno per intero dei testi filosofici può risultare anche poco rilevante alla luce dell'uso diffuso e funzionale che egli fa delle fonti filosofiche. Nel caso di Dante, ci troviamo di fronte a una formazione filosofica il più possibile eclettica e enciclopedica, abbastanza in linea con le abitudini e l'educazione del tempo. A questo riguardo, CODEX ci aiuta a precisare alcune linee di tendenza che sono già ben delineate in letteratura.

Quanto dirò in seguito, dunque, non è che un primo tentativo di mappatura delle opere filosofiche, fonti possibili della filosofia di Dante, presenti nelle biblioteche regionali. Questa mappatura è basata su un uso selettivo dei manoscritti catalogati in CODEX. Nella prima parte di questo studio sono stati presi in considerazione soprattutto i manoscritti databili fino alla prima metà del XIV secolo. Nella seconda parte, invece, vedremo come, in alcuni casi, anche i manoscritti più tardi, quelli della fine del XIV secolo e quelli del XV secolo, possono darci, retrospettivamente, alcune informazioni sulla filosofia in Toscana ai tempi di Dante.

I. LE OPERE FILOSOFICHE AI TEMPI DI DANTE E LA LORO PRESENZA NELLE BIBLIOTECHE REGIONALI. PER UNA CARTA GEOGRAFICA DELLA FILOSOFIA MEDIEVALE IN TOSCANA

La filosofia che nel *Convivio* Dante dice di voler ricercare è quella classica, di impostazione moraleggiante e consolatoria, che ben si conciliava con le sue finalità prevalentemente poetiche, filosofia che Dante poteva trovare, ad esempio, in Cicerone, Seneca, Boezio, Cassiodoro, autori comuni e di riferimento per la formazione filosofica media del ceto colto del tempo. Molti manoscritti regionali ci testimoniano la sopravvivenza di questa filosofia. Cicerone (soprattutto il *De officiis*, il *De amicitia* e il *De senectute*), Seneca (le *Epistulae ad Lucilium* e l'*Ad Polybium de consolatione*) e lo Pseudo-Seneca (il *De remediis fortuitorum* e il *De moribus*), Cassiodoro (le *Variae*, il *De anima* e alcuni commenti biblici) e soprattutto Boezio (il *De consolatione philosophiae*) sono molto diffusi. Considerando i manoscritti senza nessuna restrizione cronologica, possiamo registrare che le opere di Cicerone sono conservate

in ben 102 mss., quelle di Seneca in 34 mss.⁷, quelle di Boezio in 38 mss., quelle di Cassiodoro in 12 mss.

Accanto alle opere di questi autori, si incontrano anche i *florilegia* dei loro detti. Il ms. Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo 442, risalente al XV secolo, e in maniera più significativa, il ms. Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana 64, copiato tra XII e XIII secolo, conservano un florilegio di autorità filosofiche, patristiche e bibliche che non doveva essere isolato. Come ha ipotizzato Andrea A. Robiglio, i *florilegia* potrebbero costituire i testi da cui Dante ha attinto per le citazioni di Aristotele⁸. L'ipotesi di Robiglio è molto stimolante, anche se va tenuto presente che i *florilegia* aristotelici non riescono a spiegare tutta la formazione filosofica di Dante, né d'altronde il loro utilizzo diretto da parte di Dante è sempre verificabile in modo sicuro. Ad esempio, del florilegio pubblicato da Jacqueline Hamesse (*Auctoritates Aristotelis*), esistono solo due manoscritti a Firenze, entrambi conservati alla Biblioteca Medicea Laurenziana (Ashburnham 1658 e Pl. 89 sup. 55), ma non è sicuro che siano di origine fiorentina e comunque sono di composizione tarda. Degli altri manoscritti esistenti, invece, risulta difficile stabilire quanti e quali siano di origine fiorentina o circolanti a Firenze e, quindi, potenzialmente conosciuti e letti da Dante. La ricerca e pubblicazione in futuro di altri *florilegia* potrà aiutare a chiarire il significato di questa mediazione, comunque importante e concreta, per la formazione filosofica di Dante.

I florilegi, le raccolte di sentenze e autorità, dovevano comunque essere frequenti ai tempi di Dante, come ausili di studio e memorizzazione. A questo riguardo, CODEX registra la presenza di 5 *florilegia* di autorità patristiche e bibliche⁹, 1 *florilegium poeticum*¹⁰, 86 *excerpta* di varia natura, 36

7. Tra questi segnalo un manoscritto molto studiato, il ms. Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca 81, f. 224, che contiene esclusivamente opere di Seneca e dello Pseudo-Seneca. La collezione risale probabilmente alla fine del XIII secolo, anche se il manoscritto fu copiato a Firenze nel 1483. In questo studio non mi soffermerò sugli autori filosofici classici. Per una rassegna precisa delle *auctoritates* e dei manoscritti che le conservano, si veda il saggio di Roberto Gamberini nel presente volume.

8. Cfr. A. A. ROBIGLIO, *Dante e le Auctoritates Aristotelis*. Su Dante "lettore di Aristotele" si veda anche L. MINIO PALUELLO, *Dante's Reading of Aristotle*, in *The World of Dante: Essays on Dante and His Times*, a cura di C. GRAYSON, Oxford 1980, pp. 61-80; e L. MINIO PALUELLO, *Luoghi cruciali in Dante. Ultimi saggi con un inedito su Boezio e la bibliografia delle opere*, a cura di F. SANTI, Spoleto 1993.

9. Mss. Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo 442; Lucca, Biblioteca Statale 1455; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati F.II.18; F.II.23; e K.V.25.

10. Ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati I.VIII.36.

sententiae, 27 *compendia*, 23 *exempla*, 14 *dicta*, 4 *abbreviationes* e 2 *epithoma*. Per quanto riguarda specificatamente i *florilegia*, si può notare che tutti quelli presenti nelle biblioteche regionali sono stati copiati e anche per lo più composti sul finire del XIV secolo e nel corso del XV secolo. Se tali raccolte non sono frutto del copista, risulta difficile stabilire a quando effettivamente risalgono.

Tornando ai testi che possono aver costituito una base possibile della filosofia dantesca, si può dire che le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (†636), vero dizionario filosofico dell'epoca, ebbero vastissima circolazione e Dante stesso ci dice di essere arrivato alla filosofia «donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri» partendo da «vocabuli d'autori e di scienze e di libri»¹¹. Soffermandoci su questa importante opera, possiamo notare la presenza di testimoni antichi nelle biblioteche regionali. Il ms. Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana 55, codice posseduto dall'arcidiacono Niccolò Tegrini e poi passato al Capitolo di Lucca, conserva un preziosissimo esemplare pergameneo copiato a metà dell'XI secolo¹², mentre l'antichissimo ms. Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana 490, databile all'inizio del IX secolo e posseduto dal Capitolo della Cattedrale, conserva vari frammenti dell'opera di Isidoro, insieme – tra i testi filosofici inclusi nella raccolta miscellanea di questo manoscritto – al *De rerum natura* attribuito a Beda (†735). Sempre a Lucca, possiamo segnalare anche il ms. 1986 della Biblioteca Statale, risalente al XIII secolo, che tramanda una copia del *De natura rerum* di Isidoro e una copia del *De divisione philosophiae* attribuito ad Alcuino di York (†804), due testi molto diffusi nelle biblioteche medievali; una seconda copia del *De natura rerum* di Isidoro, copiata questa volta insieme al *Liber computi* di Beda, è presente a Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.IX.31, anch'esso un manoscritto antico, d'inizio XII secolo.

Le *Etymologiae* sono un testo fondamentale, ma non l'unico testo enciclopedico consultato da Dante. Restando a Lucca, alla Biblioteca Capitolare Feliniana, vi è ad esempio un codice del XII secolo, il ms. 74, che conserva una bella copia di un testo molto importante per la formazione filosofica

11. *Convivio*, II, xii, 6. *DanteSources* identifica ben 43 “concordanze stringenti” tra le opere di Dante e le *Etymologiae* di Isidoro.

12. *Excerpta* delle *Etymologiae* di Isidoro sono conservate anche in altri 2 mss.: Poppi, Biblioteca Comunale Rilliana 30, e Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.IV.19. Entrambi però risalgono all'inizio del XV secolo.

nel Duecento, il *Beniaminus minor* di Riccardo di S. Vittore (†1173), titolo vulgato del *De praeparatione animi ad contemplationem*, un'opera che va tenuta distinta dal *De gratia contemplationis*, noto anche come *Beniaminus maior*. Ho richiamato questo manoscritto per sottolineare come gli autori della cosiddetta "scuola di S. Vittore" fossero ancora molto diffusi e letti all'epoca di Dante: le loro opere sono conservate nelle biblioteche regionali in almeno 30 mss. In particolare, i manoscritti regionali tramandano opere di Acardo di S. Vittore (†1172), autore di un *De divisione spiritus et animae*, di Ugo di S. Vittore (†1141), autore di un copiatissimo *De sacramentis*, associato sovente nei codici ad alcune opere di esegesi biblica di Ivo di Chartres, e ovviamente opere di Riccardo di S. Vittore. Tra questi manoscritti, il ms. Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca 35, risalente alla fine del XIII secolo, conserva una copia dell'altro fondamentale testo enciclopedico medievale, il *Didascalicon* di Ugo di S. Vittore. Si tratta di un dizionario filosofico molto utilizzato nel XIII secolo, ma che continua a essere citato anche nel corso del XIV secolo. I testi dei Vittorini sono riuniti nei manoscritti antichi in raccolte di vari autori. Associati talvolta alle opere di Ugo di Fouillo (Hugo de Folieto: †1174) per comuni interessi antropologici: ad esempio, il suo popolarissimo *De claustro animae* (conservato in due mss. dell'Archivio Capitolare di Pistoia, mss. C.71 e C.72, entrambi d'inizio XIII secolo) è talvolta attribuito erroneamente a Ugo di S. Vittore (così, ad esempio, nel ms. Pisa, Biblioteca Cathariniana 92, copiato a inizio del XIV secolo), mentre il suo *Tractatus de medicina animae* è conservato insieme a opere di Ugo di S. Vittore nel ms. Pisa, Biblioteca Cathariniana 55, un manoscritto che risulta copiato tra XII e XIII secolo.

Soffermandosi ancora sui testi enciclopedici medievali, si possono notare altre presenze. Il monumentale *Liber de proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico (XIII secolo) è conservato, completo o in parte, in 5 mss., presenti a Cortona, Firenze, Pisa e Siena, tutti risalenti alla prima metà del XIV secolo. Dello *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais (†1264), di cui Dante, nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*, sembra utilizzare soprattutto la prima e terza parte, ossia lo *Speculum naturale* e lo *Speculum historiale*, è invece conservata, e parzialmente, solo la seconda parte, ossia lo *Speculum doctrinale*, e solo in un manoscritto copiato nel primo quarto del XIV secolo: il ms. 54, presente alla Biblioteca Cathariniana di Pisa. Infine, il ms. C.113 dell'Archivio Capitolare di Pistoia, copiato alla fine del XIII secolo, conserva, anche in questo caso solo parzialmente, la *Summa aurea* di Guglielmo di

Auxerre (†1231), mentre il ms. L.IX.22 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena conserva, in modo frammentario, alcune opere di Giovanni di Sacrobosco (†1256), tra cui il suo celebre *Tractatus de sphaera*, da Dante probabilmente utilizzato in *Convivio*, III, v.

Ancora abbastanza copiato risulta anche Onorio di Autun, altro importante enciclopedista fiorito tra XI e XII secolo (†1151), di cui si conservano copie dell'*Elucidarium* e dell'*Imago mundi*. Le opere di Onorio sono conservate in 9 mss., di cui 2 mss. risalgono al XIII secolo, mentre 1 ms. è molto antico e risale al secondo quarto del XII secolo (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati F.IX.38), cronologicamente, quindi, non molto distante dalla composizione dell'*Elucidarium* (forse già completo nel 1098). CODEX non registra, invece, copie di altri fortunati testi enciclopedici quali il *De rerum naturis*, l'enciclopedia naturale del domenicano Tommaso di Cantimpré (†1270 ca.), o il *De rerum naturis* dell'agostiniano Alessandro Neckham (†1217), di cui Dante si serve quantomeno in *Convivio*, II, xiii; come neppure presente in CODEX è la *Cosmographia* di Bernardo Silvestre (XII secolo), un altro testo molto noto e utilizzato nel XIII secolo¹³.

Questa rapida carrellata sui testi enciclopedici ci consente di chiarire un punto. La mancanza di un'opera in CODEX non è di per sé segno della mancanza di copie di quest'opera nelle biblioteche conventuali all'epoca di Dante. L'assenza può evidentemente essere dovuta al fatto che alcune opere (oggi non più conservate) erano già presenti e che non vi era perciò necessità di farne altre copie. Si può immaginare che questo valesse soprattutto per gli autori antichi. Non è infatti un caso, come mi ha fatto notare Gabriella Pomaro, che gran parte dei manoscritti che contengono opere filosofiche copino opere sostanzialmente coeve alla data di composizione del manoscritto. Si trattava probabilmente di opere recenti che dovevano essere acquisite dalle biblioteche conventuali e non solo. Ovviamente, l'assenza di un'opera in CODEX può avere anche altre spiegazioni, più estrinseche. Può ad esempio essere segno, più accidentalmente, del fatto che il percorso che ha portato un certo manoscritto a entrare a far parte di un certo fondo

13. Continuando a farci guidare dalla rete di riferimenti ricostruita in *DanteSources*, possiamo notare, incidentalmente, che risultano assenti anche copie della *Theologia summi boni* di Abelardo (†1142) e dell'*Opus maius* di Ruggero Bacone (†1294), entrambi utilizzati invece da Dante. Possibili concordanze con l'opera abelardiana si trovano nelle *Rime* (liriche 34, 44, 47b e 55), mentre con l'opera di Ruggero Bacone nel *De vulgari eloquentia*, II, 2.

può essere stato occasionale e non pianificato. Il fatto inoltre che nessun manoscritto tardo conservi copie di queste opere può anche essere un segnale del progressivo venir meno dell'interesse scolastico, così come quello dei committenti o dei copisti, per i testi naturalistici ed enciclopedici alto- e basso-medievali.

Lasciamo comunque per un momento da parte queste considerazioni generali e torniamo di nuovo alle opere filosofiche presenti in CODEX. Tra queste, una molto importante è senz'altro il *De consolatione philosophiae* di Boezio (†524/526 ca.), l'opera da cui Dante ha tratto ispirazione per descrivere la filosofia come "donna gentile"¹⁴. Quest'opera è presente in 5 biblioteche regionali (Arezzo, Lucca, Pisa, Pistoia, Siena) e conservata in 13 mss., tra cui 3 soli manoscritti risalgono al XIII secolo: Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo 332; Poppi, Biblioteca Comunale Rilliana 45, contenente anche le *Divisiones super libro Boethii de consolatione philosophiae* di Pietro da Moglio (†1362 ca.); Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana A.28. Riguardo all'importante opera boeziana, possiamo notare che solo un manoscritto, il ms. Lucca, Biblioteca Statale 370, conserva l'opera insieme al celebre commento di Guglielmo di Conches († dopo il 1154), autore del quale due altri mss. conservano separatamente il *Dragmaticon* e i *Dogma moralium philosophorum*, due testi filosofici particolarmente diffusi all'epoca di Dante¹⁵. Sempre in relazione al capolavoro boeziano, il ms. Lucca, Biblioteca Statale 1407, e il ms. Pisa, Biblioteca Cathariniana 132, manoscritto posseduto da Giordano da Prato, entrambi però risalenti al XV secolo, conservano anche l'*Accessus ad Boethium* di Nicolas Trevet (†1335 ca.), che come opera indipendente (*Expositio in Boethii Consolationem philosophiae*) è tramandato solo dal ms. Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana A.47, copiato nel corso del XIV secolo.

Ancora in relazione a Boezio, le biblioteche regionali conservano 17 mss. che tramandano varie opere di Remigio di Auxerre (†908), non purtroppo i suoi commenti al *De consolatione philosophiae* e al *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella, conosciuti invece e utilizzati da Dante quantomeno nel *De vulgari eloquentia*, II, 10, e nelle *Rime* (liriche 27 e 34). L'opera boeziana è di fondamentale importanza, come si sa, per la forma-

14. Si veda, ad esempio, *Convivio*, II, xii, 6. L'immagine ricorre anche nella *Vita Nova*.

15. Si tratta dei mss. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.VI.27, risalente al XV secolo, e Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca 23, della fine del XIII secolo.

zione dell'immaginario filosofico e iconico medievale¹⁶. Nei manoscritti del Quattrocento quest'opera è a volte associata, per ragioni facilmente intuibili, al *Libro della varietà della fortuna* di Poggio Bracciolini. Cinque manoscritti presenti a Siena (tutti del XIV secolo, tranne uno del XIII) e un manoscritto presente alla Biblioteca Statale di Lucca (ms. 1273, della fine del XV secolo), contengono anche alcuni volgarizzamenti dell'opera boeziana. Tra questi, il celebre volgarizzamento di Alberto della Piagentina è conservato solo nel ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati I.VI.24.

I testi enciclopedici sono sicuramente fonti importanti per la ricostruzione della filosofia di Dante, ma sul piano dei contenuti filosofici è stata a lungo discussa la presenza in Dante di altri e più fondamentali autori medievali come Agostino, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Egidio Romano e Sigieri di Brabante. Per i nostri scopi, possiamo limitarci a segnalare che di Agostino le biblioteche regionali conservano numerose opere ed *excerpta*, presenti in ben 167 mss., mentre opere di Tommaso d'Aquino sono conservate in 45 mss. e opere di Alberto Magno in 18 mss. Varrà la pena qui ricordare solo l'attestata influenza esercitata su Dante dai *Meteorologica* di Aristotele e dai commenti a quest'opera di Alberto e, forse, di Sigieri di Brabante (†1280), una copia del quale, risalente probabilmente all'ultimo quarto del XIV secolo, è conservata a Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.XI.13¹⁷. Delle altre opere di Sigieri le biblioteche regionali testimoniano la presenza solo del *Tractatus de aeternitate mundi* (ms. Pisa, Biblioteca Cathariniana 17, d'inizio XIV secolo¹⁸). Di un secondo importante filosofo parigino, intimamente collegato al cosiddetto movimento dei *modistae*, particolarmente vivo a Bologna e con cui Dante probabilmente entrò in contatto, ossia Boezio di Dacia (†1284), le biblioteche regionali conservano solamente due opere: la *Summa de modis significandi*,

16. Su quest'opera, si veda R. BLACK - G. POMARO, *La Consolazione della filosofia nel Medioevo e nel Rinascimento italiano / Boethius's Consolation of Philosophy in Italian Medieval and Renaissance Education*, Firenze 2000.

17. Dante sembra conoscere anche il commento ai *Meteorologica* del filosofo Rodolfo il Bretone (*Convivio*, II, xiv), ma delle opere di questo importante maestro parigino non è conservata nessuna copia nelle biblioteche regionali.

18. *DanteSources* registra una sola "concordanza stringente" con il *De anima intellectiva* di Sigieri di Brabante (*Convivio*, II, xv), un'opera, tuttavia, che non è presente in nessuna biblioteca regionale. Dante sembra molto più utilizzare gli scritti di un altro importante maestro "averroista" parigino, Boezio di Dacia (*De eternitate mundi*; *De summo bono*), che sembrano ricorrere per almeno 11 volte nel *Convivio* (I, i; II, i e xv; III, iv, vi, xiv, xv; IV, iv e xxii), ma dei quali non è presente nessuna copia nei manoscritti delle biblioteche regionali. Il manoscritto Pistoia, Archivio Capitolare C.87 conserva un anonimo *Libellus de summo bono*, che non è tuttavia l'opera di Boezio.

tramandata in un manoscritto molto tardo attraverso le questioni disputate su di essa da Gentile da Cingoli (*Quaestiones super Priscianum maiorem*)¹⁹, e le *Quaestiones super Topica*²⁰. L'unico altro testo riferibile al modismo è il *De modis significandi* di Martino di Dacia (XIII secolo), conservato tuttavia solo in un manoscritto quattrocentesco²¹. Infine, di Egidio Romano (†1316), utilizzato da Dante in almeno 34 occasioni soprattutto per il suo *De regimine principum* e il *De ecclesiastica potestate*²², le biblioteche regionali conservano 11 mss. Tra le opere presenti, il Commento alle *Sentenze*, alcuni commenti filosofici (al *De anima* e alla *Fisica* di Aristotele, all'*Isagoge* di Porfirio), il *De regimine principum*, e il *De erroribus philosophorum*, a lui attribuito ma la cui paternità è oggi discussa.

Per concludere la nostra rassegna sulle opere filosofiche circolanti nel Duecento, possiamo ricordare che Dante sembra conoscere anche Raimondo Lullo (†1316), di cui sembra utilizzare nelle *Rime* (liriche 5 e 44) il suo romanzo *Blanquerna*; nei manoscritti delle biblioteche regionali, tuttavia, quest'opera non compare, mentre sono presenti altre opere filosofiche e teologiche di Lullo, come l'*Ars generalis* e l'*Ars demonstrativa*, la cui conoscenza da parte di Dante non è provata. Queste opere sono conservate in 5 mss., conservati in varie biblioteche, ma tutti copiati nel corso del XV secolo.

II. LA FILOSOFIA AI TEMPI DI DANTE ALLA LUCE DI ALCUNI MANOSCRITTI QUATTROCENTESCHI. PER UNA RICOSTRUZIONE DELLA FILOSOFIA IN TOSCANA NEL TARDO MEDIOEVO

Tirando le fila del discorso fin qui svolto, nella parte precedente abbiamo proposto niente più che una prima e generale rassegna delle opere filosofi-

19. Si tratta del ms. Prato, Archivio di Stato, Spedali 2605, copiato nel 1428. *DanteSources* identifica una sola "concordanza stringente" con le *Quaestiones supra Prisciano minori* (cioè, sugli ultimi due libri delle *Institutiones*, dedicati alla sintassi) di Gentile da Cingoli (*Convivio*, I, v), opera che non risulta però conservata in nessuna biblioteca regionale; non sembrano invece ricorrere concordanze con le sue *Quaestiones supra Prisciano maiori* (cioè, sui primi sedici libri delle *Institutiones*, dedicati alla grammatica).

20. Ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati H.IX.1, risalente alla fine del XIII secolo.

21. Ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati G.IX.41.

22. Fatta salva la *Commedia*, le maggiori corrispondenze di queste due opere si trovano nel *De vulgari eloquentia* (I, cc. 2-3, 9-10 e 16), nel *Convivio* (I, v e x; II, 14; III, 8; soprattutto IV, iii-iv, ix, xix, xxiv e xxvii) e nella *Monarchia* (I, 2, 9 e 11; II, 1 e 5; III, 14).

che possono essere state fonti della filosofia di Dante. Abbiamo preso come guida la lista degli autori citati esplicitamente o implicitamente da Dante nelle sue opere, ad eccezione della *Commedia*, servendoci della biblioteca digitale *DanteSources*. Ci siamo proposti di verificare la presenza di questi autori e delle loro opere nelle biblioteche regionali interrogando la banca dati di CODEX. Come abbiamo visto, non tutte le opere degli autori di cui Dante si è probabilmente servito sono conservate nei manoscritti regionali risalenti al XIII secolo. Vi sono alcune assenze significative. Molte opere sono invece presenti, e rivolgendosi a queste si può testimoniare la circolazione di opere che sono state probabilmente alla base della formazione filosofica di Dante.

In questa seconda parte, vorrei estendere questa linea di indagine, facendo riferimento ad alcuni autori del XIV secolo. Mi soffermerò in particolare sulla circolazione di alcuni testi e dottrine filosofiche negli *studia* domenicani. Rispetto a Dante, anche manoscritti più tardi ci possono offrire informazioni utili: non ovviamente sulla filosofia dantesca in quanto tale, ma sulla filosofia presente in quegli *studia* conventuali che Dante può aver frequentato. Tra le varie collezioni manoscritte, prenderò in considerazione soprattutto un paio di fondi: quello dei mss. filosofici della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (che conserva per lo più manoscritti del XIV-XV secolo, spesso copiati direttamente a Siena) e quello della Biblioteca Cathariniana di Pisa (che conserva anche manoscritti più antichi, talvolta di origine parigina o inglese). Tutto ciò ci aiuterà a precisare la “carta geografica” delle opere filosofiche medievali in Toscana che abbiamo iniziato a tratteggiare nella parte precedente.

Anche in questo caso è essenziale incrociare i dati. Per questa ricerca, ci sono d'aiuto un paio di inventari di biblioteche: quello di S. Maria Novella del 1489, redatto da Tommaso Sardi O.P., e quello di S. Marco del 1499-1500, anonimo²³. Seppur tardi, essi ci confermano la diffusione e circolazione di alcune opere filosofiche trecentesche e il successo scolastico di alcuni autori. Accanto a questi inventari, possiamo fare riferimento alle

23. Il primo è stato edito da Stefano Orlandi nel 1952 (*La Biblioteca di Santa Maria Novella in Firenze dal sec. XIV al sec. XIX*, Firenze 1952, pp. 25-75) e ripubblicato da Gabriella Pomaro nel 1982 (in «Memorie Domenicane» n.s. 13 (1982), pp. 315-353); il secondo è stato edito da Bertold L. Ulmann e Philip A. Stadter (*The Public Library of Renaissance Florence*, Padova 1972).

assegnazioni capitolari domenicane²⁴, oltre ovviamente ai contenuti stessi dei testi tramandati dai manoscritti.

Come ben sappiamo, ci sono almeno tre livelli di informazioni documentali che possono essere ricavate da un manoscritto.

(i) Un primo livello riguarda le informazioni di carattere meramente materiale o codicologico: la storia del manoscritto, la sua confezione concreta: foliazione; fascicolazione; elementi materiali utili all'identificazione cronica e topica; note di possesso; dati sulla genesi e sul percorso del manoscritto fino all'arrivo nella collezione attuale; e così via. Riguardo a questo livello, come detto, è essenziale distinguere la presenza finale in un'area geografica (biblioteca) dal luogo di origine del manoscritto. Non mi soffermerò su questo livello documentale, comunque assai importante.

(ii) Un secondo livello riguarda invece le informazioni relative alla storia del committente e, soprattutto, del copista del manoscritto. Conoscere il nome e la storia del copista ci fornisce in alcune occasioni informazioni importanti: certamente sulla formazione filosofica del copista, sui suoi gusti e sui suoi interessi filosofici o, eventualmente, su quelli del committente del manoscritto, ma anche sui testi medievali ancora circolanti e sulle dottrine medievali ancora dibattute negli *studia* conventuali ai tempi in cui il copista era studente. Un solo esempio, ben studiato da Gianfranco Fioravanti: Simone di Angelo dei Bocci è studente di filosofia e teologia a Siena intorno alla metà del Quattrocento, e copia forse a Siena e poi a Padova molti testi di logica italiana e inglese che aveva probabilmente individuato nella biblioteca di S. Domenico in Camporegio a Siena²⁵. Qui di seguito alcune indicazioni esplicative di tre manoscritti senesi relative alle opere dei maestri domenicani trecenteschi copiati da Simone:

24. Cfr. *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, voll. III-IV: *Acta Capitulorum Generalium Ordinis Praedicatorum* (1220-1378), a cura di B. M. REICHERT O.P., Roma-Stuttgart 1898-1899, e vol. XX: *Acta Capitulorum Provincialium Provinciae Romanae* (1243-1344), a cura di T. KAEPPELI O.P. - A. DONDAINE O.P., Roma 1941.

25. Cfr. G. FIORAVANTI, *Formazione e carriera di un domenicano nel Quattrocento: l'autobiografia di Simone Bocci da Siena* (1438-1510), in *Studio e Studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo*. Atti del XXIX Convegno internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 339-364; e E. PANELLA, *Simone di Angelo dei Bocci da Siena O.P. 1450, †1510*, <http://www.e-theca.net/emiliopanella/nomen2/simoboc.htm>, cui rinvio per ulteriori riferimenti bibliografici.

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati G.VI.34 (Padova?, 25 luglio 1464), f. 62v: *Expliciunt questiones super cunctis tribus libris de anima edite ab acutissimo sacre theologie baccalario fratre gratiadeo almi ordinis predicatorum, scripte vero per me fratrem simonem angeli senensem eiusdem ordinis anno 1464 VIII kal. Augusti*; il manoscritto contiene solo opere di Graziadio d'Ascoli: le *Quaestiones in librum Physicorum* e le *Quaestiones super III libros De anima*; Simone è copista e possessore del manoscritto.

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati G.VII.40 (Padova, 1463-1465), f. 76vb: ... *scriptum per me fratrem Simonem Angeli Senensem Ordinis predicatorum 146III VIII kalendas septembris*; f. 110vb: ... *scriptum per fratrem Simonem Angeli Senensem 1463 25a augusti*; f. 123ra: *Explicit brevis tractatus de sex transcendentibus erutissimi viri francisci de prato fratris sancti ordinis predicatorum scriptus per fratrem simonem angeli senensem Padue 1463 XII° kalendas octobris*; f. 152ra: ... *Padue scripta per fratrem Simonem Angeli Senensem eiusdem Ordinis 1463 pridie kalendas octobris*; f. 201va: ... *scriptum Padue per me fratrem Simonem Angeli Senensem Ordinis predicatorum M°CCCC°65° XVI kalendas iulii*; f. 203vb: ... *Padue scriptus per me fratrem Simonem Angeli Senensem Ordinis Predicatorum 1465 III° kalendas augusti*; Simone è solo copista dei testi conservati in questo manoscritto, di cui diremo meglio sotto; il manoscritto era di possesso del Convento di S. Domenico di Siena.

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.X.1 (Padova?, 29 giugno 1464), f. 101ra: *Expliciunt Questiones excellentissimi sacre theologie baccalarii fratris Gratiadey de Esculo almi ordinis Predicatorum, scripte per fratrem Simonem Angeli Senensem eiusdem ordinis anno M°CCCC°64° III° Kalendas Iulii super omnibus otto (sic) libris Phisicorum*; il manoscritto contiene le *Quaestiones litterales super VIII libros Physicorum* di Graziadio d'Ascoli; Simone è l'unico copista del manoscritto.

Il secondo manoscritto menzionato sopra – Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati G.VII.40 – ci offre uno spaccato illuminante degli interessi filosofici di Simone. Si tratta di una raccolta abbastanza eterogenea di scritti che ruotano comunque intorno alla figura di Tommaso d'Aquino, punto di riferimento imprescindibile per l'Ordine domenicano: è presente Tommaso stesso con alcuni opuscoli (*De operationibus occultis naturae*; *De ente et essentia*), Alberto Magno (*De forma*), Armando di Belvézer (Commento al *De ente et essentia*), Hervé di Nédélec (*Tractatus de formis*, ma la cui paternità erveiana è oggi messa in discussione), Francesco da Prato (*De sex transcendentibus*; *Quaestiones disputatae*). Simone privilegia temi di metafisica e antropologia filosofica, tutti legati in qualche modo alla nozione di forma: dalla natura dell'anima alla distinzione tra materia e forma, al rapporto tra essere ed essenza. Qui di seguito un prospetto dei contenuti del manoscritto:

Ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati G.VII.40

- ff. 1ra-27va: Armandus de Bellovisu, *Commentarium in libellum de ente et essentia sancti Thomae*;
- ff. 29r-32v: *Quaestiones de mundo*;
- ff. 34v-35v: *Auctoritates librorum Posteriorum* (interr.);
- ff. 37r-51r: *Quaestiones de materia*;
- ff. 53ra-59vb: Iohannes Garisdale, *Termini naturales* (lac. e interr.);
- ff. 74ra-76vb: *Compendium tractatus de ente et essentia*;
- ff. 77ra-78va: *De principio individuationis* (tit. att.: *Quomodo Britonis de principio individuationis secundum sanctum Thomam*);
- f. 78va-b: *Quaestio*;
- ff. 79ra-80va: Thomas de Aquino, *De occultis actionibus et operationibus nature*;
- ff. 80va-83vb: *Excerpta philosophica*;
- ff. 84ra-90rb: *De ente et essentia*;
- ff. 90va-92vb: Albertus Magnus, *De forma resultante in speculo*;
- f. 93ra-b: *Quaestio*;
- ff. 94ra-101vb: Durandus(?), *Tractatus de univocis equivocis et analogis*;
- ff. 102ra-110vb: *Solemnis quomodo de relatione*;
- ff. 111ra-116vb: Iohannes Gatti, *Quaestio solemnis de quod ens est mobile subiectum in philosophia naturali*;
- ff. 117ra-123ra: Franciscus de Prato, *De sex transcendentibus*;
- ff. 123rb-152ra: Hervaeus Natalis Brito, *Tractatus de formis*;
- f. 152rb-vb: *De quantitate sillabarum*;
- ff. 194ra-201va: Gualterus Burlaeus, *De potentiis anime*;
- ff. 201vb-203vb: Blasius de Parma, *De latitudinibus*;
- ff. 204r-232r: *Excerpta*;
- ff. 233r-246r: Franciscus de Prato, *Questiones disputatae XXXIV*;
- ff. 247ra-260rb: *De attributis divinis*.

Considerazioni analoghe possono essere fatte anche per un secondo manoscritto presente alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, il ms. H.VI.7, copiato dal frate domenicano genovese Pietro di Giovanni Balbo il 5 luglio 1458. In questo caso, gli interessi di Pietro sono più orientati verso la logica: Pietro copia testi di Pietro Ispano, Francesco da Prato, Battista da Fabriano, William Haytesbury, oltre ad alcuni scritti di Aristotele e a varie e non meglio precisate *quaestiones* e *lectiones* su queste opere:

Ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati H.VI.7

- ff. 1ra-56rb: *Super Praedicabilia Aristotelis*;
- ff. 56va-65vb: Franciscus de Prato, *Liber de intentionibus*;
- ff. 66ra-93ra: Richardus de Bovilla, *Quaestiones super Posteriora*;
- ff. 93rb-98vb: *De demonstratione secundum sanctum Thomam*;
- ff. 99ra-100rb: *Tractatus de ente reali et de ente rationis secundum sanctum Thomam*;
- ff. 102ra-115va: *De ente*;
- ff. 116ra-193vb: *Quaestiones in libros Physicorum*;
- ff. 209ra-251ra: *Lectiones in Peribermeneias*;
- ff. 252ra-256ra: *Quaestio*;
- ff. 257ra-298ra: *Quaestio de dialectica*;
- ff. 304ra-318rb: Baptista de Fabriano, *De sensu composito et diviso*;
- ff. 318rb-322vb: *De sensu composito et diviso secundum Hentisberum*;
- ff. 322vb-324rb: *Quaestio*;
- ff. 327r-337v: *Quaestio de terminis* (mutilo);
- ff. 338ra-340rb: Petrus Hispanus, *Summulae logicales*;
- ff. 341ra-349vb: *Quaestio*.

Se ritorniamo al manoscritto copiato da Simone, il ms. G.VII.40, possiamo notare che esso è utile anche per le informazioni che veicola sul genere delle opere copiate. Ad esempio, come ha fatto notare M. Michèle Mulchahey²⁶, le *Quaestiones disputatae* da Francesco da Prato († dopo il 1345) nel secondo quarto del XIV secolo²⁷ sono una rara testimonianza della pratica della *quaestio disputata* negli *studia* della Provincia Romana dell'Ordine domenicano, una pratica della questione a cui Dante stesso potrebbe aver preso parte a Firenze e su cui egli stesso si esercitò a Verona nella celebre *Quaestio de aqua et terra* (1320). Nei manoscritti regionali non si incontrano molti altri esempi di simili raccolte di questioni, anche se sporadicamente i manoscritti conservano singole questioni o frammenti di questioni anonime. L'unico altro caso interessante è rappresentato dal ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.IV.35, ff. 1ra-69ra e 110ra-169vb, che raccoglie una lunga serie di questioni anonime di logica e di metafisica. Il manoscritto, probabilmente uno di quelli lasciati dal medico senese Alessandro

26. Cfr. M. MICHÈLE MULCHAHEY, *First the Bow is Bent in Study... Dominican Education before 1350*, Toronto 1998, pp. 275-276.

27. Le questioni sono state edite in appendice a F. AMERINI, *La figura e la filosofia di Francesco da Prato*, in *Dal convento alla città*, pp. 15-113.

Sermoneta al Convento di San Bernardino, potrebbe risalire anch'esso al secondo quarto del XIV secolo.

Ma veniamo al terzo e più importante, per uno storico della filosofia, livello di informazioni documentali ricavabili da un manoscritto, (iii) quello relativo ai testi tramandati dal manoscritto. Dalla lettura diretta dei testi possiamo infatti ricavare informazioni su quale fosse in concreto la pratica scolastica negli *studia* conventuali domenicani: quali testi filosofici circolavano, quali dottrine si dibattevano correntemente. Simone di Angelo dei Bocci, in un'opera nota come *Prosopeya*²⁸, parlando del maestro di filosofia e teologia che aveva avuto a Siena (Battista da Fabriano), ci fornisce un'indicazione importante a questo riguardo. In particolare, Simone ci dice che Battista sembrava «in sophismate alter Albertuccius, in logica sive dialectica Gratiadeus atque Gualterius, in demonstratione Lincolniensis, in naturali autem phylosophia Aristotiles eiusdemque commentator Averroys»²⁹, il che tradotto vuol dire: simile ad Alberto di Sassonia nell'arte dei sofismi, a Graziadio d'Ascoli e Walter Burley in logica ovvero nella dialettica, a Roberto Grossatesta nell'arte della dimostrazione, ad Aristotele ed Averroè nella filosofia naturale. Così dicendo, nella *Prosopeya* Simone indirettamente ci conferma la fortuna delle opere di un maestro domenicano che fiorì tra primo e secondo quarto del XIV secolo: Graziadio d'Ascoli. Considerando anche gli scritti che Simone copia come studente, e che abbiamo richiamato sopra, Simone ci rivela che insieme ai maestri domenicani Francesco da Prato e Stefano da Rieti, Graziadio fu uno dei più importanti e popolari *lectores* di logica e filosofia della Provincia Romana dell'Ordine domenicano.

Gli studi che ho condotto ormai molti anni fa sui domenicani italiani Francesco da Prato e Stefano da Rieti hanno portato alla luce l'importanza storica e filosofica di questi maestri, e ciò spiega perché nel Quattrocento Simone (così come, abbiamo visto, Pietro di Giovanni Balbo) abbia sentito il bisogno di avere copie dei loro scritti. In particolare, dalle loro opere si possono ricavare alcuni dati.

Un primo dato, anche se meno rilevante ai fini del presente discorso, riguarda la cronologia della diffusione in Italia degli scritti di Gugliel-

28. Una copia della quale è conservata nel ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati U.VI.10.

29. FIORAVANTI, *Formazione e carriera*, p. 345 n. 9.

mo di Ockham e, più in generale, della logica oxoniense. Il fenomeno dell'ockhamismo in filosofia fu importante e fu collegato dai domenicani della Provincia Romana al fenomeno dello *spigolismo*, ossia dell'ingresso all'interno dell'Ordine di istanze del pauperismo francescano radicale, ben documentato a livello regionale nell'intreccio di fili (anche politici) che ruotano intorno alla figura di Castruccio Castracane degli Antelminelli: si faceva lezione leggendo e criticando la *Summa logicae* di Ockham; abbiamo dati precisi circa l'arrivo della logica inglese in Italia, collocabile tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta del XIV secolo³⁰. Alla logica di Ockham i maestri domenicani contrapposero teorie logiche che si rifacevano a Tommaso d'Aquino e che questi maestri leggono attraverso l'interpretazione che della filosofia tommasiana era stata data dal Maestro generale dell'Ordine domenicano, Hervé di Nédélec (Hervaeus Natalis, †1323). Poche sono tuttavia le opere di Hervé conservate nelle biblioteche regionali: solo 4 mss., tutti presenti a Siena e per lo più risalenti al XV secolo, conservano solo tre opere di questo importante e assai celebre in Italia maestro domenicano (*Quodlibeta*; *Tractatus de formis*; *Ordinationes circa sorores sancti Dominici*).

Un secondo dato, più significativo per il presente discorso, riguarda invece i diversi gradi e le diverse opere utilizzate nell'insegnamento della filosofia negli *studia* domenicani. A questo riguardo, si possono distinguere tre gradi e tre tipi di opere:

(a) alla base vi sono i testi autorevoli, di studio e commento: ovviamente le opere di Aristotele e i vari scritti fissati dagli statuti universitari e replicati dalle assegnazioni capitolari, compresi quelli a integrazione delle opere aristoteliche: gli *opuscula* di Boezio e il suo *De consolatione philosophiae*, l'*Isagoge* di Porfirio, il *Liber sex principiorum* di Gilberto di Poitiers (conservato nelle biblioteche regionali in ben 7 mss.), il *Timeo* di Platone e il *Liber de causis*³¹, gli scritti minori della *logica vetus* (il Commento di Macrobio al

30. Una testimonianza di Stefano da Rieti, baccelliere di Francesco da Prato a Perugia (1342-1343), ci consente una datazione precisa dell'arrivo della logica inglese, specie ockhamista, in Italia: la fine degli Anni Trenta. Sulla datazione delle opere di Stefano, si veda F. AMERINI, *La Quaestio "Utrum subiectum in logica sit ens rationis" e la sua attribuzione a Francesco da Prato. Note sulla vita e gli scritti del domenicano Francesco da Prato (XIV secolo)*, in «Memorie Domenicane» n.s. 30 (1999), pp. 147-217, in part. p. 160 n. 26 sgg. Sulla logica di Francesco da Prato e Stefano da Rieti, si veda invece F. AMERINI, *La logica di Francesco da Prato. Con l'edizione della 'Loyca' e del 'Tractatus de voce univoca'*, Firenze 2005.

31. Riguardo a Platone e ai filosofi platonici, *DanteSources* identifica 11 "concordanze stringenti"

Somnium Scipionis di Cicerone, il *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella, il *Peri Hermeneias* dello Pseudo-Apuleio, e così via)³²;

(b) vi sono poi le opere utilizzate come manuali di studio e strumenti per il commento: appartengono a questa categoria, ad esempio, opere come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, di cui si è già parlato nella parte precedente, le *Summulae logicales* di Pietro Ispano, di cui parleremo in seguito, o i commenti aristotelici di Boezio e di Averroè;

(c) infine, le opere di interpretazione, produzione autonoma dei maestri medievali (gli scritti della cosiddetta *logica modernorum*).

Un manoscritto pisano, risalente alla fine del XIII secolo, ci offre una lista attendibile e assai preziosa del canone degli autori e delle autorità di riferimento negli *studia* conventuali. Il manoscritto sembra di provenienza universitaria non italiana, e contiene una serie di interessanti e finemente rubricate *tabulae capitulorum* degli scritti della tipologia (a). Questo manoscritto doveva costituire un utile strumento di orientamento e consultazione delle opere su cui si tenevano *lectiones* e *quaestiones*. Oltre agli scritti canonici già menzionati sopra, da notare che la lista aggiunge tra le autorità anche il *De unitate intellectus* di Domenico Gundissalvi († dopo il 1190)³³:

Ms. Pisa, Biblioteca Cathariniana 124, fine del XIII sec.

tra le opere di Dante e le *Enneadi* di Plotino, opera di cui tuttavia non si hanno copie nelle biblioteche regionali e di cui non si possedevano ai tempi di Dante traduzioni dirette. Platone è citato esplicitamente una sola volta da Dante, nel *Convivio*, mentre sono identificate 3 “concordanze stringenti” con il *Timeo*, e 2 rispettivamente con il *Simposio*, e con il *Fedro* e il *Fedone* (tutte evidentemente indirette, visto che non di tutti questi tre dialoghi erano disponibili delle traduzioni latine ai tempi di Dante). CODEX registra la presenza di 9 mss. contenenti opere platoniche o commenti ad opere di Platone. Si tratta per lo più di edizioni o traduzioni latine tarde, del XV secolo. Del *Liber de causis* abbiamo solo una copia contenuta in un manoscritto a Volterra, di cui parleremo in seguito. Un secondo ms., Pisa, Biblioteca Cathariniana 18, della fine del XIII secolo, conserva invece il commento di Tommaso d'Aquino a quest'opera, insieme ad altri scritti di Tommaso e al *De substantia orbis* di Averroè.

32. Di queste ultime opere non esistono copie nelle biblioteche regionali, fatta eccezione di una copia assai tarda (fine del XV secolo) del commento di Macrobio (Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria” 109). Dello Pseudo-Apuleio è conservata solo una copia del suo *De herbis*, in un antichissimo e bel manoscritto pergameneo (IX secolo), copiato parzialmente in Mantova da un certo Loderico, che raccoglie svariati testi medici, erboristici e naturalistici (Lucca, Biblioteca Statale 296).

33. Del quale, nelle biblioteche regionali, è conservata solo un'altra opera: alcuni estratti dal *De anima* (ms. Pistoia, Archivio Capitolare C.108, risalente al secondo quarto del XIII secolo).

- ff. 114r-110r: *Tabula capitulorum Aristotelis Ethica Nicomachea*;
- f. 111r: *Tabula capitulorum Porphyrii Isagoge*;
- f. 111r-v: *Tabula capitulorum Aristotelis De interpretatione*;
- f. 111v: *Tabula capitulorum Gilberti Porretani Liber sex principiorum*;
- f. 111v: *Tabula capitulorum Boethii Liber de divisione*;
- ff. 111v-112r: *Tabula capitulorum Boethii De differentiis topicis*;
- ff. 112r-118r: *Tabula capitulorum Porphyrii Isagoge*; *Aristotelis Categoriae*, *De interpretatione*; *Gilberti Porretani Liber sex principiorum*; *Boethii Liber de divisione*, *De differentiis topicis*;
- f. 119ra: *Tabula capitulorum Aristotelis De sophisticis elenchis*;
- ff. 119ra-20rb: *Tabula capitulorum Aristotelis Topica*;
- f. 20rb-vb: *Tabula capitulorum Aristotelis Analytica priora*;
- ff. 20vb-33v: *Tabula capitulorum Aristotelis De sophisticis elenchis*, *Topica*, *Analytica priora*;
- ff. 34v-40v: *Tabula capitulorum Aristotelis Analytica posteriora*;
- ff. 41ra-43vb: *Tabula capitulorum Platonis Timaeus*;
- f. 44r-v: *Tabula capitulorum Boethii De institutione arithmetica*;
- ff. 44v-45v: *Tabula capitulorum Boethii De consolatione philosophiae*;
- f. 45v: *Tabula capitulorum Boethii De trinitate*;
- ff. 45v-46r: *Tabula capitulorum Boethii De ebdomadis*;
- f. 46r: *Tabula capitulorum Boethii Liber de persona et duabus naturis contra Eutychen et Nestorium*;
- f. 46r: *Tabula capitulorum Ps. Boethii De disciplina scolarium*;
- f. 46v: *Tabula capitulorum Dominici Gundissalini De unitate*;
- ff. 46v-57r: *Tabula capitulorum Boethii De institutione arithmetica*, *De consolatione philosophiae*, *De trinitate*, *De ebdomadis*, *Liber de persona et duabus naturis contra Eutychen et Nestorium*; *Ps. Boethii De disciplina scolarium*; *Dominici Gundissalini De unitate*;
- ff. 58r-82v: *Tabula capitulorum Aristotelis De animalibus*;
- f. 83ra-vb: *Tabula capitulorum Aristotelis Physica*;
- f. 84ra-b: *Tabula capitulorum Aristotelis De generatione et corruptione*;
- f. 84rb-va: *Tabula capitulorum Aristotelis Metheora*;
- ff. 84va-85ra: *Tabula capitulorum Aristotelis De caelo*;
- f. 85ra-b: *Tabula capitulorum Aristotelis De anima*;
- f. 85rb: *Tabula capitulorum Aristotelis De memoria et reminiscencia*;
- f. 85rb-va: *Tabula capitulorum Aristotelis De sensu et sensato*;
- f. 85va-b: *Tabula capitulorum Aristotelis De somno et vigilia*;
- f. 85vb: *Tabula capitulorum Aristotelis De longitudine vitae*;
- ff. 85vb-86ra: *Tabula capitulorum Ps. Aristotelis De plantis*;

- ff. 86ra-87ra: *Tabula capitulorum Aristotelis Metaphysica, libri II-XI*;
- ff. 87ra-215va: *Tabula per alphabetum: Aristotelis Physica, De generatione et corruptione, Metheora, De caelo, De anima, De memoria et reminiscencia, De sensu et sensato, De somno et vigilia, De longitudine vitae, Metaphysica; Ps. Aristotelis De plantis*.

Il manoscritto pisano non è l'unica testimonianza del canone degli autori che rientrano nella tipologia (a), anche se costituisce una rara testimonianza della sopravvivenza di una classificazione dei capitoli delle opere canoniche data in separazione dai testi. Altri manoscritti ci testimoniano la necessità delle biblioteche conventuali di raccogliere le opere oggetto di studio e insegnamento. Altri casi interessanti sono rappresentanti da due manoscritti presenti a Volterra, presso la Biblioteca Comunale Guarnacci, che raccolgono esclusivamente traduzioni di opere aristoteliche: il ms. LVI.7.15 (inv. 6227), ff. 165, risalente alla fine del XIII secolo, e più significativamente, per la sua estensione, il ms. LVII.8.5 (inv. 6366), ff. 268, risalente al XIV secolo e, forse, di origine francese.

Quello che stiamo dicendo per la filosofia vale ovviamente anche per altre discipline, prima tra tutte la teologia. Ad esempio, il ms. Lucca, Biblioteca Statale 1411, risalente all'ultimo quarto del XIII secolo, contiene una bella raccolta di autorità teologiche: dal *De fide orthodoxa* di Giovanni Damasceno (nella traduzione di Burgundio da Pisa), agli *opuscula theologica* di Boezio, dalle opere dello Pseudo-Dionigi Areopagita (nella traduzione di Giovanni Saraceno), a una *abbreviatio* delle *Regulae caelestis iuris* di Alano di Lilla³⁴. Anche l'antico ms. Pistoia, Archivio Capitolare C.123, risalente al secondo quarto del XII secolo, conserva le opere complete dello Pseudo-Dionigi Areopagita, nella traduzione di Giovanni Scoto Eriugena. Non è possibile in questa sede estendere l'indagine anche alle opere di teologia o di esegesi biblica, molte delle quali costituiscono comunque una base preziosa per la definizione delle fonti dottrinali della *Commedia*³⁵. Mi limito a

34. Stando a *DanteSources*, Dante sembra aver presente il *De planctu naturae* (2 concordanze) e l'*Anticlaudianus* (5 concordanze) di Alano di Lilla, opere di cui non si hanno tuttavia copie nelle biblioteche regionali. Dante non pare invece mai riferirsi alle *Regulae caelestis iuris*.

35. È il caso, ad esempio, di un autore importante come Pier Damiani, citato da Dante, e di cui si conservano nelle biblioteche regionali varie opere in 12 mss.; oppure di un autore meno conosciuto del XII secolo, Bruno di Segni, da cui Dante pare aver ripreso molte immagini che ricorrono nella *Commedia*. Per inciso, CODEX registra la presenza di ben 7 mss., 5 dei quali risalenti alla prima metà del XII secolo e 2 al XV secolo, che conservano varie opere di Bruno di Segni: l'*Expositio super Pentateuchum*; l'*Expositio super Psalmos*; le *Sententiae*; il *Commentarium in Apocalypsim*; le *Homiliae*; e l'*Expositio super prologum ad Epistulam ad Romanos*, erroneamente attribuita a S. Gerolamo. Sulle fonti

ricordare che le *Sententiae* di Pietro Lombardo, testo canonico insieme alla Bibbia della teologia basso-medievale, sono molto diffuse e conservate in varie biblioteche regionali in ben 18 mss., mentre gli scritti dello Pseudo-Dionigi sono conservati in 10 mss.³⁶

I manoscritti di Pisa e Volterra ricordati sopra sono un'importante e in parte attesa testimonianza di quelli che abbiamo indicato come scritti della tipologia (a). Una ricerca sui singoli nomi delle *tabulae* pisane ci può fornire in quest'ottica un utile strumento per arrivare a definire una mappa geografica della distribuzione dei manoscritti filosofici nelle biblioteche regionali, oltre ad offrirci un chiaro canone degli autori di riferimento: delle opere di Boezio e dello Pseudo-Boezio (di cui si conserva soprattutto il *De disciplina scholarium*), solo per fare un esempio, possediamo 39 mss. distribuiti tra Siena (12), Lucca (8), Pistoia (4), Arezzo (3), Cortona (3), Pisa (3), Poppi (2), Firenze (1), Prato (1) e Volterra (1); 54 sono i mss. delle opere di Aristotele, ripartiti tra Siena (19), Firenze (7), Lucca (6), Poppi (6), Arezzo (4), Volterra (4), Pisa (3), San Gimignano (3) e Pistoia (2). La distribuzione geografica può essere definita anche per le altre opere che costituivano i libri di testo del *cursus studiorum* negli *studia* conventuali, distribuzione che rivela, tra le altre cose, la centralità dei fondi manoscritti di Siena, Lucca e Pisa.

Una simile ricerca può essere fatta anche per gli scritti della tipologia (b). Delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia si è già detto. Pietro Ispano (†1277), al contrario, sembra aver avuto una diffusione minore o forse minore era l'esigenza di averne altre copie: le opere di Pietro sono conservate solo in 6 mss., e i *Tractatus* o *Summulae logicales*, manuale di logica istituzionale per l'Ordine domenicano³⁷, sono tramandati solo dal ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati H.VI.7, che è però un manoscritto tardo del XV secolo.

monastiche della *Commedia* e delle altre opere di Dante, rimando al vasto studio di D'ONOFRIO, *Per questa selva oscura*.

36. Un dato interessante riguardo allo Pseudo-Dionigi è costituito dal fatto che Dante, fatta eccezione della *Commedia*, sembra servirsi solo del suo *De divinis nominibus*, con il quale sono riscontrabili 9 "concordanze stringenti" stando a *DanteSources*.

37. Stando a *DanteSources*, ci sono 9 "concordanze stringenti" tra le opere di Dante e le *Summulae logicales* di Pietro Ispano.

Altri strumenti didattici propedeutici allo studio della filosofia erano i manuali di grammatica. Dante stesso ci conferma di essere arrivato alla filosofia dopo aver appreso un po' di "arte di gramatica"³⁸ e ampio era il numero dei manuali scolastici introduttivi allo studio della grammatica. Il più celebre è costituito senza dubbio dalle *Institutiones grammaticae* e da altre opere di Prisciano (VI secolo), presenti in 13 mss. (conservati a Cortona, Lucca, Pisa, Pistoia, S. Gimignano e Siena), di cui qui segnalo solo tre manoscritti antichi, confezionati tra XII e XIII secolo: i mss. Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana A.27 e A.38, e il ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati H.VII.10. Ma vi erano anche altri manuali in uso ai tempi di Dante. Il *Doctrinale* di Alessandro di Villadei (XII-XIII secolo) è presente in 7 mss., tutti del XIV e XV secolo (conservati a Cortona, Lucca, Pisa e S. Gimignano)³⁹. Presenti nelle biblioteche regionali anche l'*Ars grammatica* di Elio Donato, grammatico latino del IV secolo († dopo il 380), e l'omonima opera attribuita a Mario Vittorino⁴⁰. Non mi risulta invece presente in nessuna biblioteca il *Graecismus* di Eberardo di Béthune (†1212 ca.), un altro popolare manuale di grammatica basso-medievale, che affiancava spesso il *Doctrinale* e che Dante sembra utilizzare in almeno un'occasione (*De vulgari eloquentia*, II, 3).

Tra i commenti alle opere aristoteliche, come si sa, molto importanti per la formazione di Dante furono quelli di Averroè. Il filosofo di Cordova è citato e utilizzato da Dante in almeno venti occasioni nelle sue opere, così come anche Avicenna. Le opere del filosofo andaluso sono in realtà molto limitate in numero e presenti nelle biblioteche regionali solo in 3 mss.: uno si trova a Pisa (Biblioteca Cathariniana 18, risalente alla fine del XIII sec.), e tramanda il suo *De substantia orbis* insieme ai commenti di Tommaso d'Aquino alle opere biologiche di Aristotele; e due a Siena, di cui solo uno conserva un commento filosofico, quello al *Politico* di Platone (Biblioteca Comunale degli Intronati G.VII.32, copiato da Raimondo di Saleta il 24

38. *Convivio*, II, xii, 4.

39. Quattro sono le "concordanze stringenti" con le *Institutiones* di Prisciano e, apparentemente, una sola con il *Doctrinale* di Alessandro di Villadei. Sui testi e le tecniche di insegnamento negli *studia* domenicani, oltre al libro di M. Michèle Mulchahey citato sopra, alla nota 24, restano fondamentali i lavori di Giulia Barone e Alfonso Maierù. Per tutti i riferimenti bibliografici rinvio al libro della Mulchahey e anche ad AMERINI, *La Quaestio*, in part. p. 150, nota 7.

40. L'*Ars grammatica* attribuita a Mario Vittorino è conservata in 2 mss.: San Gimignano, Biblioteca Comunale 27, e Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati G.IX.40, entrambi risalenti al XV secolo. L'*Ars grammatica* di Donato è invece conservata solo nel manoscritto senese.

gennaio del 1491). Anche le opere di Avicenna sono conservate solo da 3 mss., di cui 2 (entrambi presenti a Siena: Biblioteca Comunale degli Intronati ms. I.VII.7 e ms. L.VII.8) tramandano il suo *Canone*, fondamentale testo della medicina medievale, mentre nessun manoscritto conserva un suo scritto filosofico.

Più interessante per un discorso sulla filosofia ai tempi di Dante potrebbero invece essere gli scritti della tipologia (c). Ritornando alle opere di Francesco da Prato e Stefano da Rieti, i quali furono attivi, come detto, tra gli anni Trenta e Quaranta del XIV secolo, esse ci informano, tra le altre cose, che i *lectores in logicalibus* degli *studia* conventuali domenicani della Provincia Romana erano soliti confrontarsi, oltre che con Ockham, come detto, anche con altri maestri di logica. Qui ci torna utile richiamare quanto detto da Simone di Angelo dei Bocci a proposito del proprio maestro di logica e filosofia ai tempi in cui studiava a S. Domenico in Camporegio a Siena. Come si ricorderà, Battista da Fabriano era equiparato da Simone ad Alberto di Sassonia nell'arte dei sofismi, a Graziadio d'Ascoli e Walter Burley nella logica vera e propria o dialettica, a Roberto Grossatesta nella tecnica della dimostrazione, e addirittura ad Aristotele e Averroè in filosofia naturale. Riguardo a questi nomi, si può notare che le opere di quello che Simone identificava con il *princeps demonstratorum*, Roberto Grossatesta (†1253), sono conservate nelle biblioteche regionali solo in 6 mss. (distribuiti tra Lucca, Poppi, Volterra e Siena). Grossatesta viene copiato sempre e solo come traduttore dell'*Ethica Nichomachea* di Aristotele; non compare mai, invece, il suo importantissimo commento agli *Analitici Secondi*.

Gli *Analitici Secondi* furono un'opera di straordinaria importanza per la filosofia medievale. In essi Aristotele formulava una ben definita teoria della scienza che i maestri medievali vedevano applicata ai singoli ambiti del sapere filosofico nelle singole opere aristoteliche, e che essi stessi applicheranno poi alla teologia. Riguardo a questa opera aristotelica, CODEX ci testimonia che 1 ms. conserva il commento del filosofo inglese Walter Burley (Pisa, Biblioteca Cathariniana 145), mentre 2 mss. della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (H.VI.8 e L.IV.34) e 1 ms. della Biblioteca Comunale di S. Gimignano (ms. 18) conservano quello tardo-medievale dell'agostiniano Paolo Nicoletti Veneto (†1429).

Tra i punti di riferimento della logica o dialettica, come detto, Simone di Angelo dei Bocci nomina Graziadio d'Ascoli e Walter Burley. Graziadio d'Ascoli fu un autore che ebbe una discreta circolazione negli *studia* conventuali domenicani della Provincia Romana. Delle sue opere gli inventari delle biblioteche domenicane fiorentine risalenti alla fine del Quattrocento registrano un commento all'*Ars vetus* (del quale possediamo anche alcune edizioni a stampa) e la *Logica*, che insieme alla *Logica* di Francesco da Prato e alla *Summa totius logicae* attribuita falsamente a Tommaso d'Aquino (ma a proposito della quale è stata ipotizzata di recente una sua possibile attribuzione proprio a Graziadio d'Ascoli) costituiva un manuale di studio della logica adatto agli studenti e capace di affiancare altri commenti (letterali o per questioni) alle opere logiche di Aristotele più tradizionali, come quelli di Pietro Ispano o i commenti di Pietro di Alvernia (XIII secolo)⁴¹. Della *Summa* dello Pseudo-Tommaso non vi sono copie nelle biblioteche regionali, così come non compare la *Summa logicae* di Ockham, fatta eccezione di 1 ms. piuttosto lacunoso: il ms. S. Gimignano, Biblioteca Comunale 26, copiato nel XV secolo primo quarto.

Nei loro scritti, Francesco da Prato e Stefano di Rieti ci attestano chiaramente la fortuna di Graziadio, citato e criticato estesamente. Stefano, ad esempio, dimostra di tener presente tanto la *Logica* quanto lo *Scriptum super artem veterem* di Graziadio come modello per la composizione del proprio commento all'*Ars vetus*⁴². Non conosciamo con esattezza, tuttavia, le date della vita e delle opere di Graziadio, ma possiamo collocare la sua attività a cavallo tra primo e secondo quarto del XIV secolo⁴³. I manoscritti presenti nelle biblioteche regionali tramandano la sua *Logica* (un solo esemplare: Pisa, Biblioteca Cathariniana 115, risalente al XV secolo primo quarto), le *Quaestiones* sulla *Fisica* e sul *De anima*, presenti in alcuni manoscritti, già richiamati in precedenza, perché tutti copiati da Simone di Angelo dei Bocci⁴⁴; e un bel commento ai *Topici*, presente nel ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati H.IX.1, risalente alla metà del XIV secolo.

41. Si noti che CODEX non registra nessun Commento di Pietro di Alvernia. È possibile che Dante si sia servito quantomeno della sua *continuatio* del Commento di Tommaso alla *Politica* (*Convivio*, IV, iv e xxix).

42. Su questo aspetto, si veda F. AMERINI, *La presenza di Graziadio d'Ascoli nello Scriptum super artem veterem di Stefano da Rieti*, in «Memorie domenicane» n.s. 42 (2011), pp. 343-382.

43. Su Graziadio si veda la voce curata da Sonia Gentili per il *Dizionario Biografico degli Italiani* ([http://www.treccani.it/enciclopedia/graziadio-da-ascoli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/graziadio-da-ascoli_(Dizionario-Biografico)/)). Si veda anche AMERINI, *La presenza di Graziadio d'Ascoli*.

44. Si tratta dei mss. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati G.VI.34 e Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.X.1.

L'altro logico di riferimento citato da Simone è Walter Burley (†1344). La larga fortuna di Burley in Italia è documentata e ha varie ragioni. Ne vorrei qui ricordare una sola: in filosofia Burley critica Ockham da una prospettiva realista, permettendo così ai maestri domenicani di rileggere le dottrine di Tommaso d'Aquino alla luce di quelle di Burley e di utilizzare i suoi argomenti per difendere Tommaso dalle critiche di Ockham. Le opere di Walter Burley sono conservate in 11 mss., presenti per lo più a Pisa. Un manoscritto, il 79 della Biblioteca Cathariniana, posseduto da Simone da Cascina, conserva un interessante *repertorium alphabeticum* del *De vita et moribus philosophorum*, un'opera attribuita erroneamente a Burley, conservata anche dal ms. Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana A.13, con il titolo *De vitiis et moribus philosophorum*⁴⁵. Si tratta di un'opera dossografica e moraleggiante che Dante sembra conoscere e utilizzare in almeno una occasione (*Convivio*, II, viii). I manoscritti regionali conservano soprattutto opere logiche di Burley, commenti all'*Ars vetus*; stranamente, nessuno conserva il suo commento alla *Fisica* (se non per alcune *conclusiones* presenti nel ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.XI.13, risalente al XIV secolo ultimo quarto), che ebbe invece grandissima fortuna e circolazione in Italia. Per quanto riguarda lo studio della *Fisica*, colgo qui l'occasione per segnalare un'interessante raccolta contenuta nel ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.III.21, di testi naturalistici di origine inglese. Si tratta di un manoscritto forse copiato a inizio del XIV secolo e che conserva testi aristotelici, alcuni commenti di Averroè (commenti medi o compendi) e alcune *quaestiones* forse di Qusta ibn Luqa (†912)⁴⁶.

Il ms. appena citato sopra – Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.XI.13 – ci introduce all'ultimo punto del nostro discorso. Questo manoscritto costituisce una testimonianza della fortuna e diffusione della logica e della filosofia della natura inglese, accanto a quella parigina, in Italia. Oltre ad alcune *conclusiones* tratte dal Commento alla *Fisica* di Burley, il manoscritto copia le *Obligationes* di Roger Swyneshed, un florilegio di autorità sulla *Metafisica* di Aristotele, varie questioni sul *De anima*, il *De caelo* e il *De generatione et corruptione*, e le *Quaestiones* sui *Metereologica* di Sigieri di Brabante. In particolare, la logica parigina e quella inglese dei cosiddetti

45. Sulla quale si veda M. GRIGNASCHI, *Lo pseudo Walter Burley e il Liber de vita et moribus philosophorum*, in «Medioevo» 16 (1990), pp. 131-190.

46. Del quale solo il ms. Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana D.280, risalente alla fine del XV, conserva anche il popolarissimo *De differentia spiritus et animae*.

Calculatores (Richard Billingham, William Heytesbury, Radulphus Strode, Richard Swyneshed, Roger Swyneshed; Alberto di Sassonia, Pietro di Candia) è presente variamente nelle biblioteche regionali. Copiati non solo per le loro opere logiche, ma anche per gli scritti sul problema della *latitudo formarum* e su quello *de maximo et minimo*, che furono temi di discussione molto accesi nel tardo Trecento. Si contano 6 mss. quasi tutti, come atteso, del XV secolo: Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo 410; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati H.IX.1 e L.XI.13; S. Gimignano, Biblioteca Comunale 25 e 29; e il ms. Pistoia, Archivio Capitolare C.61, l'unico della fine del Trecento, e indicato nell'inventario quattrocentesco del canonico del Capitolo di Pistoia, Girolamo Zenoni, come *liber logicalis*, che attesta una ricezione precoce della logica inglese in Italia.

Come detto all'inizio di questa parte, Dante non poteva conoscere, ovviamente, le opere di questi logici e filosofi. Ciò non toglie, tuttavia, che durante le sue frequentazioni conventuali Dante abbia potuto prendere parte ad alcuni di quei dibattiti che di lì a qualche anno sarebbero stati espressi negli scritti di Graziadio d'Ascoli, Francesco da Prato e Stefano da Rieti e che fanno la loro comparsa, sporadicamente, anche negli scritti di Dante. Alcune delle questioni filosofiche che Dante affronta nelle sue opere (come quella relativa alla natura della materia prima o alla origine dell'anima umana), infatti, hanno una chiara origine scolastica ed erano frequentemente dibattute negli *studia* Provinciali dell'Ordine domenicano. Francesco da Prato e Stefano da Rieti sono stati studenti fiorentini e i loro scritti proseguono una tradizione conventuale fiorentina di lettura e commento di testi filosofici. Tutto questo non ci dice niente di concreto sulle reali fonti filosofiche del giovane Dante, ma il riferimento anche alle loro opere può aiutare a comprendere il clima e il contesto intellettuale in cui Dante può essersi formato durante gli anni della sua permanenza fiorentina.

CONCLUSIONE

Le considerazioni che abbiamo svolto in questo saggio sulla dislocazione regionale e sui contenuti delle raccolte manoscritte potrebbero spingere a generalizzazioni che invece dobbiamo accuratamente evitare di fare. Statisticamente, i manoscritti filosofici delle biblioteche regionali mostrano una prevalenza di tematiche etiche o naturalistiche (spesso mediche). Questo

sembra però un dato del tutto fattuale, che dipende dagli interessi dei copisti (spesso quattrocenteschi) o dai processi di formazione dei fondi manoscritti, in molti casi poco omogenei e pianificati. Abbiamo cercato di seguire alcuni percorsi e di tracciare alcuni lineamenti della cultura filosofica tra Duecento e Trecento, testimoniando la presenza nei fondi manoscritti regionali delle opere che potrebbero aver contribuito alla formazione filosofica di Dante; nessuno di questi manoscritti, però, possiamo concludere, fu probabilmente letto da Dante.

In alcuni casi, CODEX ci attesta omissioni significative, che possono avere spiegazioni differenti. Ad esempio, sappiamo che i volgarizzamenti dei testi filosofici, come quelli ciceroniani di Brunetto Latini o altri volgarizzamenti aristotelici, sono molto importanti perché possono costituire una fonte concreta e prossima per spiegare le conoscenze filosofiche di Dante. Nessun manoscritto del XIII-XIV secolo, tuttavia, ne conserva traccia. Anche il *Trésor* volgarizzato da Brunetto Latini costituì una mediazione molto importante per Dante, ma quest'opera è conservata in un solo manoscritto regionale (Firenze, Archivio di Stato, Codici Gianni 48), e per di più si tratta di un manoscritto molto tardo, collocabile tra XV e XVI secolo. Sappiamo però che alcune copie manoscritte circolavano a Firenze e qualcuna di queste potrebbe essere stata utilizzata (se non addirittura composta) da Dante stesso⁴⁷. Stabilire quali manoscritti e quali testi Dante potrebbe aver concretamente consultato durante gli anni della sua formazione giovanile a Firenze fa però parte di un'altra ricerca, che interessa, come detto, i fondi manoscritti fiorentini e i possessori librari di S. Croce e S. Maria Novella piuttosto che quelli delle biblioteche regionali al di fuori di Firenze.

47. Sul legame tra Dante e Brunetto Latini, si può vedere J. BOLTON HOLLOWAY, *Twice-Told Tales. Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York 1993, in part. pp. 429 sgg.

ABSTRACT

The catalog of philosophical manuscripts conserved in Tuscan libraries can help us reconstruct the texts that contributed to Dante's philosophical education. While CODEX is a valuable research tool for such an undertaking, this digital archive must be used carefully, because the map that CODEX gives us today does not coincide

with the map of the manuscripts that were in circulation at the time of Dante. The reconstruction, where possible, of the origin and dating of the manuscripts as well as of the itinerary that a certain manuscript followed before reaching its current library collection can be significant for reconstructing Dante's philosophical milieu. When combined with other digital humanities sources, however, the results become even more significant. For example, although the *DanteSources* digital library neither includes all of Dante's the works nor all the authors that he used, the results it provides to a search for Dante's philosophical quotations nevertheless illuminate the principal masters and works of his philosophical background. When this list of masters and works is combined with an investigation of the philosophical manuscripts conserved in the libraries of Tuscany, the result provides a map of the philosophical authorities in the age of Dante, illuminating the intellectual milieu in which Dante and his contemporaries operated.

Fabrizio Amerini
Università di Parma
fabrizio.amerini@unipr.it

Nicoletta Giovè Marchioli

USARE I CATALOGHI COME SPECCHIO DEL TERRITORIO: VALIDITÀ E LIMITI

Nel titolo del mio intervento è data per scontata una doppia precisazione importante, che è invece necessario rendere esplicita, e cioè che l'uso dei cataloghi, nel mio specifico discorso, è finalizzato alla ricostruzione della fisionomia del libro e delle tipologie grafiche al tempo di Dante in un'area diversa da quella toscana, più specificamente in quella dell'Italia nord-orientale: si propone un'asserzione di ordine generale, insomma, la cui bontà è però da valutarsi in un contesto speciale, inoltre fortemente limitato dal punto di vista cronologico. Non solo. Quando ho concordato questo titolo, ho pensato che il mio sarebbe stato un lavoro un po' scontato e tutto sommato enunciativo, al limite dell'elencazione anodina di una serie di dati, peraltro di modestissima consistenza oltre che, per di più, facilmente recuperabili da chiunque e poco parlanti.

Spero davvero di avere evitato l'uno e l'altro rischio e, soprattutto, di riuscire a rispondere in maniera un po' meno ovvia e un po' più articolata alla domanda, anzi alla doppia domanda implicita nel titolo del mio intervento, se cioè i cataloghi possano riflettere le specificità, grafiche soprattutto, ma non solo, di un dato ambito geografico, servano insomma a disegnare una "carta culturale" di un territorio – suggestiva immagine che prendo a prestito da Gabriella Pomaro –, e quali siano gli eventuali problemi che ci si trova ad affrontare usando i cataloghi in questa prospettiva e con queste finalità.

Posso dare sin da ora una risposta genericamente affermativa alla prima delle due questioni, ma devo aggiungere che ci sono anche dei filtri da

adottare e delle consapevolezze da assumere per sfruttare al meglio le informazioni che dai cataloghi si possono ricavare. Consapevolezze soprattutto rispetto a come le aspettative possano venire disattese e a come, all'opposto, ci possano essere sorprese, oltre che contraddizioni, rispetto appunto a queste stesse aspettative.

Prima di approfondire il mio discorso, urge però definire la fisionomia e le modalità di costruzione del *corpus* dei manoscritti sui quali ho lavorato e specificare nel contempo attraverso quale prospettiva ho guardato il materiale raccolto. Oggetto delle mie osservazioni sono stati i codici che teoricamente riflettono le abitudini grafiche e codicologiche di un dato ambito territoriale nell'età di Dante, dunque i manoscritti prodotti in un arco cronologico piuttosto stretto e rigidamente rispettato. I limiti della vita del poeta non sono mai stati superati, né prima né dopo, e ne consegue che le datazioni ammesse (fra le quali purtroppo quelle esplicite sono pochissime) sono solo quelle che vanno dalla seconda metà del XIII secolo al primo quarto del secolo successivo. Dalla severa forbice 1265-1321 siamo pertanto potuti arrivare a quella, solo impercettibilmente più ampia, 1251-1325. Limiti convenzionali, inutile sottolinearlo, imposti su di un materiale le cui datazioni proposte nelle schede catalografiche, in linea di massima, non si è voluto mettere in discussione, pur avendone verificato sempre la coerenza; datazioni che, fra l'altro, pongono anche un ulteriore problema, quando sono piuttosto generiche, indicando ad esempio solo la prima o la seconda metà del secolo, e dunque non sono circoscritte precisamente, né è sempre possibile circoscriverle precisamente. Va inoltre specificato che gli ambiti geografici che ho osservato, da mettere, purtroppo solo idealmente, a confronto con la ricchissima realtà della Toscana – i cui numeri sono davvero impressionanti – sono quelli del Veneto *in primis* e del Trentino.

I codici così raccolti, che, pure nel loro numero relativamente esiguo (raggiungono infatti le 90 unità), rappresentano comunque un distillato prezioso, sono stati valutati nelle loro caratteristiche materiali, sono stati esaminati per le scritture che sono attestate al loro interno, sono stati letti attraverso le vicende che li hanno riguardati, ma soprattutto – seguendo il *fil rouge* che dà origine e senso al nostro discorso – sono stati messi in relazione da un lato con le biblioteche in cui sono conservati, dall'altro col territorio in cui queste biblioteche si trovano e del quale sono espressione.

Proprio il trinomio libri-biblioteche-territorio, come avremo modo di dimostrare, concorre a definire un quadro che tuttavia raramente può essere solidamente e chiaramente d'insieme: come in uno specchio frantumato vediamo riflettersi, nei singoli casi, realtà a loro volta frantumate e dunque,

anticipando quella che in effetti è la conclusione del mio discorso, e ribadendo, nel contempo, la risposta a una delle questioni implicite nel titolo del mio intervento, potremmo dire che i cataloghi sono anche, ma non sempre e non completamente, uno specchio del territorio.

Va però data qualche precisazione ulteriore, sui materiali di cui ho potuto disporre per le mie osservazioni e che riguardano nello specifico appunto due regioni, e cioè il Veneto e il Trentino.

Fra il 2006 e il 2010 sono usciti due cataloghi generali che, anche grazie all'estensione non troppo vasta del territorio indagato, hanno realizzato la mappatura esaustiva dei codici medievali conservati nelle biblioteche trentine¹. Di fatto la provincia di Trento si è dimostrata un luogo dell'eccellenza e dell'avanguardia nell'ambito della conoscenza del proprio patrimonio manoscritto e librario antico, in un'analogia evidente coi progetti che, perlomeno per quanto concerne la catalogazione generale del manoscritto medievale, si sono avviati sia in Toscana, grazie appunto a CODEX, che in Veneto. Nulla dico naturalmente della Toscana, do invece qualche informazione più dettagliata sul progetto veneto, del quale sono attualmente il responsabile scientifico insieme con Leonardo Granata: progetto che di fatto è partito in un perfetto *pendant*, sia cronologico che metodologico, con quanto avveniva proprio in area toscana, facendo riferimento agli stessi protocolli e anche alle stesse persone. In Veneto sinora si è realizzata, in quattro cataloghi già pubblicati, la descrizione dei codici medievali conservati nelle biblioteche delle province di Padova, Vicenza, Belluno e Rovigo², cui si deve aggiungere la catalogazione dei manoscritti medievali di Treviso, che non si è ancora conclusa e non è ancora uscita a stampa. E proprio a proposito di Treviso dico solo che fra gli oltre trecento manoscritti medievali conservati nella Biblioteca Comunale (molti dei quali sono però materiali di natura schiettamente documentaria) quelli compatibili con la

1. Si tratta di *I manoscritti medievali della Biblioteca Comunale di Trento*, a cura di A. PAOLINI, Firenze 2006 e *I manoscritti medievali di Trento e provincia*, a cura di A. PAOLINI, Firenze 2010.

2. Cfr., nell'ordine, *I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, a cura di A. DONELLO *et al.*, Venezia-Firenze 1998; *I manoscritti medievali di Padova e provincia (Padova, Accademia Galileiana, Archivio di Stato, Biblioteca Civica, Biblioteca dell'Orto Botanico, Biblioteca di Santa Giustina, Biblioteca Pinali; Monselice, Biblioteca Comunale; Teolo, Biblioteca di Santa Maria di Praglia)*, a cura di L. GRANATA *et al.*, Venezia-Firenze 2002; *I manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, a cura di N. GIOVÈ MARCHIOLI - L. GRANATA - M. PANTAROTTO, Venezia-Firenze 2007; *I manoscritti medievali delle province di Belluno e Rovigo*, a cura di N. GIOVÈ MARCHIOLI - L. GRANATA, Venezia-Firenze 2010.

Per definire il *corpus* dei codici su cui lavorare mi sono avvalsa nello specifico di questi cataloghi, assieme ai due volumi trentini appena citati, in quanto offrono un materiale censito e descritto secondo modalità scientifiche rigorose e soprattutto – come già detto – perfettamente sovrapponibili a quelle che contraddistinguono l'impostazione complessiva del progetto CODEX.

cronologia di nostro interesse non raggiungono neppure la decina. Molto manca, naturalmente. Manca Verona, come manca il *mare magnum* e forse insolcabile di Venezia. Ma rischia di mancare soprattutto – e lo sottolineo senza polemiche, bensì con preoccupazione – l'indispensabile sostegno economico che la Regione del Veneto ha sinora garantito, consentendo così l'avvio prima e poi, soprattutto, la continuazione dell'impresa. Non aggiungo altro, se non una nota di speranza, e vado al punto, ricordando che i cataloghi che ho sopra menzionato sono stati ovviamente la fonte che ho utilizzato per recuperare i codici da esaminare in questa sede.

Torno però per un momento indietro, torno all'inizio delle mie riflessioni, per puntualizzare come, nel valutare la coerenza di quel rapporto a tre che ho sopra evocato, nello specifico contesto cronologico di cui ci occuperemo troviamo casi estremi e casi di compromesso, se li vogliamo così indicare. Troviamo cioè raccolte librerie che rappresentano idealmente diversi gradi di evoluzione di questo stesso rapporto e il cui destino, e con esso dunque il loro grado di rappresentatività, è l'esito di fenomeni di sedimentazione di lunga durata, o, al contrario, di dispersioni più o meno frequenti, più o meno incisive, più o meno violente. Raccolte librerie che hanno mantenuto nel tempo la loro fisionomia, altre che, invece, si sono fortemente depauperate o altre ancora che – fenomeno diverso da entrambi i precedenti, ma che si riscontra allo stesso modo – nascono secondo un progetto ben determinato e con delle intenzioni e delle finalità altrettanto ben chiare. Senza naturalmente dimenticare le distorsioni della realtà determinate dalla casualità dei processi di conservazione o, all'opposto, di dispersione dei libri, casualità che appunto può stravolgere fisionomia e dimensioni originarie di un fondo manoscritto.

Solo un'ultima, doppia, precisazione metodologica, prima di avviare definitivamente il mio discorso. Non proporrò considerazioni nemmeno blandamente di ordine quantitativo, e non proporrò neppure confronti puntuali con la straripante e invidiabile situazione toscana, in cui l'abbondanza delle fonti a disposizione ha consentito, fra l'altro, di riorganizzare i manoscritti utili articolandoli in sottogruppi e incrociando variamente i dati raccolti, così come di sistemarli in tabelle riassuntive, scelta che sarebbe impensabile attuare per il Veneto. Il mio sarà insomma un percorso a circuito chiuso, per così dire, per fotografare realtà diverse e forse lontane, da osservare con uno sguardo d'insieme, senza poter distinguere singole specificità strutturali o contenutistiche, quali, ad esempio, la presenza di manoscritti datati *ad annum* oppure di codici compositi o, ancora, di libri in volgare piuttosto

che in latino. Volgare che, lo sottolineo, manca completamente – e significativamente – nel *corpus* che ho raccolto.

Inizio col proporre innanzitutto quanto emerge dall'analisi di due realtà urbane venete, quelle di Padova e di Vicenza, vicine ma certo non sovrapponibili, per quanto la presenza in entrambe di una importante biblioteca civica, custode della storia e dell'identità locali, consenta di fare qualche comparazione e di cercare, trovandola, qualche analogia.

Padova è una città ricca di biblioteche storiche, in particolare ecclesiastiche, quali la Biblioteca del Monumento Nazionale di S. Giustina, la Biblioteca del Seminario vescovile, la Biblioteca Capitolare, la Pontificia Biblioteca Antoniana, cui si affiancano la Biblioteca Civica e la Biblioteca Universitaria. Si è appena citato il catalogo generale dei codici medievali di alcune delle principali biblioteche padovane, cui fa da ideale *pendant* il catalogo dei manoscritti datati di Padova³. Per completezza d'informazione va aggiunto che la Biblioteca Antoniana non è stata oggetto, in tempi recenti, di una catalogazione generale sistematica, così che lo strumento per accedere al suo cospicuo patrimonio manoscritto medievale rimane ancora l'oramai invecchiato catalogo generale di Abate e Luisetto⁴. Per quanto riguarda invece la Biblioteca Capitolare si sono realizzati da pochi anni sia il catalogo generale dei codici, medievali e non, sia quello speciale dei manoscritti miniati, così come quello dei manoscritti datati⁵, mentre si sono avviati da poco, grazie a una serie di tesi di laurea magistrale, lavori esplorativi sui fondi manoscritti della Biblioteca Universitaria. Si tratta di biblioteche dalla storia illustre e dai materiali straordinari: ricordo solo che le origini dell'Antoniana di fatto si collocano negli anni Trenta del Duecento e giustificano la presenza al suo interno, in un'ininterrotta e formidabile linea di continuità, di un consistente nucleo librario databile appunto al

3. Si tratta, per l'esattezza, de *I manoscritti datati di Padova. Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti - Archivio Papafava - Archivio di Stato - Biblioteca Civica - Biblioteca del Seminario vescovile*, a cura di A. MAZZON *et al.*, Firenze 2003.

4. Ci si riferisce a G. ABATE - G. LUISETTO, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, col catalogo delle miniature a cura di F. AVRIL - F. D'ARCAIS - G. MARIANI CANOVA, I-II, Vicenza 1975, cui vanno accostati gli esiti della catalogazione dei manoscritti datati, di più recente pubblicazione, offerti da *I manoscritti datati della provincia di Vicenza e della Biblioteca Antoniana di Padova*, a cura di C. CASSANDRO *et al.*, Firenze 2000.

5. Cfr., nell'ordine, *Catalogo dei codici della Biblioteca Capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, I-II, a cura di S. BERNARDINELLO, Padova 2007; *I manoscritti miniati della Biblioteca Capitolare di Padova*, I: *I manoscritti medievali e protorinascimentali della Chiesa padovana e di altra provenienza*, II: *I manoscritti dei vescovi Iacopo Zeno e Pietro Barozzi. Manoscritti rinascimentali della Chiesa padovana e di altra provenienza*, a cura di G. MARIANI CANOVA - M. MINAZZATO - F. TONIOLO, Padova 2014 e infine *I manoscritti datati della Biblioteca Capitolare di Padova*, a cura di L. GRANATA, Firenze 2016.

XIII secolo, che diventa ancora più cospicuo cogli apporti dei codici trecenteschi. Al contrario la Capitolare, che conserva un fondo antico definito ed omogeneo costituitosi a partire dalle raccolte librerie di Iacopo Zeno, vescovo di Padova dal 1460 al 1481, e di Pietro Barozzi, vescovo di Padova dal 1487 al 1507, è di fatto una biblioteca squisitamente quattrocentesca per fondazione e cronologie dei suoi manoscritti. Potremmo dire che più che mai essa è davvero lo specchio delle abitudini grafiche, codicologiche, decorative dell'Umanesimo quattrocentesco nella sua specifica declinazione veneta, di più, padovana, sebbene conservi in realtà anche libri prodotti altrove, ad esempio a Roma. Anche la Biblioteca Universitaria di Padova, fondata dal Governo veneziano col decreto del 5 luglio 1629 con l'intento di farla diventare una "Pubblica Libreria", può funzionare adeguatamente da lente attraverso la quale guardare alla produzione libraria manoscritta di ambito locale, anche alle altezze cronologiche di nostro interesse, se consideriamo che una serie di soppressioni, come quella del 1783 voluta dalla Serenissima, o del 1806, imposta dal Governo italico, o, infine del 1867, attuata dal Governo italiano, portarono all'acquisizione da parte dell'Universitaria di un notevolissimo materiale proveniente (*in toto* o talora solo parzialmente) da istituzioni religiose, più o meno grandi, più o meno importanti, non solo padovane e veneziane ma anche della Terraferma. Il loro elenco è impressionante e mi limito perciò a ricordare, fra le tante, le importanti e antiche biblioteche padovane del monastero benedettino di S. Giustina, del convento dei SS. Filippo e Giacomo degli Eremitani di S. Agostino, del convento francescano osservante di S. Francesco Grande, dei Benedettini di S. Maria di Praglia, dei Canonici lateranensi di S. Giovanni di Verdara, come anche le biblioteche veneziane dei Benedettini di S. Giorgio Maggiore e dei Carmelitani scalzi di S. Giorgio in Alga⁶. Un materiale che, in moltissimi casi, è stato anche confezionato nell'ambito dei centri in cui era conservato, al cui interno, infatti, spesso si realizzò una consolidata e continuata attività di produzione grafica.

La campagna di catalogazione generale dei codici medievali di Padova e provincia ha riguardato, accanto ad alcune istituzioni minori, sia la Bi-

6. Per ricostruire la storia della Biblioteca Universitaria di Padova si può partire dagli spunti offerti in due recenti interventi da L. PROSDOCIMI, *Sulle tracce di antichi inventari e note manoscritte. Codici da librerie claustrali nella Biblioteca Universitaria di Padova*, in *Splendore nella regola. Codici miniati da monasteri e conventi nella Biblioteca Universitaria di Padova*, a cura di F. TONIOLO - P. GNAN, Padova 2011, pp. 53-70 e I codici raccontano. *Storie di librerie claustrali dai fondi della Biblioteca Universitaria di Padova*, in *La bellezza nei libri. Cultura e devozione nei manoscritti miniati della Biblioteca Universitaria di Padova*. Catalogo della mostra (Padova, Oratorio di S. Rocco, 8 aprile - 7 maggio 2017), a cura di C. PONCHIA, Padova 2017, pp. 39-56.

biblioteca del Monumento Nazionale di S. Giustina che la Biblioteca Civica: leggendo questi cataloghi dobbiamo però osservare, con stupore forse e con rammarico certo, che in esse non ritroviamo le tessere per ricostruire il quadro della produzione libraria fra metà Duecento e inizi Trecento a Padova. Una produzione che invece, data anche la presenza sempre più intensa e importante dell'Università, fondata nel 1222, a sua volta stava diventando sempre più intensa e importante.

Ho detto sopra che la Biblioteca Civica padovana è in qualche modo il centro della memoria storica della città, ma questo vale soprattutto per quel che concerne le modalità della sua fondazione, visto che fu costituita insieme col Museo Civico e l'Archivio del Comune verso la metà del XIX secolo, appunto con la precipua funzione di conservare il vasto patrimonio artistico, archivistico e librario del Comune. Un patrimonio che, per quanto riguarda specificamente la biblioteca, fu in larga parte connesso per i suoi contenuti con la città e che registrò anche un costante incremento grazie a doni e lasciti, anche cospicui, di collezionisti spesso appartenenti a eminenti famiglie cittadine e interessati alla storia della loro piccola patria, tanto che esiste un fondo ancora denominato "B. P.", cioè "Biblioteca Padovana", che raccoglie proprio libri, manoscritti e a stampa, strettamente legati a Padova. Eppure nessuno dei codici datati o databili al Due-Trecento conservati attualmente nella Biblioteca Civica è di certa origine padovana, mentre talora è di certa origine non padovana. In tutto il catalogo padovano che si è sopra citato, peraltro, solo un codice può fungere da indicatore soprattutto degli orientamenti religiosi della città, e cioè il ms. Padova, Archivio di Stato, Corp. Soppr., Monasteri padovani, B. Pellegrino b. 105⁷, un composito la cui II sezione, collocabile con assoluta certezza nella prima metà del Trecento, contiene due testi agiografici dedicati al beato Antonio Pellegrino, uno dei santi del pantheon padovano duecentesco: manoscritto peraltro modesto per dimensioni e qualità complessiva della sua realizzazione.

Quello che si sta iniziando a delineare come il grande vuoto padovano trova un'ulteriore conferma se pensiamo alla Biblioteca di S. Giustina. Si tratta davvero di un caso esemplare di una biblioteca di altissima fondazione, che, rispetto al passato, è attualmente un contenitore senza contenuto e di cui invece, in una situazione paradossale e un poco beffarda, possiamo definire una sorta di fisionomia ideale, identificando e raccogliendo virtualmente i libri che conservava in una precisa fase della sua storia e che

7. *Catalogo ProvinciaPd*, pp. 7-8 scheda 6.

ora sono tutti custoditi altrove⁸. Anche in questo caso è opportuna una brevissima precisazione di ordine storico, solo per ricordare che l'*armarium* del monastero benedettino di S. Giustina venne a raccogliere, ma soprattutto anche a produrre libri già a partire dal X secolo, tanto che durante l'abbaziato di Gualpertino Mussato, fra il 1300 e il 1327, per la ricchezza del suo fondo librario divenne un luogo di frequentazione e di lavoro di molti esponenti di quello che chiamiamo preumanesimo padovano, quali Zambono d'Andrea, Antonio da Tempo e, soprattutto, il più noto Albertino Mussato, che dell'abate era il fratello. Ma anche sulla Biblioteca di S. Giustina si abbatté, purtroppo, la scure degli occupanti francesi, nel 1797 prima, nel 1807 poi, avviandone la dispersione, che fu totale. La biblioteca, infatti, pure riaperta, non ha più posto rimedio ai danni di questa dissoluzione, se è vero che attualmente conserva solo sette manoscritti medievali, peraltro tutti del XV secolo.

Questa negativa situazione di forte scollamento fra quanto le biblioteche padovane conservano e le coordinate geografiche di riferimento di quanto si conserva, oltre all'oggettiva pochezza, in termini quantitativi assoluti, di materiali collocabili fra Duecento e Trecento, è solo in parte migliorata da quanto emerge dalla lettura del catalogo dei manoscritti medievali della Biblioteca del Seminario vescovile, che costituisce un ponderoso volume a se stante. Una biblioteca le cui origini si connettono inevitabilmente con quelle dell'istituzione che la ospita, dunque il Seminario, che si costituì fra il 1669 e il 1670 per volontà di san Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova e uomo di grande cultura. Una biblioteca di piena età moderna, dunque, dalla funzione ben evidente, che, ancora una volta, si arricchisce grazie a lasciti e doni di prelati e nobili padovani, ma anche in virtù della soppressione di diverse comunità religiose, e che al suo interno diede spazio anche a libri che servissero al culto della *Latinitas*. Una biblioteca in cui troviamo, pervenuti attraverso una serie di fortunosi passaggi, molti volumi provenienti da uno dei più importanti centri benedettini dell'Italia padana quale fu l'abbazia di S. Benedetto in Polirone, fondata nel 1007 da Tedaldo di Canossa. Ma anche una raccolta in cui più di qualche libro fu sicuramente scritto e sicuramente letto nella Padova di età dantesca. Di fatto questo è il caso più virtuoso e fortunato che ho avuto modo di analizzare, quello di una

8. Lo strumento che consente di definire esattamente la consistenza della raccolta libraria benedettina padovana alla metà del Quattrocento è il suo inventario, che venne per la precisione redatto a partire dal 1453 ed è attualmente conservato nel ms. Padova, Biblioteca Civica B.P. 229: una ricostruzione questa che è stata proposta da G. CANTONI ALZATI, *La biblioteca di S. Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*, Padova 1982.

biblioteca molto ricca di codici (le segnature utili sono 224, ma al loro interno ci sono ben 28 compositi, tre dei quali sono costituiti addirittura da undici unità codicologiche) e ricchissima anche di volumi due-trecenteschi (una sessantina in tutto, dunque una percentuale estremamente significativa), in cui è possibile individuarne una ventina che rispettano i nostri più stringenti limiti cronologici: un *corpus* altrettanto molto consistente, che contiene anche un numero, questa volta più ristretto ma comunque apprezzabile, di manoscritti prodotti a Padova. Non solo. Aggiungo che si tratta di libri il cui valore è ancora più accentuato in virtù della loro connessione con le donne, che di questi codici sono state sia committenti che, circostanza ancora più eccezionale, copiste. Valga qualche esempio a chiarire meglio la situazione. I mss. Cod. 542 p. I e p. II della Biblioteca del Seminario contengono l'Antico Testamento e provengono dal monastero benedettino femminile padovano di S. Agata in Vanzo⁹: ambedue si devono alla mano della *soror Agnes Scarabella*, che si sottoscrive nel primo volume, dichiarando, oltre alla propria provenienza appunto da S. Agata, di avere scritto nel 1297. Si tratta di un prodotto librario impressionante, sia per la sua monumentalità (le dimensioni del secondo volume, il più grande, sono di mm 523 × 360), sia per l'apparato decorativo, che adotta il linguaggio ornamentale gotico padovano, sia, soprattutto, per la scrittura della copista, una stilizzata e ineccepibile *littera textualis* indiscutibilmente nord-italiana. Sfogliando il ms. Cod. 543 della stessa biblioteca, un omeliario, abbiamo a che fare invece con un'altra Agnese¹⁰. Questa seconda Agnese è la badessa di un altro importante monastero benedettino femminile padovano, quello di S. Pietro, la quale commissionò nel 1312 questo sontuoso volume, in una verticalizzata *littera textualis*, di cui, al f. IIIv, si dice esplicitamente che fu fatto fare *de bonis [...] monasterii*. Circa un ventennio prima, un'omonima *monialis* dello stesso cenobio, che possiamo supporre sia stata la stessa persona, fece eseguire il ms. Padova, Biblioteca Capitolare B. 16*¹¹, un antifonario diurno che si deve per la sua gran parte alla mano di un copista il quale, nel margine superiore del f. 1r, menziona esplicitamente la committente del volume, precisando come fu appunto Agnese che, nel 1290, lo *fecit fieri [...] pro remedio anime sue, de labore et lucro manuum suarum*. Anche per questi codici l'origine padovana, che echeggia tanto nella scrittura che nell'ornamentazione, è di fatto certa. Mette conto aggiungere che agli esempi

9. Cfr. *Catalogo BSVPd*, pp. 93-94 schede 203-204 e *Catalogo DatatiPd*, p. 40 scheda 65.

10. *Catalogo BSVPd*, p. 94 scheda 206.

11. Cfr., da ultimo, *Catalogo DatatiBCPd*, pp. 34-35 scheda 18.

che ho sinora portato è possibile accostare una serie di manoscritti che per motivi diversi, questa volta di ordine contenutistico, è del tutto legittimo ancorare a un contesto padovano. Essi dunque attestano la possibilità di verificare la loro *Patavinitas* secondo altre modalità che non siano quelle della valutazione di elementi oggettivi ed espliciti quali l'assetto grafico e quello decorativo. Mi riferisco innanzitutto ai mss. Cod. 56 sez. I, e Cod. 75, appunto sempre della Biblioteca del Seminario¹². L'uno, cartaceo, degli inizi del XIV secolo, si presenta fin troppo essenziale nella sua mise en page, che non prevede né rigatura né decorazione, così come nella sua scrittura, una *littera textualis* molto semplificata e abbastanza pesante. L'altro, collocabile con certezza nel passaggio fra XIII e XIV secolo, nonostante la presenza di un apparato decorativo in rosso, appare libro di altrettanta modesta fattura, che sceglie ancora una volta il supporto cartaceo e vede l'utilizzo di una originale ma stentata bastarda, che si rifà malamente agli stilemi della cancelleresca. Nonostante entrambi siano del tutto privi di elementi espliciti rispetto alla loro origine, è tuttavia legittimo immaginare siano prodotti di ambito padovano, dato il loro contenuto: nel primo caso si tratta di un'anonima cronaca cittadina, peraltro acefala e mutila, seguita da un elenco di antiche casate di Padova, nel secondo della più celebre *Cronica in factis et circa facta Marchiae Trivixanae* di Rolandino da Padova, seguita dalla serie dei podestà cittadini dal 1174 al 1274. Non solo il contenuto in se stesso, ma le modalità della copia e delle correzioni, e soprattutto i loro rapporti col ms. Padova, Biblioteca Antoniana 720, codice idiografo dei Sermoni di Antonio da Padova, databile al quarto decennio del Duecento e scritto nel convento francescano di Padova¹³, ci inducono a pensare che siano stati confezionati all'interno dello stesso ambiente anche gli altri due testimoni dei sermoni antoniani rappresentati dai mss. Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, Cod. 1120 sez. I, coi *Sermones dominicales*, e Cod. 1122, che contiene anche i *Sermones festivi*, entrambi della metà del sec. XIII¹⁴, che pure anticipano leggermente le cronologie di nostro interesse.

Le certezze, in questi casi, hanno lasciato spazio alle supposizioni, ma penso sia opportuno sottolineare come la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova smentisca quella che potrebbe essere la semplicistica e frequen-

12. Cfr. *Catalogo BSVPd*, rispettivamente pp. 20-21 scheda 56 e p. 24 scheda 55.

13. Cfr., da ultimo, N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Mitologia di un manoscritto, storia di un manoscritto, archeologia di un manoscritto. Il cosiddetto "Codice del Tesoro" (ms. 720) della Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova*, in *Antonio di Padova e le sue immagini*. Atti del XLIV Convegno internazionale (Assisi, 13-15 ottobre 2016), Spoleto 2017, pp. 197-234.

14. Cfr. *Catalogo BSVPd*, nell'ordine p. 102 scheda 222 e p. 103 scheda 224.

te correlazione biunivoca fra l'epoca di fondazione di una raccolta libraria e le datazioni coeve dei materiali che essa conserva: un'istituzione di età moderna quale è appunto questa biblioteca custodisce materiali cronologicamente molto più alti e anche strettamente legati al territorio, circostanza che ritroviamo esattamente all'opposto, e in negativo, ad esempio nel già esaminato caso della Biblioteca di S. Giustina. Possiamo dunque concludere che la situazione padovana è in qualche modo bipartita, e che i cataloghi danno conto con chiarezza di questo stato di cose.

*

Diversa, per fortuna diversa la situazione di Vicenza. Nel già menzionato catalogo dei manoscritti medievali di Vicenza e provincia prevalgono in assoluto i libri conservati nella Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza: 215 schede su 272 totali, pari dunque al 79%, ma i codici descritti sono in realtà in numero maggiore, dato che abbiamo anche con non pochi compositi. Si tratta di una biblioteca che nasce a partire dal generoso dono di un patrizio vicentino, Giovanni Maria Bertolo, il quale nel 1702 lasciò alla sua città la propria raccolta libraria. La biblioteca accrebbe i suoi fondi e consolidò la sua fisionomia di virtuale centro identitario della storia cittadina grazie alle continue e consistenti donazioni non solo di libri manoscritti e a stampa, ma anche di fondi archivistici, tanto che anche l'Archivio storico del Comune di Vicenza, la cui documentazione parte dal XII secolo, è conservato appunto nella Biblioteca Bertoliana, che ha incamerato inoltre molti archivi di singoli e importanti personaggi, ad esempio di politici e scrittori vicentini.

Il catalogo dei manoscritti medievali della Biblioteca Bertoliana si dimostra uno strumento utile, aggiungerei finalmente utile, anche per comprendere le specificità, o forse dovremmo dire almeno alcune specificità della cultura grafica dell'area vicentina, e più latamente veneta, fra la metà del Duecento e gli inizi del Trecento. All'interno della ventina di codici bertoliani selezionati secondo le coordinate temporali che abbiamo sopra esplicitato, che sono naturalmente ben poca cosa rispetto al totale dei manoscritti, in cui, come riassume bene l'indice cronologico del volume, prevalgono come sempre in modo perentorio i libri datati o databili al Quattrocento, un nucleo ben identificato, che per la verità si distende, dal punto di vista temporale, dalla metà del XIII secolo alla metà di quello seguente, è rappresentato dai codici appartenuti al convento domenicano vicentino di

S. Corona, su cui avrò modo di tornare fra poco. Un nucleo, quest'ultimo, composto da molti libri giuridici bolognesi ben decorati (testimoni di *Decretum*, *Digestum novum*, *Institutiones*, *Codex*, *Infortiatum*, *Decretales*, in molti casi accompagnati dal commento di Accursio, corrispondenti agli attuali mss. Bertoliani 1, 5, 6, 7, 9, 10, 11¹⁵) e da tre volumi di una Bibbia completa, anch'essa di probabile origine bolognese, o forse, meglio, padovana, che costituiscono gli attuali mss. Bertoliani 2 (TAV. 1), 3 e 4, della fine del Duecento¹⁶, a testimoniare da una parte le necessità e dall'altra le curiosità dei frati domenicani, secondo una modalità comportamentale che è facile ritrovare anche in altri contesti regionali, ad esempio proprio in quello toscano. E da S. Corona provengono anche molti altri codici che certamente sono stati confezionati al suo interno.

S. Corona è stato uno dei centri religiosi, ma anche culturali, più importanti della città, una vera e propria chiesa civica cui presto si affiancò un insediamento dei Predicatori. La chiesa infatti fu eretta a partire dal 1260, per volontà proprio del Comune di Vicenza, al fine di custodire una preziosa reliquia, cioè una delle spine della corona di Cristo che il beato Bartolomeo da Breganze, vescovo di Vicenza dal 1255 al 1270, aveva ricevuto in dono dal re di Francia Luigi IX. La chiesa fu affidata ai frati Predicatori, che nella città stavano in quel momento combattendo contro diffusi movimenti eterodossi, a partire da quello cataro. Alla costruzione dell'edificio, significativamente ubicato dove aveva avuto sede la chiesa catara e dove Ezzelino da Romano aveva eretto il proprio palazzo fortificato, fece subito seguito l'edificazione del convento dei Domenicani. Fra Duecento e Trecento, ma per la verità anche nei secoli successivi, S. Corona fu dunque il cuore della vita religiosa e civile di Vicenza, tanto che la festa della Sacra Spina e la relativa processione erano celebrate secondo modalità dettate dagli statuti comunali e con la partecipazione di tutte le fraglie cittadine, fra cui, in particolare, quelle dei giudici e dei notai. Ho insistito volutamente sulla storia di questo insediamento religioso, perché con quella e con questo sono strettamente connessi alcuni codici bertoliani, che danno conto proprio delle vicende che hanno portato all'edificazione di S. Corona,

15. I manoscritti si collocano fra la metà del XIII secolo e il secondo quarto di quello successivo: cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, nell'ordine p. 19 scheda 1, pp. 21-22 scheda 5, p. 22 scheda 6, pp. 22-23 scheda 7, pp. 23-24 scheda 9, p. 24 scheda 10, pp. 24-25 scheda 11.

16. Cui fa da ideale *pendant* un'altra bellissima bibbia bolognese, in due volumi (dei cui possessori però nulla sappiamo), dell'ultimo quarto del XIII secolo, corrispondente agli attuali mss. Bertoliani 592 e 593. Cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, rispettivamente pp. 19-21 schede 2-4 e pp. 114-115 schede 214-215.

ma anche dei suoi interessi culturali e di un'attività di copia svolta al suo interno, seppure modesta nelle forme e nelle testimonianze rimaste. Il ms. Bertoliano 218¹⁷, della prima metà del Trecento (TAV. II), in una schiacciata e pesante *textualis rotunda* nord-italiana, che contiene la *Pharetra* del francescano Guglielmo *de Frumentaria*, non solo presenta la nota di possesso di S. Corona, ma, soprattutto, la sottoscrizione apposta l'11 agosto 1431 dal frate Giovanni Marco da Vicenza, che nel convento domenicano fu *sindicus*, ma che fu attivo anche legatore: una ulteriore conferma, tarda ma persuasiva, dell'esistenza di un centro scrittorio conventuale. Ci sono tuttavia altre testimonianze che si rivelano ben più cogenti. Mi riferisco in particolare al celeberrimo, almeno in ambito locale, ms. Bertoliano 331¹⁸, composito e miscellaneo (TAV. III), che conserva una raccolta di testi sia letterari che documentari più nota col titolo collettivo di *Monumenta reliquiarum*, che fu tra l'altro rilegato anch'esso da Giovanni Marco, il 20 luglio 1430, e che nella sua II sezione contiene una raccolta di *officia e sequentiae* per la festa della Santa Corona – di mano tardo-duecentesca –, così come i *Sermones de corona spinea Christi* di Bartolomeo da Breganze, scritti da mani diverse e di poco posteriori, da collocarsi piuttosto agli inizi del XIV secolo. Si tratta di un prodotto che più che mai legittimamente possiamo indicare come conventuale, di dimensioni contenute (mm 256 × 193), dalla pergamena di scarsa qualità, con un consolidato repertorio decorativo in rosso e blu e, soprattutto, con la compresenza di più scriventi, che usano delle testuali poco curate. Una descrizione, questa, che si attaglia perfettamente anche a ben altri quattro codici conservati nella Biblioteca Bertoliana, ovvero i mss. 433 (TAV. IV), 434, 435 (TAV. V) e 436¹⁹, perfettamente sovrapponibili non solo per il loro contenuto (raccolgono infatti diversi gruppi di *sermones* del già citato Bartolomeo di Breganze), ma anche per la loro datazione (la seconda metà del Duecento), per le loro strutture materiali (per quanto le dimensioni dei diversi volumi presentino oscillazioni anche significative, andando da 250 a 318 mm di altezza e da 190 a 240 mm di larghezza), infine per la loro decorazione. E anche, se non completamente, per le loro scritture. Se i mss. 434, 435 e 436 esibiscono una nitida, sottile e minuta *textualis* nord-italiana che si può attribuire alla stessa mano, il ms. 433 è una realizzazione rotondeggiante, più pesante, meno chiaroscurata e nel complesso meno canonizzata della stessa libreria. Tutti questi codici pro-

17. Cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, p. 65 scheda 106.

18. Cfr. *Catalogo DatatiVi-Antoniana*, pp. 31-32 scheda 25 e *Catalogo ProvinciaVi*, pp. 83-85 scheda 144.

19. Cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, pp. 104-106 schede 192-195.

vengono da S. Corona, tutti sono stati rilegati da Giovanni Marco, fra il 1429 e il 1431, e mi sembra tutti rispondano al tentativo di fissare la memoria e l'eredità del fondatore della chiesa e del convento, trascrivendone le opere e nel contempo anche conservandole, e custodendo così la propria memoria storica. Sono dunque il riflesso di quanto si muoveva, dal punto di vista grafico, nella Vicenza della seconda metà del XIII secolo. E ancora una volta la catalogazione sistematica del materiale manoscritto medievale consente di disporre di fonti indispensabili a tal scopo.

Consentitemi però di fare una minima deroga ai pur cogenti limiti che mi sono imposta e, con un leggero anticipo sulla cronologia di nostro interesse, di accostare a questi codici una straordinaria bibbia in quattro volumi, copiata fra il 1250 e il 1252 proprio a Vicenza, che ci permette di definire ancora meglio la produzione grafica cittadina, al cui interno, in questo modo, si possono mettere a fuoco almeno due centri scrittori, ma soprattutto culturali, attivi e dagli interessi e dai prodotti molto diversi. Mi riferisco ai mss. U.VIII.1, 2 (TAV. VI), 3 e 4 (TAV. VII), della Biblioteca del Capitolo della Cattedrale, attualmente presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Vicenza²⁰; la quale, detto per inciso, conserva inoltre solo una dozzina di codici liturgici. Si tratta di quattro maestosi volumi (tali per le dimensioni – 520 × 328 mm quelle massime –, come per la ricchissima decorazione) che, come ci raccontano le lunghe e complesse sottoscrizioni del copista, una in rima baciata, le altre tre in esametri leonini, furono realizzati certamente a Vicenza dal mansionario Manfredo su commissione del canonico Torpino da Breganze, il quale nel 1260 li donò proprio alla sua canonica e alla sua cattedrale. La loro ornamentazione, che segue le linee della miniatura veneta tardo-romanica, e la loro scrittura, una *textualis* piuttosto compressa lateralmente e nel complesso abbastanza nitida e sicura, testimoniano del livello alto di una produzione grafica tutta locale ma indubbiamente di respiro ampio.

Come abbiamo già avuto modo di comprendere, non sempre tuttavia (e ciò si verifica naturalmente anche nel caso della Biblioteca Bertoliana) i manoscritti ci parlano così esplicitamente del territorio in cui sono stati prodotti. Così nulla sappiamo delle origini – che possiamo attribuire a una generica area nord-italiana – dei mss. Bertoliani 342 e 343²¹, veri e propri massi erratici, per così dire, in quanto originali manufatti gemelli, databili

20. Cfr. *Catalogo DatatiVi-Antoniana*, pp. 37-39 schede 31-34 e *Catalogo ProvinciaVi*, pp. 118-121 schede 218-221.

21. Cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, pp. 86-87 schede 148-149.

fra la metà e la seconda metà del Duecento, contenenti il *Compendium historiae in genealogia Christi*, di Piero di Poitiers, testo che nell'un caso è copiato in un unico fascicolo che sul *recto* dei fogli presenta alberi genealogici, nell'altro è inserito in un oggetto difficile da definire, in quanto costituito in origine da un rotolo membranaceo – scritto solo sul *recto* e con una ricca decorazione, che contempla un albero genealogico e tondi istoriati – suddiviso poi in quattro parti rilegate a soffietto.

*

Cosa si trova invece nei cataloghi delle province di Belluno e Rovigo? Di cosa ci parlano questi cataloghi e, soprattutto, per non perdere di vista il fine ultimo della nostra ricerca, come raccontano, come descrivono la fisionomia della produzione libraria di quelle aree nell'età di Dante? Poche sono le biblioteche che conservano codici medievali, alcune delle quali tuttavia dalla storia illustre e dalle raccolte notevoli, come la Biblioteca Capitolare Lolliniana di Belluno, menzionata per la prima volta nel 1387, il cui nucleo librario più antico è frutto delle donazioni dei canonici del Capitolo cittadino, spesso significative per quantità e qualità dei volumi. Una biblioteca che conserva un patrimonio di 72 manoscritti (o sezioni di manoscritti) medievali. Oppure come l'Accademia dei Concordi di Rovigo, che, ancora una volta, offre, accomunate da un ideale vincolo ambientale, raccolte di libri, opere d'arte e reperti archeologici, come anche un fondo manoscritto medievale costituito da 58 codici (o sezioni di codici). Eppure, a fronte di biblioteche che, perlomeno nelle aspettative, potevano rivelarsi custodi di materiali utili a definire l'identità e le specificità grafiche del territorio, se si pensa, ad esempio, alla sezione Concordiana della raccolta libraria dell'omonima Accademia rodigina, incrementatasi nel corso del tempo grazie a donazioni di collezionisti e bibliofili locali, pochi sono i codici da collocare fra XIII e XIV secolo, e nessuno proveniente con certezza dall'area di Belluno o di Rovigo, sebbene esistano quelli che potremmo indicare come casi di confine, cronologicamente non perfettamente compatibili, ma comunque interessanti. Si arriva allora, ad esempio, al paradosso rappresentato dal ms. Lolliniano 35²², importante testimone dell'antica vulgata della Commedia dantesca, del secondo quarto del Trecento, il celeberrimo codice "Lo" della tradizione, appartenente fra l'altro al gruppo "del Cento": un libro bellissimo e studiatissimo, ma decisamente fuori contesto.

22. Cfr. *Catalogo ProvinciaBl-Ro*, p. 54 scheda 33.

Abbiamo a che fare dunque con un quadro pieno di luci e di ombre, direi, più che di zone grigie di compromesso. Un confronto con l'invidiabile e ricchissima situazione toscana, più volte evocata come "buon esempio", non è pensabile, lo ripeto, sia per questioni di tempo, sia perché, di fatto, esso in qualche modo emerge, sia pure in maniera indiretta e non esplicita, dopo aver ascoltato la dettagliata ricostruzione proposta da Gabriella Pomaro. Avendo sfogliato a mia volta i cataloghi toscani osservo però come anche in Toscana non manchino comunque casi estremi, di grande abbondanza a fronte di impressionanti silenzi. Stride la differenza che ad esempio emerge fra quanto ancora si conserva in molte grandi biblioteche toscane, che rappresentano casi decisamente positivi, e di cui sarebbe lungo fare l'elenco, e quanto poco, complessivamente, si trova invece nel catalogo collettivo dedicato alle province di Grosseto, Livorno e Massa Carrara²³. Nell'universo toscano è possibile individuare anche, e ancora, una produzione libraria interna a insediamenti religiosi, in particolare mendicanti, che pure hanno subito smembramenti parziali, o totali perdite delle loro raccolte librerie, fatto che è per me di grande interesse e che ho più volte studiato. È questo il caso del Santuario di S. Margherita di Cortona (passato dai monaci Olivetani all'Osservanza francescana), i cui libri, in seguito alle soppressioni ottocentesche, sono tutti entrati a far parte della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca cortonese, ma che conserva ancora due testimoni della *Legenda* di Margherita di Cortona opera di Giunta di Bevignate, del primo quarto del Trecento, con tutta certezza confezionati all'interno dello stesso convento, vale a dire gli attuali mss. cortonesi 60 e 61²⁴. Anche in questo caso il catalogo ci consente insomma non solo di ricostruire l'attività scrittorica di un singolo *locus* francescano, ma di raccorderla in un quadro d'insieme più ampio, connettendola ad esempio con quella del convento cortonese di S. Francesco, precocissimo insediamento minoritico.

A un confronto necessario, ma per ora da rimandare, possiamo invece accostare un confronto spero altrettanto utile e soprattutto più facile, quello cioè con la variegata realtà della Provincia di Trento. Non ripeterò quanto già detto a proposito della fortunata vicenda catalografica trentina ed entro subito nel merito, ricordando come nel pur non troppo vasto territorio trentino siano presenti alcune biblioteche importanti, dalla storia

23. Cfr. *I manoscritti medievali delle province di Grosseto, Livorno e Massa Carrara*, a cura di S. BERTELLI et al., Firenze 2002.

24. Cfr. *I manoscritti medievali della provincia di Arezzo. Cortona*, a cura di E. CALDELLI et al., Firenze 2011, p. 98 schede 141-142.

complessa e che conservano fondi altrettanto complessi per la loro fisionomia. Come risulta essere nello specifico la Biblioteca Comunale di Trento, in cui i codici riferibili alla produzione locale sono quantitativamente poco significativi, mentre superiore è la presenza di testimoni della tradizione scrittoria nord-italiana, e di fatto è ancora più riconoscibile l'attività riconducibile all'area tedesca meridionale e, più specificamente, al Tirolo, cui rinviano non solo le sottoscrizioni dei copisti ma anche, altrettanto indiscutibilmente, le caratteristiche della scrittura e della confezione di molti volumi. Un discorso, questo, che vale certamente per i libri più tardi, specie del XV secolo, ma purtroppo non ancora per la dozzina abbondante di volumi che collochiamo in età dantesca, nei quali e sui quali non troviamo alcuna indicazione relativa alla loro origine. Origine che in alcuni casi è comunque indiscutibilmente non locale, come nel caso del ms. 2868 della Biblioteca Comunale tridentina, la celebre "Bibbia Bassetti"²⁵, una delle interessantissime testimonianze – quasi tutte coeve – del testo biblico conservate nelle biblioteche trentine²⁶; si tratta di una bibbia completa in un solo volume, databile al sesto-settimo decennio del Duecento, della cui origine molto ancora si discute: è probabilmente bolognese, sicuramente non di produzione locale, e comunque peraltro arrivò a Trento non prima del pieno Cinquecento.

L'analisi dei dati raccolti ci ha fatto entrare in luoghi di conservazione molto diversi fra di loro. Abbiamo trovato biblioteche in continuità e biblioteche interrotte, biblioteche di antica fondazione o, all'opposto, biblioteche di più recente formazione. In tutte abbiamo esaminato materiali cronologicamente compatibili con l'ambito temporale di nostro interesse, in un rapporto sempre molto dinamico e molto complesso.

Dobbiamo anche interrogarci su quale aspetto emerga con più evidenza dai materiali raccolti, se quello più latamente culturale, se quello più specificamente grafico, se quello più concretamente legato alla confezione del codice. Dobbiamo chiederci poi se le assenze e i silenzi siano solo l'esito di una serie di vicende traumatiche che hanno riguardato un dato territorio e le sue biblioteche, creando o accentuando le mancanze, o se queste assen-

25. Cfr. *Catalogo BCTn*, pp. 76-77 scheda 118.

26. Si tratta, precisamente, dei mss. Trento, Fondazione Biblioteca S. Bernardino 311, bibbia parigina della prima metà del Duecento; Rovereto, Biblioteca Civica "Girolamo Tartarotti" 1, un'altra bibbia parigina, ma della seconda metà del secolo; infine Trento, Castello del Buonconsiglio, Monumenti e collezioni provinciali 1597, bibbia questa volta bolognese del settimo decennio, sempre del Duecento, per i quali si veda *Catalogo ProvinciaTn*, rispettivamente p. 139 scheda 145, pp. 121-122 scheda 116 e pp. 114-115 scheda 104.

ze e questi silenzi non siano invece da leggersi in altro modo, cioè come indicatore implicito di ambienti poco attivi o addirittura di fasi di stasi nell'ambito della produzione grafica. Oppure se essi siano piuttosto dipesi dai contenuti dei codici, e dunque dalle modalità della loro fruizione come dalle funzioni che di volta in volta venivano attribuite a questi libri e ai testi che trasmettevano. O, infine, se siano invece determinati da fattori di ordine esclusivamente strutturale, vale a dire dalle maggiori o minori solidità materiale e resistenza dei codici, membranacei a confronto di quelli cartacei, di grande formato o piuttosto di dimensioni ridotte, dalla legatura in assi o invece dalla coperta in pergamena floscia, per fare solo qualche esempio possibile.

Dobbiamo infine chiederci anche quali siano i nostri strumenti interpretativi di questi fatti e se questi stessi strumenti siano sufficienti e adeguati, o si possano ammettere deroghe ed ampliarli: in assenza di dati cronici e topici espliciti, l'attribuzione certa di un prodotto librario a una determinata area grafica è facile, o più facile, quando abbiamo a che fare con territori inequivocabilmente connotati, ma lo è certamente meno per zone dalla fisionomia molto più sfumata, in cui prevalgono contaminazioni e imitazioni. In questo ultimo caso a soccorrerci e a supportarci potrebbe intervenire la valutazione delle caratteristiche contenutistiche o decorative dei codici, sempre che in particolare queste ultime non rappresentino invece un elemento di disorientamento, quando non di disturbo.

*

Per chiudere, torno alla metafora dello specchio, che ho usato per introdurre il mio discorso, e in realtà in qualche modo circoscrivo, più prudentemente, quanto ho dichiarato all'inizio, alla luce delle riflessioni che ho proposto. I cataloghi sono effettivamente uno specchio del territorio, sono però uno specchio antico, con la copertura di mercurio, certamente elegante e più affascinante ma che, data la sua scarsa resistenza all'invecchiamento, manifesta appannamenti, screpolature e distacchi: esso dunque non riflette perfettamente e fedelmente le immagini, ma ne offre una riproduzione più incerta, a tratti molto chiara, a tratti invece più sfocata e meno nitida. A tratti invece, malauguratamente, non riflette nulla...

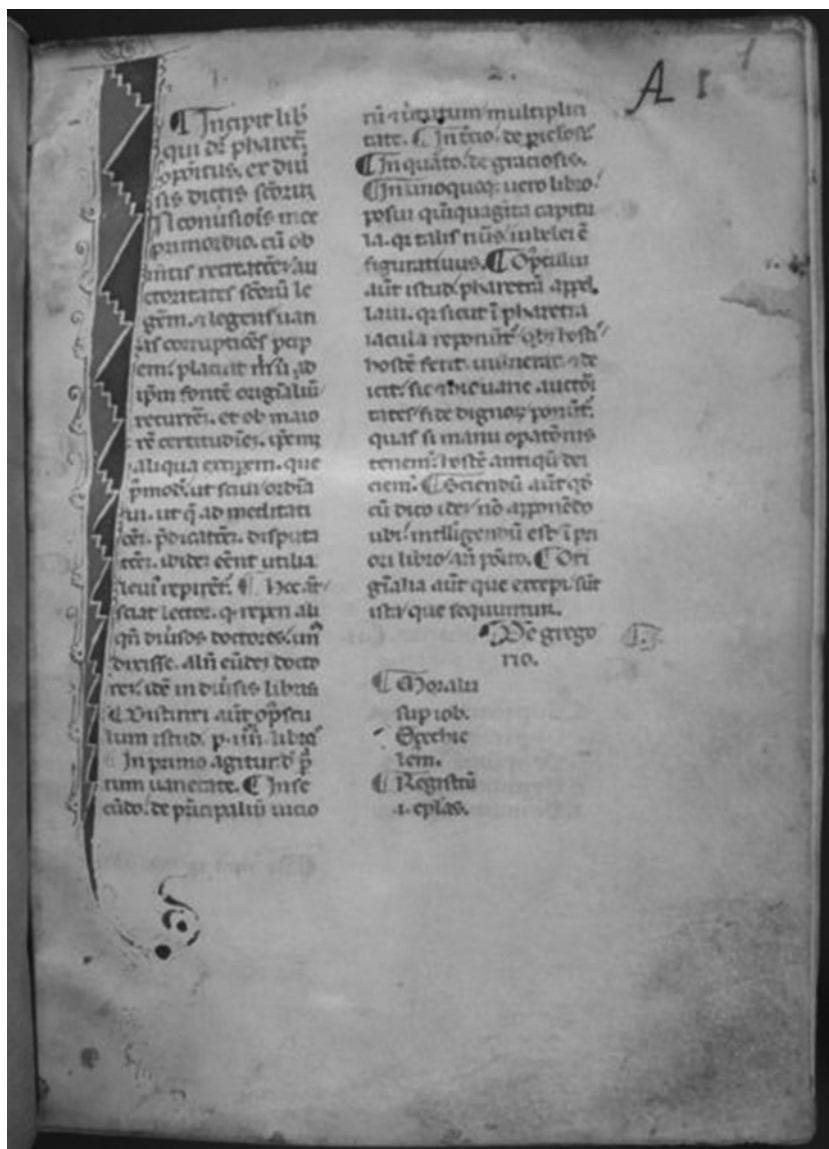
ABSTRACT

The contribution shows that, considering an area different from Tuscany, i. e. north-eastern Italy, between Veneto and Trentino, the catalogues of mediaeval manuscripts, dated or not, can reflect the specificities, graphic above all, but not only, of a geographical area, drawing a kind of “cultural map” of a territory. In any case, it should be emphasized that the catalogues are also, but not always and not completely, a mirror of the territory, as demonstrated by the cases, in some ways opposite, of Padua and Vicenza.

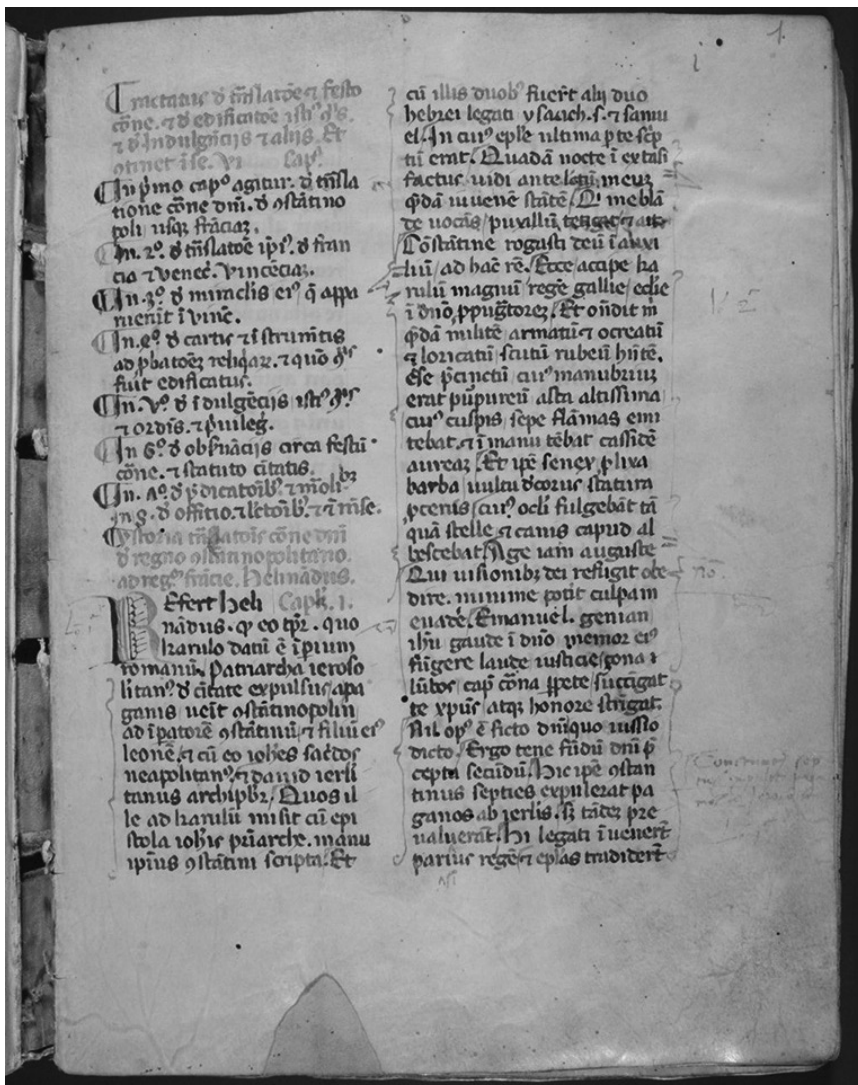
Nicoletta Giovè Marchioli
Università degli Studi di Padova
igel@unipd.it



TAV. I. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 2, f. 7r
 © Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza

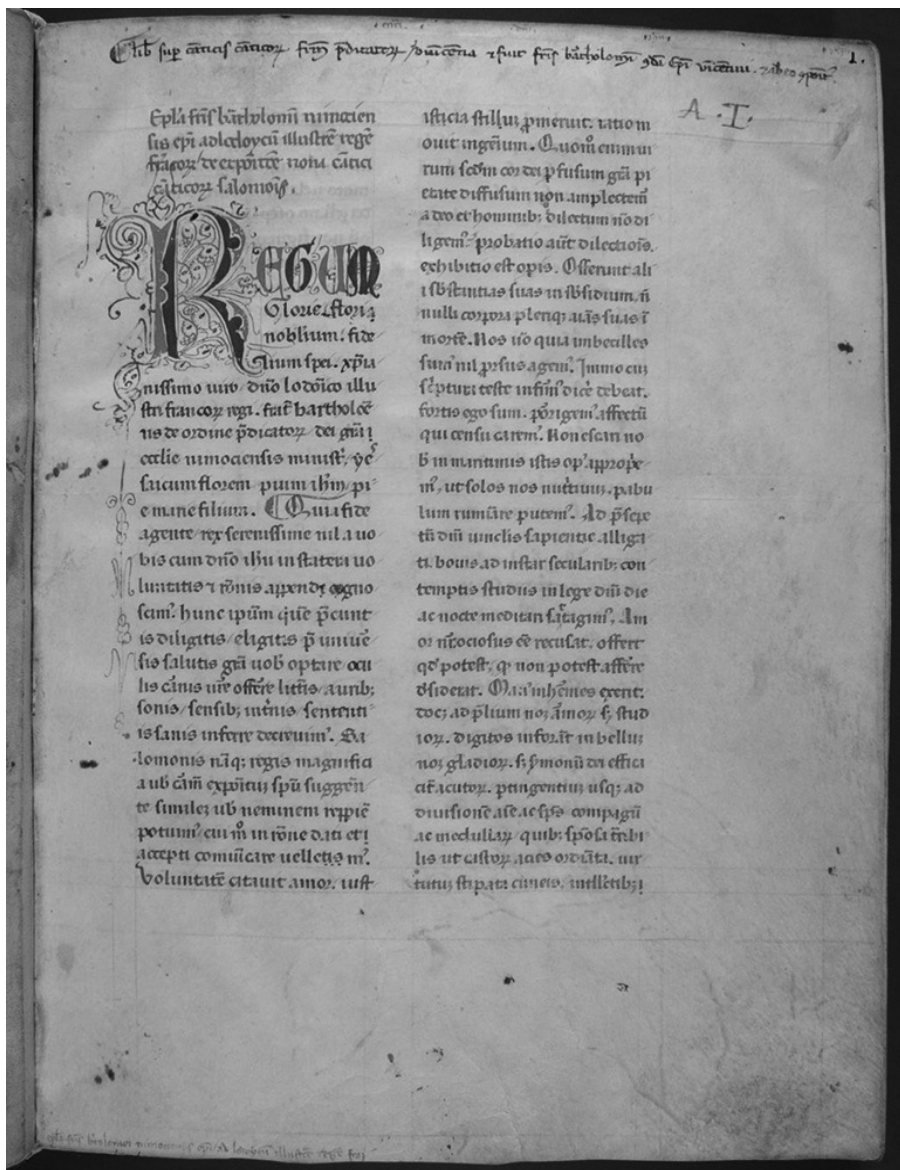


TAV. II. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 218, f. 1r
 © Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza

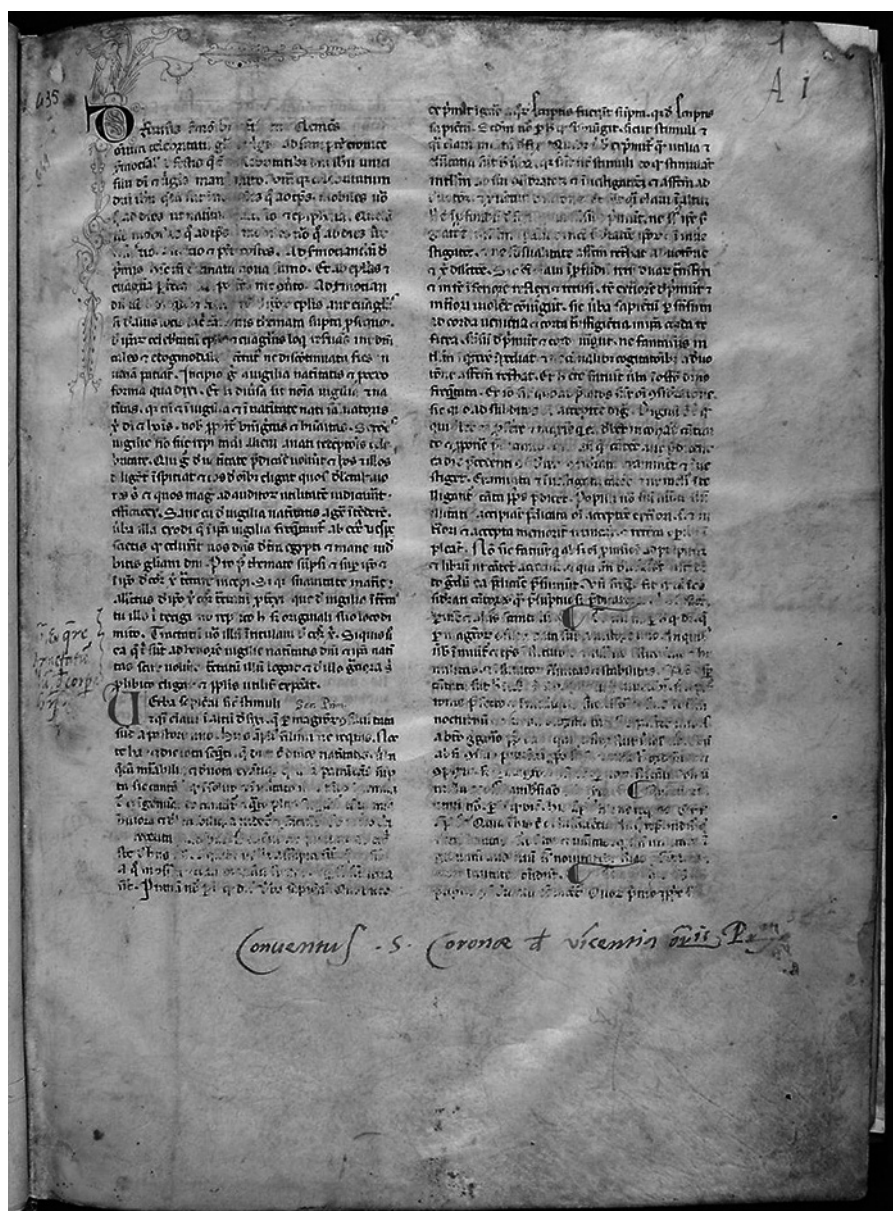


TAV. III. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 331 sez. I, f. 1r

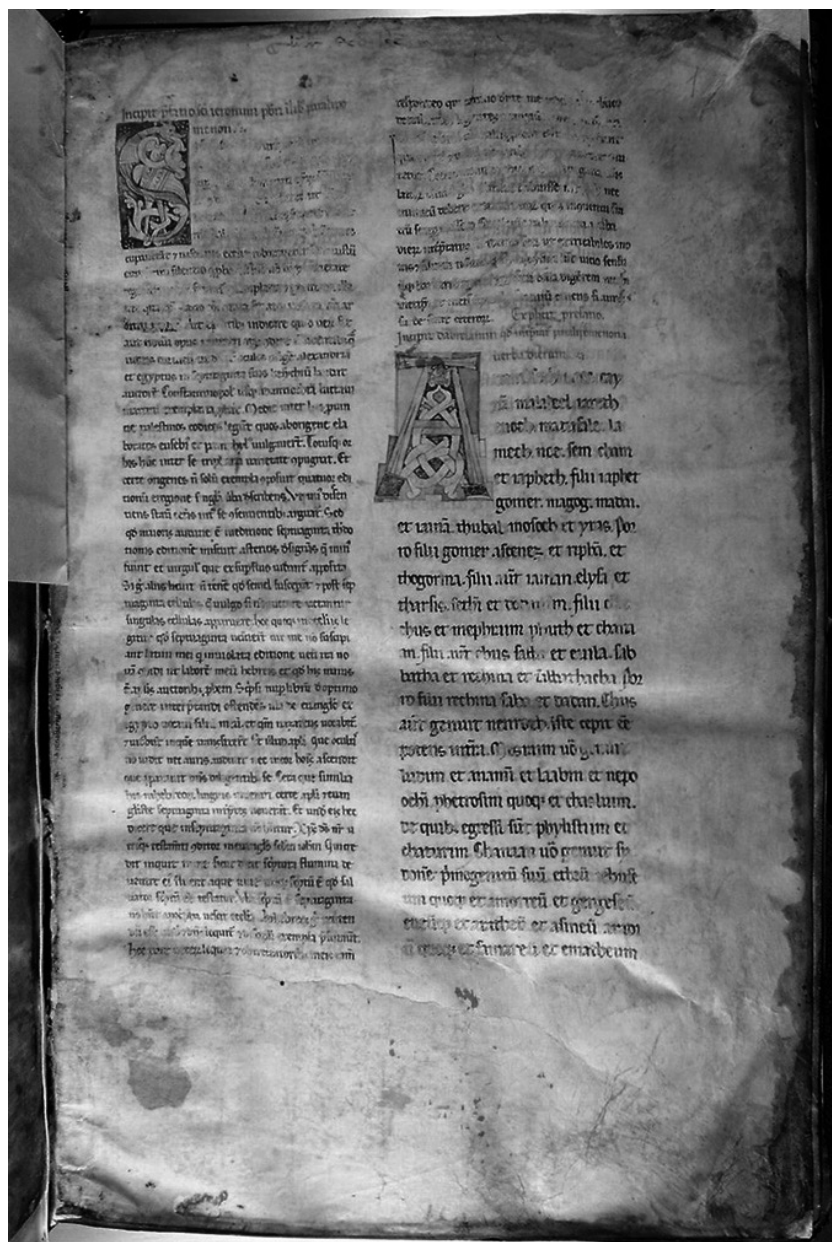
© Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza



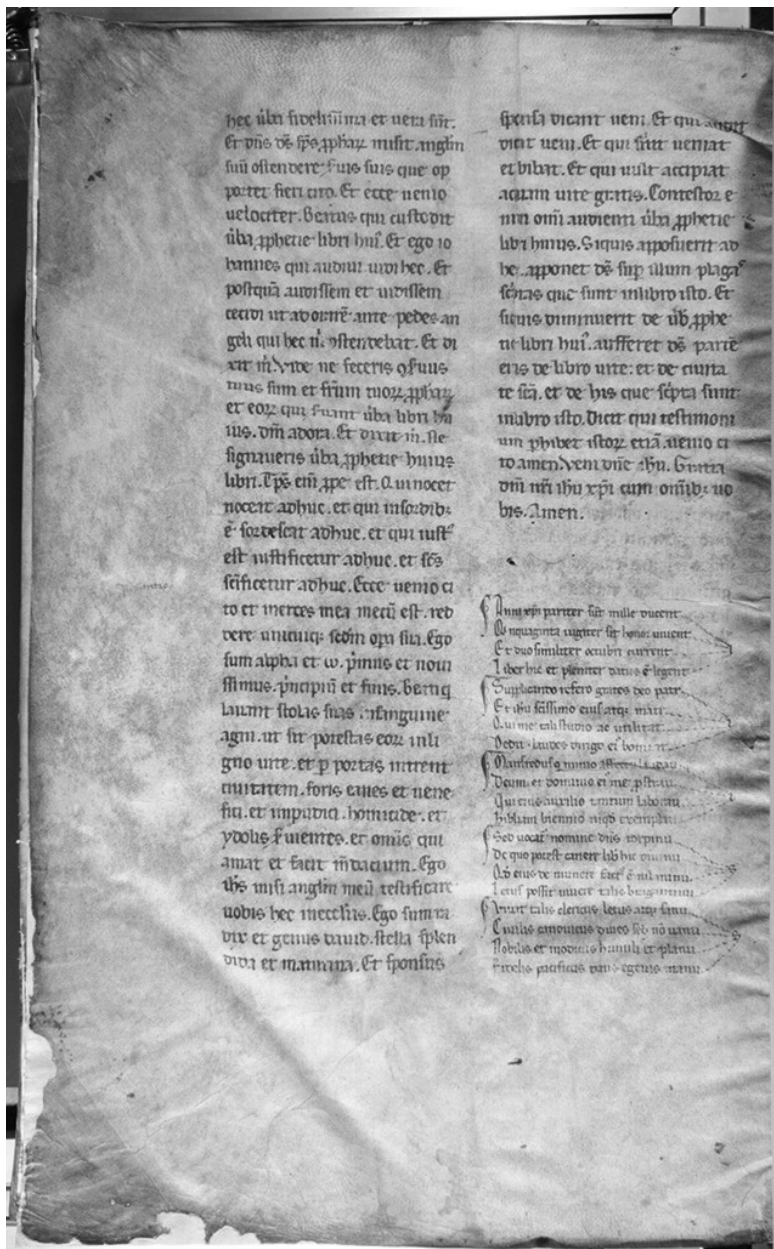
TAV. IV. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 433, f. 1r
© Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza



TAV. V. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 435, f. 1r
 © Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza



TAV. VI. Vicenza, Biblioteca del Capitolo della Cattedrale,
 presso la Biblioteca del Seminario vescovile U.VIII.2, f. 1r
 © Su concessione della Biblioteca del Seminario vescovile di Vicenza



TAV. VII. Vicenza, Biblioteca del Capitolo della Cattedrale,
 presso la Biblioteca del Seminario vescovile U.VIII.4, f. 171v
 © Su concessione della Biblioteca del Seminario vescovile di Vicenza

Enzo Mecacci

LA CULTURA GIURIDICA A SIENA AI TEMPI DI DANTE

In ricordo di Frank Soetermeer
amico e collega

Domenico Maffei nella Premessa del volume in cui raccoglieva 27 suoi studi relativi alla storia delle Università e della letteratura giuridica osservava: «È mio convincimento che storia delle università e storia della letteratura giuridica, in particolare in alcuni tratti della nostra tradizione, siano come inestricabilmente conserte e poco, o in minor misura, intelligibili separatamente osservate»¹. Per questo motivo parlare della cultura giuridica a Siena non può prescindere dall'insegnamento nello Studio cittadino, dove il Diritto era uno dei cardini, insieme alla Medicina. A questo proposito bisogna subito sottolineare che alcuni storici confondono il diploma concesso il 16 agosto 1357 da Praga dall'imperatore Carlo IV, con il quale si attribuiva la qualifica di *Studium Generale* all'Università senese, con il suo atto costitutivo. In realtà il diploma imperiale non costituisce un inizio, ma si tratta della conclusione di una serie di tentativi durati quasi un secolo, con i quali i governanti senesi avevano cercato di ottenere tale ambito riconoscimento per il proprio Studio, che era già operativo.

Oltre tutto, tale diploma ha in sé qualcosa di beffardo, perché giunge a due anni dalla caduta del Governo dei Nove, che si era speso attivamente

1. D. MAFFEI, *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica*, Goldbach 1995, *Premessa*, p. VII.

per raggiungere tale riconoscimento e che era caduto per una sommossa popolare, sobillata dai magnati, Tolomei, Piccolomini, Malavolti, Saracini, Salimbeni, proprio in occasione della venuta a Siena dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo il 25 marzo 1355. Il fatto è riportato anche da Bartolo da Sassoferrato nel suo *Tractatus de regimine civitatis*, il quale, pur non essendo mai stato ad insegnare a Siena, anzi non essendo, forse, neppure mai stato in città, conosce bene il governo dei Nove e ne dà una valutazione sostanzialmente positiva².

Il Governo dei Nove non era magnatizio, ma rappresentava il ceto mercantile ed artigiano della città, era guelfo, naturalmente, ed ha avuto una durata temporale sicuramente inusuale per il periodo, quasi 70 anni, dal 1287 al 1355³. Non è, comunque, questo "record" che lo ha reso importante, ma il fatto che abbia governato Siena in uno dei periodi di maggiore splendore e sviluppo ed abbia contribuito a dare alla città quella fisionomia che anche attualmente la caratterizza: a loro si deve la costruzione del Palazzo Pubblico, la sistemazione della Piazza del Campo, che ha la sua parte interna divisa in 9 spicchi, proprio per ricordare il governo, per non parlare dell'ambizioso progetto del "Duomo nuovo", della Maestà di Duccio e di quella di Simone Martini, del "Buon Governo" di Ambrogio Lorenzetti, che vollero a Palazzo, come manifesto programmatico della loro opera di governo, delle tavole del fratello maggiore Pietro. Inoltre istituirono un vero e proprio catasto, realizzato fra il 1317 ed il 1318, la *Tavola delle possessioni*, frutto di un lavoro capillare di misurazione e stima di tutti i beni immobili presenti sul territorio della Repubblica, dai terreni ai castelli, dalle case ai mulini.

I Nove hanno anche una grande importanza, generalmente misconosciuta, dal punto di vista giuridico istituzionale; infatti, se il loro governo è caduto, come avveniva di norma nel Medio Evo, per una sommossa, ben diverso era stato il loro avvento al potere. Infatti, non ce lo aspetteremmo, ma l'inizio del governo dei Nove era stato programmato e frutto di una

2. *Multitudo populi de illorum paucorum regimine indignabitur quantuncumque bene regant, ut fuit in civitate Senarum. Fuit enim annis fere lxxx. quidam ordo divitum hominum regentium civitatem bene et prudenter: tamen quia populi multitudo indignabatur, oportebat eos semper stare cum magna fortia militari; qui ordo depositus est in adventu domini Karoli iiii., illustrissimi Romanorum imperatoris nunc regnantis.*

3. Con una breve parentesi per il 1290-91, anni nei quali ci furono rispettivamente i governi dei XVIII e dei VI.

riforma istituzionale prevista dallo Statuto⁴, il che evidenzia una cultura politico istituzionale tipica delle nostre moderne democrazie, anche se non si tratta di un vero e proprio cambiamento di regime, ma solo di forma di governo, in quanto anche i precedenti Quindici erano espressione della stessa classe sociale, cioè

de gente media. ul' de numero mercatorii

La circostanza è testimoniata da una norma statutaria specifica, ma è poco conosciuta, per il fatto che la copia dello Statuto che la riporta non è mai stata molto studiata, probabilmente per la coincidenza di due fattori: il non riportare datazione, anche se leggendone il contenuto è detto esplicitamente che risale alla revisione del settembre 1286, insieme alla sua collocazione “alta”, al n. 16 nel fondo Statuti di Siena dell’ASSi⁵. Qui per la prima volta si trova (ff. 249r-272v) la VI Distinzione, *De officio dominorum Novem gubernatorum et defensorum Comunis et Populi Sen.*⁶, fatto che sembrerebbe incongruo, dato che il regime novesco inizia l’anno successivo, ma, non senza sorpresa, vi si trova il capitolo *De electione dominorum Novem*, all’interno del quale, a f. 254r, si stabilisce che *l’offitium dominorum Novem debeat incipi in kalendis februarii proxime venturi ... Novemque electio fieri debeat circa extitum mensis Ianuarii in anno domini Millesimo CCLXXXVI* [stile senese = 1287] *indictione XV, scilicet in prima electione de dictis Novem.*

Tornando a parlare dello Studio, che questo fosse in funzione ben prima del 1357 è un dato accertato⁷. Facciamo un primo salto indietro fino al

4. Nel fondo Statuti di Siena dell’ASSi si hanno ben 27 manoscritti per il periodo dei Nove, anche se i testi statutari, integri o frammentari, sono soltanto 13, conservati da 15 manoscritti (Statuti di Siena 6 contiene l’ultimo dei due fascicoli finali staccatisi dal precedente nr. 5 – il penultimo è andato perduto – e il Volgarizzamento del 1309/10 è diviso in due manoscritti, Statuti di Siena 19 e 20), gli altri sono raccolte di ordinamenti. Di particolare interesse è Statuti di Siena 8, nel quale sono rilegati i quaderni, che riportano il lavoro dei XIII Emendatori fra il 1291 ed il 1329: aggiunte, correzioni, cancellazioni e nuovi capitoli per aggiornare la normativa, che ci fanno ripercorrere l’evoluzione del processo legislativo dell’epoca e ci permettono di ricostruire anche i testi statutari andati perduti.

5. Più corretta in questo caso, mentre non lo è nel suo complesso, è la numerazione antica, che lo poneva al nr. 3.

6. Per inciso conviene ricordare che le *Distinctiones* erano le suddivisioni per materia del contenuto dello Statuto: la prima era dedicata agli Ufficiali ed agli Uffici pubblici, la seconda alla pratica giudiziaria, la terza alle proprietà ed ai beni pubblici, la quarta a quelli privati e la quinta infine al diritto penale.

7. Tutta la documentazione relativa alle vicende dello Studio è stata da me analizzata al momento della mia tesi di laurea (a.a. 1971/72) e ricontrollata per il saggio *Lo Studio e i suoi codici*, in *Lo*

1321, data della cosiddetta *migratio* degli studenti bolognesi: un avvenimento di fondamentale importanza per lo Studio senese, che non si sarebbe potuto verificare se questo non fosse stato già funzionante. In quell'anno si verificò una profonda crisi fra la massa studentesca ed il Comune di Bologna, causata dalla condanna a morte di uno studente. I fatti non sono descritti ugualmente da tutte le fonti; Luciano Banchi⁸ li ricostruisce così:

Della emigrazione che i lettori e gli scolari dello Studio Bolognese fecero nel 1321 prima a Imola, per breve tempo, e poscia più lungamente a Siena, già scrissero i migliori storici nostri. [...] Narrano i più, che Iacopo da Valenza, scolare, era stato fatto prigioniero siccome reo di aver voluto rapire una fanciulla [...]. Minacciato della pena di morte dal podestà Giustinello da Fermo, i maestri e li scolari molto si adoperarono a salvargli la vita; ma Iacopo fu nondimeno decapitato, con sì grande cordoglio di quelli, che determinarono di abbandonare lo Studio di Bologna e di recarsi ad altra città⁹.

Comunque quello che interessa qui non è la ricostruzione di quanto avvenne a Bologna, ma i risvolti senesi della vicenda, che sono di grandissima importanza, anche se di breve durata; infatti il tutto si esaurisce nel giro di un lustro, ma per questo periodo si ha una straordinaria messe di documenti, per lo più editi da Giovanni Cecchini e Giulio Prunai¹⁰, che testimoniano l'impegno profuso dal Comune per lo sviluppo dello Studio; questi si possono dividere in due gruppi, entrambi di grande interesse: quelli che riguardano il tentativo da parte del Comune di far giungere a Siena i manoscritti che gli studenti avevano lasciato in Bologna, o avevano portato ad Imola, e quelli che riguardano la gestione dei manoscritti universitari a Siena.

Si inizia con una delibera del Consiglio Generale della Campana del 9 maggio del 1321, con la quale si ratifica la decisione presa *per ipsos dominos Novem* di rimborsare 500 fiorini per le spese che gli studenti avevano sostenuto *postquam discesserunt de civitate Bononie, et in vectura, seu pro vectura, libro-*

Studio e i testi. Il libro universitario a Siena (secoli XII-XVII). Catalogo della mostra (Siena, Biblioteca Comunale, 14 settembre - 31 ottobre 1996), Siena 1996, pp. 17-38. Recentemente l'argomento è stato trattato in maniera dettagliata da Paolo Nardi nel suo *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio Generale*, Milano 1996.

8. L. BANCHI, *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena nell'anno 1321 dei lettori e degli scolari dello Studio bolognese*, in «Giornale storico degli Archivi toscani» 5 (1861), pp. 237-247 e 309-331.

9. Ivi, pp. 237-238.

10. *Chartularium Studii senensis*, vol. I (1240-1357), a cura di G. CECCHINI - G. PRUNAI, Siena 1942.

*rum et rerum dictorum scolarium deferendorum in civitatem Senarum*¹¹. Di questa vicenda ci resta anche una lettera inviata il 25 maggio «A' savi et discreti Priore de' Nove e essi Nove Governatori et Difenditori del Comune et del Popolo di Siena» da Lando e Picciuolo, che erano stati mandati ad Imola dal Comune per cercare di entrare in possesso dei libri degli studenti e di farli trasportare a Siena¹². La cosa non si dimostrò semplicissima, in quanto, scrivono i due, «el trattato ch'avavamo con cierti mercatanti, co' quali trattavamo che ci conduciessero e livri in Imola per cierto guadagno che ne lo dovavamo dare, è rrimaso vano perciò che i detti merchatanti non vogliono corrare quello rischio»; successivamente, però, «e' bolognesi ànno concieduta la bolletta»¹³, così si offre «uno scolaio da Napoli» di andare a Bologna a prendere i libri suoi e quelli dei suoi amici e conoscenti ed assicurare anche che «tutti stanno per venirsene a Ssiena». Inoltre c'è anche «uno iscolaio alamanno», che ha portato tutti i suoi libri da Bologna, «che vagliono parecchie cientonaia di fiorini d'oro», che chiede loro un prestito per andare a Bologna a raccogliere tutti i libri degli scolari della sua Nazione; richiesta, naturalmente accolta da Lando e Picciuolo.

Sempre in relazione con queste pratiche si paga, il 30 di giugno, il salario a *ser Bindo miniatori et ser Soczo Stephani, qui steterunt pluribus diebus [...] ad extimandos libros scolarium*¹⁴ e per lo stesso motivo viene nuovamente pagato Sozzo il 31 di agosto¹⁵. Si incontra, quindi, una nutrita serie di pagamenti effettuati dalla Biccherna per le spese sostenute dal Comune per il trasporto dei manoscritti a Siena: sono ben 97 registrazioni in meno di un anno, dal 27 agosto 1321 al 14 giugno 1322¹⁶. In totale i costi sostenuti dal Comune furono ingenti, a dimostrazione dell'importanza che si attribuiva all'espansione dello Studio: 149 fiorini d'oro, 3270 lire, 21 soldi e 4 denari. A queste fanno seguito altre 36 registrazioni della Biccherna, fra il giugno 1322 ed il giugno 1325, che riguardano la produzione libraria

11. ASSi, Consiglio Generale 95, f. 153v (*Chartularium*, pp. 134-136).

12. ASSi, Concistoro 1773, f. 101r (*Chartularium*, pp. 155-157).

13. «BULLETTA E BOLLETTA. Sost. femm. Polizzetta per contrassegno di licenza di passare o di portar merci, improntata col suggello pubblico», dalla Lessicografia della Crusca in rete, *Lemmario* 5^a ed., vol. 2, p. 317.

14. ASSi, Biccherna 140, f. 184v (*Chartularium*, p. 160).

15. ASSi, Biccherna 143, f. 40r, e Biccherna 142, f. 15r (*Chartularium*, p. 172).

16. ASSi, Biccherna 382, ff. 24r-27v, 37v, 48r-v, 49v, 75r; Biccherna 142, ff. 14r, 20v, 22r, 23v, 24r, 25r-v, 26r, 27r-v, 35r, 36v, 38v, 51v, 58r, 66r, 68r; Biccherna 143, ff. 39r, 45v, 47r, 48v, 49r, 50r-v, 51r, 52r-v, 59r, 60v, 62v, 75v, 82r, 90r, 92r; Biccherna 144, ff. 100v, 101r-v, 102v, 103r, 104v, 105v, 109r, 110r, 111r, 112r, 119r, 127v, 133v, 134r (*Chartularium*, pp. 164-165, 172, 175-183, 185-193, 195, 200-204, 208-212, 216, 220).

sviluppatasi intorno allo Studio senese, anche se ci danno solo alcune indicazioni che ce ne fanno ricostruire a grandi linee le modalità, senza purtroppo che scaturiscano notizie relative all'utilizzazione o meno del sistema della pecia. Il Comune, una volta conclusasi la vicenda dell'acquisizione dei manoscritti degli studenti, inizia a regolamentare la loro gestione ed il prestito, come si vede significativamente dal fatto che Meo d'Alberto Ranucci fino al pagamento del suo salario il 30 giugno 1322 viene indicato come *officiali ad emendum libros scholarium pro Comuni*¹⁷; a partire dal successivo 26 luglio, invece, è indicato come «uficiale del Comune di Siena sopra libri de li scolari»¹⁸, oppure, il 31 dicembre, con il termine "tecnico" di «stazioniere»¹⁹. Nei volumi della Biccherna del secondo semestre del 1323, del primo del '24 e del primo e secondo del '25 si trova anche ser Bindo indicato con una diversa qualifica, rispetto a quando era stato *ad extimandos libros scholarium*; queste registrazioni sono interessanti anche perché ci localizzano la *statio*, per la quale si effettuano pagamenti, in ragione di 49 lire l'anno, e ci indicano che vi era un controllo da parte dei rettori degli studenti sulla gestione dei manoscritti, anche se non si può determinare in quale modo questo avvenisse:

*Anco a Conte Armalei per pigione d'una sua botiga posta da sa' Desiderio 've istà sere Bindo iscrittore et stano e' libri de li scolari, 've il Comune die ricevere denari*²⁰.

*Anco a Conte Armalei per pigione d'una bottiggha, ne la quale è l'armario del Comune 've stano e' libri degli scolari e tiensi ragione per li rettori degli scolari*²¹.

17. ASSi, Biccherna 144, f. 134r (*Chartularium*, p. 223).

18. ASSi, Biccherna 384, f. 78v (n. a. LXXXIII) (*Chartularium*, pp. 229-230).

19. Ivi, f. 99v (n. a. CV) (*Chartularium*, p. 230). Al posto dei termini stazionario e *stationarius* a Siena si usano le forme stazioniere e *stazonerius*, derivate dal volgare stazzone, che a sua volta deriva dal latino *statio*. "Stazzone" è attestata, come parola di origine popolare, da G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* I: *Fonetica*, Torino 1966, p. 409, e III: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1969, pp. 418-419. Nello stesso vol. III si può inoltre vedere quanto si dice alle pp. 431-432 riguardo al suffisso -iere, che è usato per indicare un mestiere più nobile e raffinato rispetto a quelli designati dai nomi in -aio, normale evoluzione fonetica di tradizione popolare, particolarmente toscana, del latino -arius, che si trova accanto a quella più rara -ario, di tradizione letteraria (cfr. vol. III, pp. 392-394 e 428-429).

20. ASSi, Biccherna 148, f. 136v (*Chartularium*, p. 302). La chiesa di San Desiderio si trovava (se ne vede ancora la facciata, che serve da ingresso per un ristorante) nella piazzetta L. Bonelli che si apre a metà circa della "Piaggia della morte", che mette in comunicazione la piazza del Duomo con via dei Pellegrini, in direzione di Piazza del Campo.

21. ASSi, Biccherna 149, f. 131r (*Chartularium*, p. 309); le altre registrazioni si trovano in Biccherna 147, f. 132v (*Chartularium*, pp. 301-302); Biccherna 387, f. 137v; Biccherna 388, ff. 5r e 53r.

Il fatto che una volta si indichi ser Bindo come miniatore ed un'altra come scrittore non significa che debba trattarsi di due persone diverse, in quanto, come attesta anche il Conti per i primordi dello Studio bolognese²², spesso gli scrittori professionisti erano al contempo miniatori e rubricatori; non di rado a svolgere queste attività erano dei notai, come il nostro Bindo, dal momento che gli si attribuisce il titolo di "ser". Giulia Orofino, studiando la decorazione degli Statuti²³, ci testimonia l'attività svolta per il Comune nella prima metà del '300 da Bindo di Viva, scrittore e miniatore, ma anche fornitore di quaderni membranacei, che fra le altre cose, operò anche nella decorazione del volgarizzamento dello Statuto del 1309-10: dovrebbe trattarsi del nostro personaggio; inoltre la studiosa cita anche Sozzo di Stefano²⁴, come miniatore di Statuti a fine '200. Di maggior interesse, però, è la parte finale della registrazione, «'ve il Comune die ricievare denari», dalla quale si evince che era il Comune a gestire l'affitto dei manoscritti, del resto li aveva acquistati; quindi, lo stazoniere non era, come a Bologna, un imprenditore privato, ma un ufficiale del Comune e con il ricavato pagava le condotte dei docenti:

Meo d'Alberto Ranucci, ufficiale del Comune di Siena sopra libri de li scolari, die avere a di vinti e sei di luglo, i quali cento fiorini d'oro ci diè contati, che ebe de' detti libri del Comune [...].

Anco die avere l'utimo di dicembre i quali cento diece fiorini d'oro diè per noi a misser Cino da Pistoia, dotore i' legie, per metà del suo salaro di uno ano et de la pigione de la casa, cominciando il detto tempo per sa' Michele Angelo del mese di setebre prosimo pasato²⁵.

Nei registri della Biccherna si conservano le attestazioni dei versamenti semestrali²⁶ fatti da Meo del ricavato del prestito dei manoscritti per il biennio 1322-23; non conoscendo i prezzi di locazione, non è possibile in alcun modo risalire al numero degli studenti, o degli *exemplaria*, ma le cifre sono ugualmente interessanti, perché disegnano una parabola che ha il suo

22. A. CONTI, *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe. 1270-1340*, Bologna 1981, pp. 8-9.

23. G. OROFINO, *Decorazione e miniatura del libro comunale: Siena e Pisa*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988) Genova 1989 = «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. XXIX [CIII] (1989), II, pp. 465-505, in part. p. 480.

24. Ivi, p. 479.

25. ASSi, Biccherna 384, f. 78v (n. a. LXXXIII) (*Chartularium*, pp. 229-230); siamo sempre nel 1322; S. Michele cade il giorno 29.

26. ASSi, Biccherna 144, f. 81r; Biccherna 145, f. 81r; Biccherna 385, ff. 97v e 111r; Biccherna 147, f. 82r; Biccherna 148, f. 82v.

apogeo nel secondo semestre del 1322, per poi calare progressivamente. Questo coincide con il processo di riconciliazione messo in atto dal Comune di Bologna, che si rese subito conto dell'ingente danno economico provocato dalla secessione studentesca, che andò avanti per tutto il 1322 e gli inizi del 1323. Quale fosse l'importanza attribuita al ritorno degli studenti lo si può capire dalle condizioni offerte dal Senato bolognese, che prevedevano non solo il rilascio degli studenti detenuti in carcere, ma anche dall'edificazione di una chiesa dedicata alla Madonna della Pace; l'edificio fu distrutto nel 1813, ma rimane la lapide, la cosiddetta Pietra della Pace, che vi era all'interno e che è conservata nel Museo Civico Medievale di Bologna. La conseguenza per Siena, naturalmente, fu l'inizio di un nuovo periodo di crisi per lo Studio.

Vorrei, a questo punto, aprire un'altra parentesi, visto che Dante è all'origine di questo convegno, e soffermarmi su un articolo di Francesco Filippini, *L'Esodo degli Studenti da Bologna nel 1321 e il "Polifemo" dantesco*²⁷, nel quale l'autore, seguendo quanto ipotizzato da alcuni critici, ritiene che un'eco dei fatti bolognesi del 1321 si trovi dell'*Egloga II* di Dante, che si sa composta nella parte finale della sua vita e che, se così fosse, risulterebbe scritta proprio nei suoi ultimi mesi (Dante muore a Ravenna il 14 settembre di quell'anno). In sintesi Titiro (Dante) dice al pastore Alfesibeo (l'amico Fiduccio Milotti) che andrebbe volentieri a Bologna a visitare Mopso (Giovanni del Virgilio), *ni te, Polypheme, timerem* ed Alfesibeo gli risponde che tutti temono Polifemo, *assuetum rictus humano sanguine tingui*, fin da quando Galateo lo vide *Acidis heu miseri discerpere viscera*. L'ipotesi di Filippini è che con Polifemo Dante voglia indicare il Comune di Bologna e che Aci, del cui sangue si è macchiato, sia proprio Iacopo da Valenza. Difficile dire se la spiegazione sia proprio questa, quello che è certo è che il potere a Bologna era detenuto dai Guelfi neri, da sempre ostili a Dante, e lo stesso padre di Giovanna, la fanciulla rapita dallo studente Iacopo da Valenza, il notaio Michelino (Chillino) Zagnoni, era, come dicevano, un "maltraverso", cioè un appartenente a quella fazione.

Comunque, il Governo dei Nove non si arrende ed alla fine del decennio seguente cerca di nuovo di ottenere i privilegi; così il 20 gennaio 1339

27. «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna» 6 (1921), pp. 107-185; qui in particolare interessa il cap. VI, *Il "Polifemo" dantesco*, pp. 150-157.

vengono eletti dal Concistoro alcuni *providos viros sapientes ad faciendum ordinamenta super facto Generalis Studii*, commissione che viene integrata con altri membri il giorno 28 successivo²⁸. Naturalmente anche in questa circostanza si sente la necessità di rifornirsi nuovamente di libri, così ritroviamo ser Bindo miniatore, che viene pagato, il 16 novembre 1340, «per stimare de' libri de li scolari»²⁹. Nello stesso foglio del registro di Biccherna, ma in data 27 ottobre, si trova un pagamento effettuato per conto di un docente dello Studio a «Bartolomeo d'Alberto Ranucci», il quale si trova citato anche in due altri pagamenti, effettuati questa volta ad un docente per conto del Comune, nel novembre 1341 e nel successivo mese di gennaio³⁰. Anche se in queste partite viene chiamato Bartolomeo, non credo possano esservi dubbi che si tratti dello stesso stazionario degli anni '20; infatti, Meo altro non è che un diminutivo di Bartolomeo. Nel 1347 i Nove fanno un ulteriore tentativo: il 20 novembre eleggono *tres officiales super Studio Generale habendo*³¹ ed il 31 dicembre viene autorizzata la spesa di 1.200 fiorini per ottenere dalla Curia Romana i privilegi *Generalis Studii retinendi in civitate Senarum*; nel documento, fra l'altro si fa riferimento a *privilegia contenta in scripta domini Federigi*³², sui quali tornerò dopo.

Il passo successivo è il diploma del 16 agosto 1357.

Tornando alla lettera prima citata di Lando e Picciuolo spedita da Imola al Concistoro, questa contiene un passo, che ci fa capire come il funzionamento dello Studio senese fosse inadeguato alle nuove esigenze³³: «mettete istudio che si cominci a llegggiare sì che ssia notoro ch' a Ssiena si leggha, sì avarete in breve molti scolari». Infatti, se sfogliamo i registri dell'uscita della Biccherna che vanno dalla metà degli anni '90 del Duecento al 1321, troviamo alla fine dei semestri (e raramente in date diverse) il pagamento dei salari ai docenti, ma non sono mai più di sei o sette; prevalentemente si tratta di maestri di grammatica, affiancati da un medico ed un giurista (anche se talvolta si citano anche insegnanti di abbaco, di dialettica e di logica). Negli anni precedenti si arriva anche a trovare solo tre docenti: uno di Grammatica, uno di Medicina ed uno di Diritto, non ostante che nel 1275, ben prima dell'avvento dei Nove, il Comune avesse già effettuato de-

28. ASSi, Concistoro 1, ff. 24r, 27v (*Chartularium*, pp. 445-449).

29. ASSi, Biccherna 683, f. 46v (*Chartularium*, p. 491).

30. ASSi, Biccherna 407, ff. 18r, 66v (*Chartularium*, p. 496).

31. ASSi, Concistoro 2, f. 72v (*Chartularium*, p. 526).

32. Ivi, f. 90r (*Chartularium*, pp. 526-528).

33. Come testimonia lo stesso Nardi, *L'insegnamento*, pp. 108-109.

gli sforzi per organizzare uno Studio efficiente e competitivo, quando il 18 luglio si riunì il Consiglio Segreto in preparazione del Consiglio Generale del successivo 20, affinché *in civitate Senarum habeatur et reducatur Studium generale*; si tratta di dare maggior funzionalità ad uno *Studium* già in essere, come si può evincere da un pagamento effettuato nel giugno di quell'anno *domino Gratie Salvani iudici, studenti in Decretalibus*³⁴. Nel Consiglio vennero scelti due *dicti Communis syndicos, actores, procuratores et nuntios speciales ad faciendum conventiones, promissiones, obligationes et pacta rectoribus, dominis magistris, scholaribus et stazzoneriis, qui venerint ad legendum, regendum et docendum in civitate Senarum, et ad concedendum ipsis et cuilibet eorum privilegia et immunitates reales et personales et ad promittendum eisdem et cuilibet eorum feudum et salarium*³⁵. È la prima volta che in un documento senese si parla di Studio generale, ma quello che è più interessante è il fatto che si affermi *habeatur et reducatur Studium generale*, il che presuppone che già vi fosse stato, così come il riferimento che il giudice Griffolo fa nel suo intervento in Consiglio ad alcune *constitutiones factas ab Imperatore super facto Studii generalis*. Probabilmente il giudice Griffolo, che era stato fra i Provveditori della Biccherna nel secondo semestre del 1248³⁶, ricorda l'attività dello Studio senese degli anni '40, per la quale dovevano essere stati concessi quei *privilegia domini Federigi* ai quali accennavo prima.

Il 1240, appunto, è l'anno individuato per la nascita dello Studio di Siena. Naturalmente si tratta di una data convenzionale, come del resto è il 1088 per Bologna, indicato in modo da far coincidere l'VIII centenario con l'Esposizione Emiliana di quell'anno, al fine di dargli maggiore risonanza, anche se, indubbiamente, è proprio in quel periodo che si passò da un insegnamento nelle scuole episcopali ad uno laico. Per Siena vi è un documento³⁷ dal quale si evince che nel 1240 a Siena vi erano studenti forestieri e docenti retribuiti dal Comune tramite l'introito degli affitti pagati dagli studenti. Il documento non fornisce particolari utili a ricostruire i dettagli di questo insegnamento, né se si possa ravvisare in esso uno *Studium* o meno; l'unica cosa certa è che è il Comune a pagare i docenti, come abbiamo visto per gli anni 1321-25. Evidentemente il Comune, intorno a

34. ASSi, Biccherna 64, f. 56v (*Chartularium*, pp. 15-16); nel 1279 il giudice Grazia legge le Decretali (ASSi, Biccherna 75, f. 182r - *Chartularium*, p. 26).

35. ASSi, Consiglio generale 20, ff. 78r-79r (*Chartularium*, pp. 16-18).

36. NARDI, *L'insegnamento*, p. 71.

37. ASSi, Diplomatico, Riformagioni, 1240 dicembre 26 (*Chartularium*, pp. 3-4); cfr. NARDI, *L'insegnamento*, pp. 51-52.

maestro Tebaldo di Orlando, che leggeva *ars dictandi*, cercava di organizzare uno Studio con una pluralità di insegnamenti³⁸; si conserva ad esempio un altro documento³⁹, che testimonia il tentativo effettuato il 13 settembre 1241, non si sa con quale esito, di far venire a Siena il maestro Giovanni di Mordente da Faenza per leggere *in arte medicine*, ma è evidente che non si poteva non avere anche un insegnamento di Diritto, indispensabile sia per l'amministrazione pubblica e la conseguente produzione statutaria, sia per la curia episcopale, come ha ben evidenziato Paolo Nardi⁴⁰. È proprio per questa esigenza di formare una classe dirigente capace di governare lo Stato che fra i giuristi che insegnavano a Siena si trovavano soprattutto "pratici"; questi appartenevano alla scuola tradizionale "italiana" dei glossatori e producevano soprattutto *additiones* e *quaestiones*, mentre la "nuova" scuola, quella dei commentatori, di origine orléanese, che produrrà le grandi *Lecturae*, sarà introdotta a Siena proprio in occasione della *migratio* da Cino da Pistoia, che, vorrei ricordare, a Perugia fu maestro del più grande giurista del Medio Evo, Bartolo da Sassoferrato.

In assenza di altra documentazione in merito, è un manoscritto conservato nella BCI, che ci dimostra l'attività di uno *Studium* a Siena negli anni intorno alla metà del '200. Si tratta del codice H.IV.13⁴¹ (TAV. I), che è l'unico *exemplar* universitario del *Digestum Novum* di cui si abbia notizia, ma che conserva una divisione in pecie, che non corrisponde a quella attestata dalle liste di tassazione: la prima parte dell'opera è divisa in 19 pecie, mentre la seconda è costituita dalle prime 11 pecie provenienti da un *exemplar* che doveva averne in tutto 16; il testo delle ultime 5, perdute, è stato reintegrato con una parte copiata successivamente, fatto per noi di importanza capitale. Oggi il ms. risulta comunque mutilo, essendo caduto l'ultimo fascicolo. Complessivamente, quindi, questo *exemplar* del *Digestum Novum* era diviso in 35 pecie, mentre nelle liste degli stazionari risulta composto di 33 quaderni (cioè 66 pecie), tassati per 28 (cioè 56 pecie), come è attestato anche nel nostro codice in una nota di pegno⁴² presente a f. 84r. Questa annotazione ci testimonia che il ms. è stato prodotto in un

38. NARDI, *L'insegnamento*, pp. 52-53.

39. *Chartularium*, pp. 4-6.

40. NARDI, *L'insegnamento*, pp. 35-48.

41. Membr.; 333 × 208; ff. 164; testo su 2 coll.; *littera textualis*; lettere iniziali rosse; segni di paragrafo rossi; rubriche. Il manoscritto proviene dalla biblioteca capitolare. Vd. G. MURANO, *Opere diffuse per exemplar e pecia*, Turnhout 2005, nr. 311.

42. Era prassi che venisse lasciato un manoscritto, o fascicoli già copiati, in pegno presso lo stazionario come garanzia al momento di ricevere delle nuove pecie in locazione.

centro scrittorio in cui viveva la suddivisione tradizionale, come nuovo *exemplar* per uno Studio, nel quale non ci si preoccupava di uniformarsi alla prassi in uso, come si può vedere anche dalla irregolarità che è costituita dalla dodicesima pecia della prima parte, costituita da un solo bifolio, di cui è scritto unicamente il primo foglio⁴³. L'ipotesi è che H.IV.13 sia stato copiato a Bologna nel secondo quarto del sec. XIII⁴⁴ proprio per il nascente Studio senese.

Il nostro *exemplar*, dopo un certo numero di anni, ha perduto la sua funzione, forse proprio in seguito alla perdita delle ultime 5 pecie, ed è stato rilegato; la parte perduta è stata sostituita, come ho detto, da alcuni fascicoli scritti *ex novo* nel terzo quarto del secolo. Per i primi due di questi, i ff. 129-148, è stata utilizzata, con l'esclusione dei ff. 146-147, tutta pergamena palimpsesta, il cui testo eraso proviene da uno Statuto del Comune di Siena, che ad un'attenta analisi si è rivelato essere il frammento più antico di un testo statutario senese conservatoci, databile al 1231⁴⁵; il che si dimostra di grande interesse storico, perché significa che la trascrizione è avvenuta a Siena, dove, con tutta evidenza, il nostro *exemplar* si trovava intorno, o subito dopo la metà del '200. Teniamo presente che la prima notizia di un insegnamento di Diritto a Siena si ha nel settembre 1246, quando si invia un messo *per civitates et castra Tuscie* per invitare gli studenti a venire *ad studendum in legalibus cum domino Pepone pro anno venturo*⁴⁶; questo, evidentemente, rientrava nel disegno di Federico II di provocare un esodo di studenti da Bologna, città a lui palesemente ostile e schierata

43. Evidentemente questa è stata resa necessaria per colmare una lacuna che si era erroneamente creata nella trascrizione dell'opera, forse causata proprio da uno di quegli "incidenti" tipici della copia da *exemplar* in pecie. La numerazione delle singole pecie è stata fatta una volta conclusa la trascrizione dell'*exemplar*, dal momento che anche questa è segnata come tutte le altre e non si nota nessuna correzione nei numeri delle successive.

44. Cfr. la scheda in rete del manoscritto nella banca dati CODEX – *Inventario dei manoscritti medievali della Toscana*.

45. Senza voler entrare nel merito dell'analisi del frammento (per la quale rimando a due miei precedenti lavori: *Un frammento palinsesto del più antico Constituto del Comune di Siena*, in *Antica Legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. ASCHERI, Siena 1993, pp. 67-119; *Dal frammento del 1231 al Constituto volgarizzato del 1309-1310*, in *Dagli Statuti dei Ghibellini al Constituto in volgare dei Nove con un riflessione sull'età contemporanea*. Atti della giornata di studio dedicata al VII Centenario del Constituto in volgare del 1309-1310 (Siena, Archivio di Stato, 20 aprile 2009), a cura di E. MECACCI - M. PIERINI, Siena 2009, pp. 113-157), si può qui sottolineare che il ritrovamento di questi fogli ha importanza anche da un punto di vista politico-istituzionale, in quanto consente di fare dei confronti significativi con l'unico altro Statuto senese del periodo ghibellino rimastoci, quello del 1262.

46. ASSI, Biccherna 13, f. 10r (*Chartularium*, p. 6). Lo stesso Pepo si trova citato ancora in alcuni pagamenti nel 1248 (ASSI, Biccherna 15, f. 29v - *Chartularium*, p. 7) e nel 1250 (ASSI, Biccherna 17, f. 39r - *Chartularium*, p. 8).

con il papa Innocenzo IV; era stato proprio il vicario per la Tuscia, Federico di Antiochia (figlio naturale dell'imperatore) a sollecitare l'intervento dei governanti senesi ed è forse a questa circostanza che risalgono quei *privilegia contenta in scripta domini Federigi* citati prima⁴⁷. Sicuramente, comunque, per documentare il funzionamento dello Studio senese sono più significativi i privilegi accordati da Innocenzo IV *Universitati magistrorum et doctorum Senis regentium ac ipsorum scolarium ibidem degentium* il 29 novembre 1252⁴⁸. Dieci anni dopo, nel 1262, si ha la redazione del nuovo Statuto del Comune di Siena e qui nel cap. 89 della IV Distinzione si offrono garanzie a chiunque venga *ad civitatem Senarum causa studendi*⁴⁹. Anche nei testi statutari successivi, fra la fine degli anni '80 e gli inizi del '300, si incontrano sempre capitoli che accordano privilegi agli studenti ed ai docenti ed offrono loro garanzie⁵⁰; non ci è conservato, invece, alcuno statuto dello Studio per questi anni⁵¹. Tale lacuna non sembra tanto da imputarsi al fatto che possano essere andati distrutti, come gran parte dei registri del Comune nei disordini del 1355, che segnarono la fine del governo dei Nove, quanto piuttosto appare probabile che non siano mai esistiti. Infatti, l'attività scolastica era controllata e diretta dal Comune attraverso suoi ufficiali, dallo stazionario ai Savi, quindi tutto era gestito tramite la sua legislazione ordinaria e statutaria, per quanto riguardava l'aspetto normativo, mentre di quello finanziario si occupava la Biccherna⁵².

Non mancano, dunque, anche se sono un po' saltuarie, le notizie che ci attestano la presenza a Siena di un insegnamento universitario, ci riportano i nomi dei docenti, le materie di insegnamento, ci indicano gli ufficiali, che di volta in volta vengono nominati per le necessità dello Studio, ma non esistono notizie organiche sul suo funzionamento e, soprattutto, non

47. NARDI, *L'insegnamento*, p. 59.

48. ASV, Reg. Vat. 22, f. 220v (*Chartularium*, pp. 9-10).

49. Cfr. L. ZDEKAUER, *Il frammento del più antico Constituto Senese (1262-1270)*, in «Buletino Senese di Storia Patria» 1 (1894), pp. 131-154, in part. p. 140.

50. *Chartularium*, *passim*.

51. L'unico volume di statuti ed ordinamenti dello Studio conservato è degli anni 1591-1641 (ASSi, Università di Siena, Studio 1). Per quanto riguarda i registri di deliberazioni dello Studio, il più risalente (ASSi, Università di Siena, Studio 2) è del 1473.

52. Per i provvedimenti presi dagli organi deliberanti del Comune, quali il Consiglio Generale, ed i pagamenti riportati nei registri della Biccherna, il quadro pressoché completo ci è fornito dal già più volte citato *Chartularium* di Cecchini e Prunai, mentre per l'esame dei passi statutari relativi all'attività dello Studio si può ora vedere L. TRAPANI, *Statuti senesi concernenti lo Studio*, in «Studi Senesi» CXVIII (2006), 3, pp. 449-469. Inoltre, il recente ed approfondito studio di P. DENLEY, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*, Bologna 2006, ci offre una visione completa dei continui e costanti rapporti fra le due istituzioni.

si hanno mai informazioni dettagliate sui manoscritti, che sembrano interessare al Comune solo in quanto “oggetti” necessari per l'organizzazione dello Studio e per il guadagno che ricavava dal loro prestito agli studenti, con il quale pagava il salario ai docenti. È significativo che, neppure in un momento di grande sforzo organizzativo, come quello del 1321, non si abbia né un elenco di *exemplaria* (perché, come ricorda Soetermeer citando un documento padovano, *absque exemplaribus universitas scholarium stare non possit*⁵³), né di manoscritti disponibili per il prestito agli studenti e non vi sia neppure notizia di peciarii, o di altri ufficiali che verificassero la correttezza dei testi all'interno della “bottigha” di Conte Armalei; infatti, non si riscontrano pagamenti di questo genere nei registri della Biccherna. Così il poco che si riesce a sapere intorno ai manoscritti che hanno circolato nello Studio senese lo si può ricavare dai manoscritti stessi, quelli che sono rimasti a Siena e che mostrano di aver avuto un legame con l'attività dello Studio. Vanno in questa sede tralasciate biblioteche pur importanti, ma appartenute a giuristi di età successiva: quelle di Ludovico Petrucciani⁵⁴, Giorgio Tolomei e Domenico Maccabruni⁵⁵ e quella del canonico Francesco di Neri di Mino di Neri, che possedeva tutti testi di diritto canonico⁵⁶, anche se non è trascurabile il fatto che all'interno di esse si trovino manoscritti che riportano indicazioni di pecia, alcuni dei quali, come quelli del Neri, trascritti a Siena a cavallo fra il secondo ed il terzo decennio del '400⁵⁷.

Vediamo prima di tutto gli *exemplaria*. Di uno questi abbiamo già parlato, il codice H.IV.13, composto a Bologna per lo Studio senese nella prima metà del sec. XIII. Certamente non poteva essere il solo presente a Siena e infatti, nella BCI si trova un altro manoscritto del tutto simile a questo

53. Cfr. F. SOETERMEER, *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento*, Milano 1997, p. 8.

54. Cfr. E. MECACCI, *La biblioteca di Ludovico Petrucciani docente di Diritto a Siena nel Quattrocento*, Milano 1981.

55. Cfr. E. MECACCI, *Contributo allo studio delle biblioteche universitarie senesi (Alessandro Sermoneta - Giorgio Tolomei - Domenico Maccabruni)*, in «Studi Senesi» 97 (1985), pp. 125-178. Fra i manoscritti del Tolomei, però, ce ne sono due del nostro periodo: G.III.20 ed H.III.16.

56. Cfr. E. MECACCI, *La biblioteca giuridica di un canonico senese del primo Quattrocento: Francesco di Neri*, in «Studi Senesi» 105 (1993), pp. 427-473; anche fra i suoi manoscritti ce ne sono due che ci interessano: K.I.5 e H.III.12.

57. Uno per tutti G.III.16, trascritto dallo stesso Neri fra il 1419 ed il 1421, riporta regolarmente l'indicazione della fine delle 77 pecie del primo libro della *Novella in Decretales* di Giovanni d'Andrea, omettendo soltanto la 40 e la 41; peciato è anche H.III.12, che però ci interessa qui per un altro motivo, come vedremo; cfr. MECACCI, *La biblioteca giuridica*, pp. 443-448 e 454-460.

e cronologicamente coevo: si tratta di G.III.27⁵⁸ (TAV. II), che contiene i *Libelli iuris civilis* di Roffredo Beneventano. Sono molte le analogie fra i due codici, a partire dal supporto, una pergamena di scarsa qualità, grossa, giallastra, spesso con una netta differenza di colore fra i lati carne e pelo, con i margini irregolari, piena di difetti di concia, con strappi ricuciti alla meglio e fori, dei quali sono stati tamponati solo quelli di maggior diametro all'interno dello specchio di scrittura. Anche le dimensioni sono simili, il loro aspetto generale, le mani di scrittura, che anche in questo secondo sono molte, una dozzina, ad alternarsi nella trascrizione, alcune delle quali si trovano sporadicamente, soltanto per poche linee all'interno di passi trascritti da altri copisti. Altro elemento in comune è la frammentarietà del testo, qui veramente notevole, perché, non ostante l'intervento di una mano successiva, il codice contiene non più del 40% del testo dell'opera. Ma quello che indubbiamente avvicina maggiormente G.III.27 a H.IV.13 è il fatto che anche questo nella sua prima parte è composto da duerni, con due eccezioni: al 18° è stato tagliato l'ultimo foglio, evidentemente bianco, visto che il testo corre, mentre al successivo sono stati aggiunti due fogli, il secondo ed il quinto, che però nella rilegatura è stato posto in sesta posizione (si potrebbe anche pensare che si tratti di un ternione nel quale invece del secondo bifolio erano stati inseriti due fogli separati); anche in H.IV.13 avevamo visto una irregolarità nella composizione, inoltre è da notare che dal punto di vista della decorazione entrambi presentano unicamente iniziali semplici rosse, segni di paragrafo rossi e rubriche. A mio avviso la prima parte di G.III.27 è composta da pecie, predisposte per un *exemplar* da usarsi nello Studio senese, che, una volta messe fuori uso, forse per la perdita della maggior parte del testo, sono state rilegate e vi sono stati uniti altri fascicoli per completare – parzialmente – l'opera, come era accaduto anche nel caso di H.IV.13. In questo manoscritto non sono presenti indicazioni di numeri di pecia e neppure attestazioni della correzione dei fascicoli, ma potrebbero essere saltate nella rifilatura, visto che sono scomparse quasi del tutto anche le *réclames* a fine fascicolo, delle quali si vede spesso soltanto la parte superiore della cornice in cui erano inserite, tanto che una mano successiva le ha riscritte. Però potrebbero anche non essere mai state apposte queste annotazioni, di certo le correzioni al testo sono state fatte e nei margini sono inserite in rettangoli rossi, in modo da renderle ben evidenti. L'impressione generale, quindi, è che si tratti di un *exemplar* dello Studio

58. Membr.; 340 × 205; ff. 161 [I e 161 sono di guardia]; testo su 2 coll. di dimensioni variabili; *littera textualis* di più mani; lettere iniziali rosse; segni di paragrafo rossi; rubriche (esattamente lo stesso tipo di decorazione di H.IV.13).

senese nei suoi primordi, che non tiene conto di quello che era il tradizionale numero di pecie attestato dalle liste di tassazione degli altri Studia (29 quaderni più 10 colonne, cioè 59 pecie⁵⁹), esattamente come è avvenuto per H.IV.13, evidenziando un'organizzazione della riproduzione libraria evidentemente poco formale. Non sembra neppure rilevante il fatto che a questi 30 duerni facciano seguito un ternione e 4 quaderni, perché sono scritti da mani diverse, che possono aver operato dopo la "dismissione" del manoscritto dalla sua funzione originaria; una di queste è certamente più tarda, mentre l'ultimo fascicolo sembra decisamente recuperato da un altro manoscritto coevo.

Oltre a questi due vi è nella BCI un altro manoscritto che sembra essere stato un *exemplar* dello Studio senese, anche se è cronologicamente posteriore agli altri due (sec. XIII ex. / XIV in.) e si presenta in maniera diversa; si tratta di G.III.20⁶⁰ (TAV. III), contenente l'*Apparatus ad Decretales* di Innocenzo IV. I punti in comune con gli altri sono la pluralità delle mani che si alternano nella trascrizione e l'irregolarità nella fascicolazione; qui non si hanno duerni, ad eccezione degli ultimi due fascicoli, ma ternioni, quaderni e quinterni, spesso con fogli aggiunti o tagliati. Una serie di errori di trascrizione (parti lasciate in bianco, altre trascritte due volte e poi annullate) ci testimonia che è stato copiato da un *exemplar* in pecie, ma non sembrerebbe diverso da tante altre *apopeciae*, come li definisce Boyle⁶¹. Si riscontra, però, la presenza di indicazioni di pecia, che ci dimostra che è stato usato a sua volta come *exemplar*. Vediamo i fatti nel dettaglio. A f. 146v, nel centro del margine inferiore, si trova annotato *xlviij tertii libri* (TAV. IV); la posizione dell'annotazione, evidentemente di fine pecia, non rimanda ad alcun passo del testo e deve interpretarsi come relativa al foglio in generale, come accade anche in altri manoscritti, in questo caso, però, ritengo che fine foglio e fine pecia corrispondano, perché a f. 153r, il primo del fascicolo successivo, nel margine superiore si legge: *incipit xlviii petia tertii libri* (TAV. v). Quindi nello spazio di 6 fogli erano comprese due pecie, la 47 e la 48.

59. SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 355.

60. Membr.; 408/414 × 255/258; ff. 218; testo su 2 coll. di dimensioni variabili; *littera textualis* di più mani; lettere iniziali di libri nere o rosse con filigrana rossa; iniziali semplici rosse e nere, alcune azzurre alternate irregolarmente; segni di paragrafo sporadicamente rossi, ma per lo più ad inchiostro bruno; rubriche. Il manoscritto, appartenuto a Giorgio d'Andrea Tolomei, proviene dalla biblioteca capitolare.

61. L. E. BOYLE, *Peciae, apopeciae, epipeciae*, in *La production du livre universitaire au moyen age. Exemplar et pecia*. Actes du symposium tenu au Collegio San Bonaventura de Grottaferrata en mai 1983, Paris 1988, pp. 39-40.

Considerando che la 46 era segnata alla fine del terzo foglio del fascicolo, si può pensare che lo spazio occupato da ciascuna pecia sia quello di tre fogli; questa estensione è confermata anche dal confronto con l'edizione (*Venetis*, s.n., 1570), nella quale la pecia 46 occupa lo spazio di 10 pagine e le altre due insieme 19 e ½. Infine a f. 215r, nell'angolo superiore destro, si trova indicato *Iste sunt pecie ultime libri Innoc. lxxij, lxxijj* (TAV. VI); trattandosi di un duerno è evidente che l'ultima è di dimensioni inferiori.

Questo rapporto di tre fogli per una pecia sembrerebbe confermato per tutto il manoscritto; infatti, anche se è un calcolo empirico, visto che ci sono spazi bianchi nei fogli, in parte compensati da aggiunte marginali in altri, e che lo specchio ed il modulo della scrittura variano spesso, se si prova a dividere per 3 i 218 fogli del codice otteniamo 72,66, cioè 72 pecie e 2/3; nel nostro caso la pecia 73 dovrebbe essere costituita da un solo foglio, quindi essere 1/3 di pecia, comunque l'approssimazione è buona. Inoltre, abbiamo visto che una pecia grosso modo occupa 9/10 pagine dell'edizione, anche se il testo di questa non corrisponde sempre esattamente a quello del manoscritto; se moltiplichiamo il numero di pecie intero, 72, per 9,5 si ottiene 684, esattamente il numero di pagine dell'edizione, al quale, però, bisogna aggiungere il testo finale dell'ultimo foglio; comunque anche qui si riscontra una corrispondenza quasi perfetta.

Il manoscritto è composto da un'alternanza irregolare di quaderni, quinterni e ternioni, con alla fine due duerni, a questi fascicoli spesso sono aggiunti fogli, altre volte, invece, vengono tolti, per far sì che ciascuno corrisponda ad un numero intero di pecie. In pratica si sono costituiti dei fascicoli che potrebbero definirsi delle maxipecie; il loro funzionamento come *exemplar* è indiscutibile, vista la corrispondenza fra fascicoli e pecie, delle quali, evidentemente, si tiene conto dato che vengono indicate nel manoscritto, mentre non viene preso in considerazione il numero dei fascicoli reali che lo compongono, 29 (anche se una mano in fine indica *xxviij inter quinternos et quaternos*, evidentemente interpretando gli ultimi 7 fogli come un unico fascicolo). Del resto la volontà di inserire più pecie in un fascicolo è chiara se si considera l'indicazione di f. 215r, dove vengono indicate insieme e non separatamente le ultime 2. La cosa si può spiegare se si pensa che si sia voluto far continuare a pagare l'affitto di 73 pecie a chi le prendeva in prestito per la copia, anche se queste erano state raggruppate in modo da risparmiare pergamena, infatti, le 69 pecie normali avrebbero

occupato 276 fogli, a cui si dovevano aggiungere le 4 più brevi poste alla fine dei libri Primo (n. 25), Secondo (n. 45), Terzo (n. 59) e Quinto (n. 73), per un totale approssimativo di altri 10/12: visto che il codice così com'è ha 218 fogli, se ne sono risparmiati circa 70. Inutile dire che, però, così facendo il processo di copiatura dell'opera veniva ad essere meno produttivo, perché potevano lavorarvi contemporaneamente non più di 29 copisti, ma, se la popolazione studentesca non era elevata, poteva non essere un grosso problema.

Il numero delle pecie in cui è divisa l'opera, 73, ci pone di fronte ad un altro problema, in quanto non corrisponde a quello attestato dalle liste di tassazione, nelle quali figura tassata per 42 quaderni, cioè 84 pecie, mentre l'ampiezza reale degli *exemplaria* era di 44 quaderni più 16 colonne, o 44 più una pecia più alcune colonne, cioè 89 o 90 pecie⁶². Gli Statuti delle Università di Bologna e Padova prevedevano che *vetera exemplaria in minores petias non reducent et nova iuxta quantitatem columpnarum, linearum et literarum antiquiis exemplaribus coaptabunt*⁶³. Però è chiaro che rifare degli *exemplaria* completamente uguali nella suddivisione rispetto ai precedenti era pressoché impossibile, per questo motivo alla tassazione indicata nelle liste, che attesta la lunghezza ufficiale degli *exemplaria* e perpetua il costo tradizionale per la trascrizione, non sempre corrisponde l'ampiezza reale, come si può vedere dalla tavola di raffronto approntata da Frank Soetermeer⁶⁴; però la differenza è sempre di modeste dimensioni, da poche colonne ad un po' più di 2 quaderni, e si tratta sempre di una lunghezza superiore a quella originale, tranne rari casi in cui si hanno alcune colonne in meno. Qui la situazione è decisamente diversa, perché la dimensione del nostro *exemplar* è inferiore alla tassazione di 11 pecie, per cui credo che non si possa pensare che derivi direttamente da un esemplare bolognese, ma da un precedente *exemplar* prodotto per lo Studio senese, il quale, come nel caso di H.IV.13, portava una partizione completamente diversa ed inferiore, rispetto alle liste degli stazionari. Quindi siamo di fronte ad un *exemplar* rifatto, che è stato copiato da uno precedente che era stato approntato per lo Studio senese, con una partizione in pecie del tutto indipendente rispetto alle altre Università; del resto questo manoscritto è cronologicamente successivo ai

62. SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 353.

63. Cfr. C. MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Bologna 1888, p. 30; H. DENIFLE, *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jahre 1331*, in «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters» 6 (1892), pp. 309-560, in part. p. 457.

64. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 348-358.

precedenti due, essendo databile a cavallo fra XIII e XIV. Ed è un fatto certo che G.III.20 sia stato copiato a sua volta da un exemplar in pecie, perché alcuni fascicoli rivelano di essere stati scritti prima di quelli che li precedevano, come ad esempio, il quaderno che inizia a f. 97; infatti i ff. 95-96 sono un bifolio aggiunto da una mano che inizia a copiare a f. 94 (diversa da quella di f. 97) per raccordare il testo dei due fascicoli, colmando la lacuna creatasi a causa del fatto che il nuovo fascicolo era stato già scritto. Lo stesso è avvenuto, in maniera ancora più evidente fra i ff. 178-180: qui una mano inizia a copiare il libro IV, a f. 180ra, prima che quella che scrive la parte finale del libro III abbia terminato la sua opera; questa giunge alla fine del foglio precedente (ora f. 178), ma manca ancora del testo, così annota nel margine inferiore a destra *bic ex predictis causis*, per indicare l'inizio (*ex predictis causis*) del passo mancante, quindi viene inserito un foglio, il n. 179, in cui la stessa mano trascrive la parte finale del libro III; fra l'altro questo è l'unico foglio del manoscritto in cui si trova uno specchio di scrittura delimitato da doppie righe maestre verticali, evidentemente il copista ha preso un foglio, che era già stato preparato per un altro manoscritto. Di gran lunga maggiore è l'errore commesso nel lasciare lo spazio fra i ff. 102 e 103: da f. 102rb il testo passa a 103va, inoltre un foglio, evidentemente bianco, è stato tagliato fra i due; il correttore approfitta dello spazio bianco per inserire il testo saltato a f. 101va. Qualcosa di analogo è accaduto a f. 38v, dove lo scritto si interrompe a metà della l. 29 della prima colonna e riprende, ma d'altra mano, da l. 20 della seconda; è chiaro che la mano successiva ha scritto prima dell'altra, che non riesce a occupare tutto lo spazio lasciato libero per il testo mancante, anche se aveva cercato di farlo scrivendo in maniera più larga dalla parte finale di 38ra ed inserendo in f. 38rb un numero di linee inferiore, che non tiene conto dello specchio (51, rispetto alle 70 di f. 38ra).

Il codice presenta un'opera capillare di correzione, effettuata da una mano che scrive con inchiostro nero in una *littera textualis*, di poco posteriore al testo, caratterizzata da un trattino obliquo, quasi verticale che sale spesso dal secondo tratto della "r"; questa interviene aggiungendo parole negli spazi lasciati in bianco, o eradendone alcune e riscrivendo sopra quelle corrette, oppure pone nei margini una serie di piccole aggiunte atte a colmare lacune; in alcuni casi, però, i passi da inserire sono di notevole estensione ed occupano i margini inferiori e parte di quelli laterali dei foglio, qui il modulo è più piccolo di quello del testo. Quest'opera di correzione, in

teoria del tutto normale, ci pone alcuni interrogativi; mentre i piccoli interventi all'interno delle colonne e gran parte di quelli marginali di poche parole sembrano essere opera autonoma del correttore, per quelli di maggior dimensione si ha l'impressione che vi sia stato chi ha indicato dove deve essere posta l'aggiunta: ai ff. 4r ed 8r, ad esempio, una mano simile a quella del testo in inchiostro bruno pone il segno di richiamo e la parola *Supra* a fianco del punto in cui si presenta la lacuna ed il richiamo ed *infra* dove inizia l'integrazione; la mano del correttore poi li ripassa in nero; a f. 61v segni e lettere sono in nero, con filettini rossi e non sembra che fossero stati posti prima da un'altra mano, però il lemma con cui inizia l'aggiunta è scritto ad inchiostro bruno da una mano diversa da quella del correttore e da quella del testo. A f. 9rb, dove deve essere aggiunto un passo, la mano del testo pone un punto a metà della linea di scrittura, poi a margine ripete il punto e traccia un segno di paragrafo, quindi il correttore pone un segno di richiamo sopra il punto nel testo ed a fianco di quello a margine e scrive il passo a partire dal segno di paragrafo. Caso diverso si trova a f. 15v, dove vengono erase le ll. 24-39 della prima colonna e sopra vi è riportato il nuovo testo, che continua in 3 ll. e ½ nel margine sinistro, visto che lo spazio non bastava, ma non se ne capisce il motivo, dato che si elimina con *va ... cat* il testo successivo fino a 15vb l. 32. Un'altra mano aveva indicato nei margini l'inizio e la fine del testo errato ponendo due righe a fianco della l. 24 della colonna a ed annotando in corsivo, ad inchiostro bruno, *ab isto loco usque*, quindi a fianco di l. 32 della seconda colonna sono ripetute le due lineette, con la scritta *huc est superfluum*. A f. 3v, invece, è la stessa mano del copista che trascrive, con inchiostro più chiaro, una lunga aggiunta marginale, all'interno della quale alcune parole sono poi riscritte in nero dal correttore; dato che il testo va inserito proprio dove inizia una nuova mano (f. 3vb l. 16), è probabile che il copista si sia reso conto in un secondo momento di aver tralasciato una parte del testo e, di conseguenza, lo abbia inserito subito a margine. C'è un particolare che deve far riflettere, almeno sul quando è stata effettuata questa opera di correzione: le aggiunte che occupano i margini inferiori dei fogli sono scritte sempre subito sotto la fine delle colonne, più o meno con la giustificazione del testo; nei margini inferiori dei ff. 61v-62r, invece, si trova un'aggiunta, molto lunga, che presenta 17 linee a 61v, scritte a tutta pagina, quindi continua con 13 linee sotto 62ra e si conclude con altre 14 linee sotto 62rb. In questo caso l'aggiunta a f. 62ra non si trova immediatamente al di sotto del testo, ma fra questo ed il passo aggiunto si trova un'*additio* di 4 linee, scritta da una mano in

littera bastarda del primo '300 in inchiostro nero, che si incontra frequentemente nei margini dei fogli del manoscritto; quindi l'opera del correttore è stata successiva all'*additio*. Fortunatamente abbiamo la possibilità di dare una datazione a queste aggiunte, anche se solo come termine *post quem*; infatti, nel margine esterno di f. 130v leggiamo *Hodie dic ut habemus de off. del. Judices in Clem.* [Clem. 1.8. un.]; le Clementine vennero pubblicate da Giovanni XXII con la bolla *Quoniam nulla* del 25 ottobre 1317 (Clemente V prima della morte – 20 aprile 1314 – aveva potuto inviarle solo all'Università di Orléans). Quindi il lavoro del correttore è successivo a tale data e viene da pensare che sia stato fatto per soddisfare le nuove esigenze venutesi a creare con la *migratio* del 1321, oppure, al contrario, che l'arrivo a Siena di un manoscritto corretto dell'opera abbia offerto l'occasione per aggiornare questa copia lacunosa. È, però, piuttosto dubbio che a questo momento le nostre pecie fossero ancora sciolte, non solo, infatti, risulta inconsueto che vi venissero poste delle *additiones*, ma soprattutto ci sono alcuni indizi che al momento in cui sono stati inseriti i passi che colmano le lacune del testo il manoscritto fosse già rilegato. Un lungo passo aggiunto nel margine inferiore di f. 152v continua nel successivo margine di f. 153r, come già ai ff. 61-62, qui, però il caso è differente, perché i due fogli appartengono a 2 fascicoli diversi, il secondo dei quali corrisponde all'inizio della pecia 49; ugualmente un'integrazione da inserirsi a f. 97vb, primo di un fascicolo, è trascritta in uno spazio restato bianco nel precedente f. 96va. Ma c'è un passo ancora più significativo: il correttore approfitta di un altro spazio bianco dopo la fine del lib. II per trascrivere a f. 143ra-va un passo che mancava alla metà del fascicolo precedente, a f. 132rb l. 22, a fianco della quale, con un segno di richiamo si avverte: *quere in ultima carta huius secundi libri pro decretalibus Ad apostolice <et> et Abbate*. Identico richiamo si trova prima dell'aggiunta, con l'indicazione: *hoc quod sequitur deest supra De re iudicata in fine tituli*; un'altra mano aggiunge: *nunc secunda libri VI*. Qui risulta del tutto evidente che i fascicoli sono legati insieme, perché altrimenti non avrebbe avuto senso porre l'aggiunta dopo 10 fogli. Quindi quando il manoscritto viene corretto aveva perduto la sua funzione di *exemplar*, come del resto era accaduto per H.IV.13; funzione che aveva certamente svolto precedentemente, anche se, come si è visto, è composto da "maxipecie".

Naturalmente i tre *exemplaria* ci consentono di conoscere le stringhe di testo in cui si concludevano le loro pecie, anche se non in maniera completa; fatto questo importante, perché può far identificare codici da loro

derivati, quando vi si riscontrino identiche indicazioni di fine pecia. Per H.IV.13 abbiamo la fine di tutte le 19 della prima parte del Digesto Nuovo e delle prime 11 della seconda; per G.III.27 si possono individuare quella delle prime 31 dei *Libelli iuris civilis* di Roffredo Beneventano, mentre per G.III.20 si può trovare la fine di poco meno della metà delle pecie in cui era divisa questa copia dell'Apparato di Innocenzo IV, 33 su 73, cioè quelle poste alla fine dei fascicoli e dei libri delle quelle evidenziate dagli errori commessi nella copia dal proprio *exemplar*.

La presenza di questi tre esemplari testimonia che il sistema della pecia era conosciuto ed usato nello studio di Siena nel sec. XIII, mentre l'assenza di ogni riferimento a questo nei documenti del periodo della *migratio* farebbe presupporre che a quel momento non lo fosse più, contrariamente a quello che sarebbe logico pensare; infatti, non si parla mai di pecie, o di quaderni, ma si usa sempre il termine libri quando si accenna al prestito agli studenti. Probabilmente il Comune si limitava a mettere a loro disposizione i manoscritti interi, che aveva acquistato con un sacrificio economico non indifferente; forse aveva influito su questa scelta anche il fatto che la prospettiva di sviluppo dello Studio si era presentata in maniera improvvisa e non c'era stato il tempo di approntare gli *exemplaria* delle varie opere necessarie all'attività di insegnamento. Certamente, però, dovevano essere giunti a Siena gli *exemplaria* delle opere di Pietro Boattieri, perché sappiamo che gli studenti bolognesi avevano fatto istanza perché il Comune provvedesse a far fare nuove pecie delle sue opere dagli originali, in quanto non potevano più copiarle *propter pecias furtive subtractas per quosdam repetitores qui cum magnis salariis iverunt ad legendum ad civitatem Senarum*⁶⁵. Nella BCI non se ne trova traccia, ma vi è conservato un manoscritto, la prima parte del composito K.I.21⁶⁶ (TAV. VII), che contiene l'*Aurora Novella* del Boattieri, di origine bolognese e databile fra la fine del sec. XIII (l'*Aurora novella* deve essere stata composta nell'ultimo decennio del secolo) e gli inizi del XIV; può darsi che faccia parte dello "stock" portato dei *repetitores*, anche se non si tratta di un *exemplar*. Il manoscritto è frutto della riunione di due codici

65. ASBo, Riformatori dello Studio. 2 *Bolle, provvisioni e decreti; Notizie di lettori e scolari*, fasc. 8, 1321, trascritto in MURANO, *Opere diffuse*, pp. 130-131.

66. Membr.; comp. ff. 1-18: 400 × 280; testo su 2 coll. di ampiezza variabile; *littera textualis* affine alla *bononiensis*; lettera iniziale rossa semplice; iniziali rosse ed azzurre alternate filigranate; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. ff. 19-31: 395/401 × 275/282; testo su 2 coll. di ampiezza variabile; *littera textualis* affine alla *bononiensis*; a f. 19r miniatura, iniziale figurata ed iniziali decorate, fregio lungo il margine interno ed inferiore; iniziali rosse ed azzurre alternate filigranate; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 837.

confezionati separatamente e per committenti diversi, come si deduce dalla presenza a f. 19r, iniziale della seconda parte, di uno stemma (TAV. VIII), che è stato successivamente eraso, evidentemente da chi ha fatto rilegare insieme le due parti, la seconda delle quali, che contiene il *Flos ultimarum voluntatum, sive liber floris* di Rolandino, è bolognese e realizzata più o meno nello stesso periodo dell'altra; qui si trovano le annotazioni di fine delle prime 3 pecie. Soetermeer⁶⁷ ci indica che l'opera era divisa in 7 «petie parve»: effettivamente 7 pecie per un testo che è contenuto in 13 fogli (da 19ra a 31va) debbono essere molto brevi; le indicazioni che abbiamo nel manoscritto ce lo confermano ampiamente, perché la prima finisce a 21ra, la seconda a 23rb e la terza a 25ra, quindi è perfettamente plausibile che fino alla fine dell'opera ce ne siano altre 3 più una quarta ancora più breve, circa la metà delle precedenti. Non è possibile determinare quando e dove i due manoscritti siano stati rilegati insieme, sicuramente dopo il 1316, visto che come fogli di guardia è stata usata una pergamena, che riporta una sentenza data a Volterra il 2 novembre di quell'anno (ff. Iv-Ir).

Nella BCI è conservato un alto numero di manoscritti giuridici, che riportano i testi fondamentali dell'insegnamento universitario: per il Diritto civile le tre parti del *Digestum*, i primi 9 libri del *Codex* ed il *Volumen*, che comprendeva le *Institutiones*, i *Tres libri*, l'*Authenticum* (le *Novellae*, non più secondo l'*Epitome Juliani*, come era stato per tutto l'alto Medio Evo), diviso in 9 *collationes*, al quale nel terzo/quarto decennio del XIII secolo, inoltre, Ugolino de' Presbiteri aveva aggiunto, come *decima collatio*, i *Libri feudorum* ed alcune costituzioni federiciane, e il *Decretum Gratiani*, i 5 libri delle *Decretales* di Gregorio IX, quindi il *Liber Sextus* e le *Clementinae* per il Diritto canonico. Buona parte di questi codici appartengono al periodo successivo, ma ce ne sono anche alcuni che sono datati (o databili) fra il sec. XIII e gli inizi del XIV e denotano un'origine bolognese, il che potrebbe – il condizionale è più che d'obbligo – far pensare che abbiano fatto parte del gruppo di quelli condotti a Siena dagli studenti nel 1321; altri dello stesso periodo sono certamente senesi, ma derivano (in maniera diretta o indiretta, è difficile dirlo) da *exemplaria* bolognesi e sono, quindi, anch'essi collegabili alla *migratio*. Bisogna premettere, naturalmente, che si tratta di una ricostruzione ipotetica, in quanto non vi è l'assoluta certezza che tutti i manoscritti qui elencati non siano giunti a Siena in un momento suc-

67. SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 356.

cessivo, ma se anche alcuni non fossero proprio quelli usati dagli studenti a Siena a cavallo fra '200 e '300, sono comunque esemplificativi dei testi giuridici oggetto di studio in quel momento.

Il primo manoscritto che si deve prendere in considerazione è H.IV.17⁶⁸ della metà del sec. XIII, un *Volumen*, con la *Glossa ordinaria* di Accursio, con l'aggiunta dei *Libri feudorum*, la cui glossa, anche se attribuita ad Accursio, è in realtà di Jacopo Colombi, e la *Constitutio Ad decus* di Federico II; anche in assenza di sottoscrizioni, vi si trova una nota di possesso che lo riconduce direttamente allo Studio bolognese; a f. 54v (TAV. IX), infatti, la mano che ha tracciato gli indici dell'*Authenticum* (nello stesso f. 54v) e dei *Tres libri* (a f. 174v) scrive:

*Imperator Romanorum.
Dominus Ugolinus legum
doctor, summus omnium
doctorum legum Bononiensium.
Faustinus de Lantanis
de Brixia, malus puer.*

Nell'annotazione vengono indicati tre personaggi in ordine decrescente di importanza: al primo posto figura l'imperatore Giustiniano, autore del Digesto, quindi segue Ugolino de' Presbiteri, che ne insegnava il testo a Bologna, ed infine lo studente (a suo dire scapestrato), a cui evidentemente apparteneva il manoscritto, il bresciano Faustino della potente famiglia guelfa dei Lantana. Un'altra nota, ma di mano diversa, ne dà la valutazione a f. 254v, subito sotto la fine del testo: «Ex. duc. X///I»; il numero romano è stato eraso (se ne intravedono solo la parte iniziale e quella finale) e sopra è stata scritta la cifra «1250», il cui significato è dubbio, perché non sembra plausibile possa trattarsi di un aggiornamento del valore, in quanto si tratterebbe di una cifra astronomica (a meno che non sia da leggersi «12,50»), né ha logica che si sia posta una data eradendo la stima⁶⁹.

68. Membr.; 455 × 275; ff. II, 254, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis* di diverse mani, corrispondenti alle singole opere; miniature all'inizio dei libri delle *Institutiones*; lettere iniziali dei libri e dei titoli decorate o figurate (fito e zoomorfe); iniziali delle *inscriptiones* azzurre filettate di rosso e delle leggi rosse filettate di azzurro; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 316-321.

69. In questo senso la interpretava P. ROSSI, *Di alcuni manoscritti delle Istituzioni di Giustiniano che si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena*, in «Studi Senesi» 3 (1886), pp. 58-74, in part. pp. 62-63, ma leggeva erroneamente come «Anno Domini» le due parole precedenti.

Il manoscritto riporta regolarmente indicata nei margini dei fogli, a fianco della stringa di testo in cui cadeva, la fine di tutte le pecie delle *Institutiones* (14 per il testo e 19 per la glossa), di 13 su 15 della prima parte dell'*Authenticum*, di tutte le 15 della seconda parte e delle 20 della glossa e di tutte quelle dei *Tres libri* (16 per il testo e 13 per la glossa)⁷⁰. Queste indicazioni ci consentono di mettere il codice in relazione con un altro manoscritto, I.IV.11⁷¹, un'altra copia del *Volumen*, composta a Bologna intorno agli anni '60-'70 del XIII secolo. È interessante come ai ff. 3ra, 69ra e 255ra, corrispondenti all'inizio delle opere, la miniatura rappresenti uno stemma araldico d'azzurro alla torre merlata alla guelfa, alla porta chiusa, sostenuta da due leopardi rampanti d'oro affrontati; questo stemma è simile a quello della famiglia bolognese dei Gualandi⁷² (TAV. X). I.IV.11 riporta le indicazioni di fine di alcune pecie del testo e della glossa delle *Institutiones* e del testo dei *Tres libri*, ma, mentre quelle dei due testi cadono negli stessi passi di H.IV.17, quelle della glossa vi corrispondono solo parzialmente; in alcuni casi, anzi, sono poste in passi che si trovano a molti lemmi di distanza⁷³. Bisogna, a questo punto, aprire un'altra parentesi: c'è alla BCI un altro manoscritto, H.IV.14⁷⁴, che riporta il testo delle *Institutiones* con la *Glossa ordinaria*. Nel codice, che è più tardo degli altri perché composto nel primo quarto del sec. XIV, viene indicata la fine di tutte le pecie sia del testo, sia della glossa; la corrispondenza con H.IV.17

70. Per la partizione in pecie dei testi vd. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 348-350 e 356-358.

71. Membr.; 420/425 × 260/265; ff. I, 338, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis* di diverse mani, corrispondenti alle singole opere; miniature all'inizio dei libri; iniziali figurate e decorate; iniziali delle *inscripciones* azzurre filettate di rosso e delle leggi rosse filettate di azzurro; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. In tre occasioni a fianco dell'annotazione di fine pecia si trova anche il nome di due correttori: Francesco (f. 18vb) ed Ugo (ff. 57va e 60ra). Il codice è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 317, 319.

72. Debbo questa indicazione alla dott. Francesca Boris dell'Archivio di Stato di Bologna, che qui ringrazio per la cortesia; la fonte a cui fa riferimento è il volume *Famiglie nobili* del manoscritto *Blasone bolognese* di Floriano Canetoli. Anche a Siena è presente una famiglia Gualandi, ma i relativi stemmi, riprodotti in alcuni manoscritti dell'ASSi, sono completamente diversi da questo.

73. Questo fatto, che può sembrare incongruo, è dovuto, molto probabilmente, a perdite o guasti avvenuti nell'*exemplar*, che avevano costretto lo stazionario a rifarne alcune pecie consecutive; infatti, quando ciò accadeva, non era possibile che il copista riuscisse a far corrispondere esattamente il testo contenuto in ciascuna nelle vecchie con le nuove, quindi solo la fine dell'ultima, ovviamente, cadeva nella stessa stringa di testo, mentre per quelle intermedie le indicazioni di fine si trovano in passi diversi, a volte anche molto lontani, da quelli delle pecie originali (cfr. J. DESTREZ, *La Pecia dans les manuscrits universitaires du XIII^e et du XIV^e siècle*, Paris 1935, pp. 33-35).

74. Membr.; 385/395 × 255/262; ff. III, 60, III'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; miniature all'inizio dei libri (tranne il terzo); iniziali figurate e decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 319.

è completa, ma il codice è perugino. Non è pensabile che vi fossero, oltre tutto a distanza di anni, a Bologna ed a Perugia due *exemplaria* identici. La spiegazione è da trovarsi, anche in questo caso, nelle vicende storico-politiche bolognesi: la ribellione della città nel 1306 al legato papale, il cardinale Napoleone Orsini, ne causò la scomunica, che, a sua volta, portò ad una crisi dello Studio; forse fu a conseguenza di questo che il papa Clemente V accolse le suppliche del Comune di Perugia e, nel 1308, concesse la qualifica di *Studium generale* all'università cittadina, che era stata attivata fin dall'ultimo quarto del secolo precedente. È, quindi, possibile che anche in questo caso si sia ricorsi a manoscritti bolognesi per soddisfare le nuove esigenze dello Studio, mantenendo la partizione in pecie originale, anche se magari queste non rispecchiavano più i fascicoli dei nuovi *exemplaria*, con un processo analogo a quello che avevamo ipotizzato per G.III.20⁷⁵. A corroborare questa ipotesi, o, quanto meno, la non casualità della corrispondenza fra i due manoscritti, si può aggiungere che, sempre nella BCI, si trova un altro manoscritto perugino, H.IV.15⁷⁶, coevo al precedente, nel quale si riscontrano solo le indicazioni di fine delle prime tre pecie dell'apparato delle *Institutiones*, anche qui con una corrispondenza completa con le stringhe di testo in cui esse cadono in H.IV.17.

Sempre di ambito bolognese sono due manoscritti della BCI, contenenti la *Constitutio Omnem* di Giustiniano ed il *Digestum vetus*, con la *glossa ordinaria* di Accursio, H.IV.18⁷⁷ e I.IV.4⁷⁸. Nel primo sono riportate abbastanza regolarmente le indicazioni di fine pecia per la *Glossa* (se ne trovano 43 sulle 49 in cui era suddivisa la prima parte dell'opera e 24 sulle 35 della seconda). Di estrema importanza per l'origine e la datazione del manoscritto è l'annotazione della fine della seconda pecia della prima parte, a f. 13r:

75. Che Bologna rappresentasse un punto di riferimento non solo per i programmi delle lezioni, ma anche per la riproduzione libraria è sostenuto anche da SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 214.

76. Membr.; 410 × 255; ff. II + 92 [numerate 93]; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; miniature all'inizio dei libri; iniziali figurate e decorate; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 319.

77. Membr.; 415 × 250; ff. V, 262 [3-262], IV'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; lettera iniziale miniata a f. 5r; lettere iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa alternate; rubriche; titolo corrente in alto a destra nei fogli *recto*. Il codice è appartenuto ad Agostino Patrizi Piccolomini ed è giunto dalla biblioteca capitolare.

78. Membr.; 470 × 290; ff. I, 341 [332], I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio dei libri, lettere iniziali decorate e figurate, la prima di ogni libro è con oro e la decorazione si estende ai margini del foglio, fino a quello inferiore; iniziali delle *inscriptiones* azzurre filettate di rosso; iniziali di legge rosse; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati. Il codice proviene dall'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore.

fi. II Petriçoli, che ci indica lo stazionario al quale appartenevano le pecie e ci fa immediatamente ricollegare il manoscritto a Bologna, ove *Petriçolus quondam Zannis (i. e. Iohannis)* era stazionario nella *statio* di Odofredo: per la precisione, ve lo incontriamo dal momento in cui nel 1265, alla morte del proprietario, la bottega passò in eredità al figlio Alberto fino al 1283, quando l'attività di stazionario fu rilevata dai figli di Petrizolo⁷⁹, quindi la composizione del manoscritto deve farsi risalire a questo ristretto lasso di tempo. Le indicazioni non sono annotate nei margini delle colonne a fianco del passo in cui realmente cadeva la fine della pecia, ma nel margine inferiore, in basso a destra o a sinistra, a seconda che si tratti del *recto* o del *verso* dei fogli; questo farebbe supporre che le annotazioni fossero state poste nel momento in cui è stato corretto il testo, piuttosto che in quello della sua trascrizione e, comunque, non ci consente di individuare la stringa di testo nella quale cadeva la fine delle pecie. In I.IV.4, anch'esso bolognese e databile all'ultimo quarto del sec. XIII in base agli elementi decorativi, quindi coevo, grosso modo, all'altro, si trovano riportate le indicazioni di fine di 32 pecie della prima parte e di 16 della seconda, tutte presenti in H.IV.18: in tutti i casi il lemma indicato in I.IV.4 si trova nel foglio, nel cui margine è posta la nota in H.IV.18, facendoci ipotizzare una completa corrispondenza. Si può anche osservare che i passi in cui cadono le fini delle pecie dei nostri manoscritti sono gli stessi di quelli riportati nell'elenco che si trova nel codice Vat. lat. 3980 della BAV⁸⁰, tranne che in otto casi, nei quali si riscontra una leggera divergenza, che potrebbe essere spiegata con la presenza di alcune pecie rifatte nell'*exemplar* al momento in cui fu stilato l'elenco, che il Battelli ci dice del XIV secolo⁸¹, quindi successivo alla trascrizione dei nostri manoscritti. Il codice H.IV.18 è importante anche da un punto di vista storico, perché una nota di possesso, mutila del nome, ma indubbiamente di mano di Agostino Patrizi Piccolomini, come si può vedere da confronto con quelle di altri mss. (quali il Chig. A.VIII.233 della BAV – Tav. XI) ci testimonia come gli interessi del vescovo pientino non si limitassero al Diritto canonico, ma spaziassero in tutta la sfera del Diritto⁸².

79. Cfr. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 370-371, MURANO, *Opere diffuse, ad indicem* ed EAD., *Copisti a Bologna (1265-1270)*, Turnhout 2006, *ad indicem*.

80. Cfr. G. BATTELLI, *Le pecie della glossa ordinaria al Digesto, al Codice e alle Decretali in un elenco bolognese del Trecento*, in Atti del II Congresso Internazionale della Società Italiana di storia del diritto (Venezia, 18-22 settembre 1970), Firenze 1970, pp. 11-12, ristampato in G. BATTELLI, *Scritti scelti. Codici - Documenti - Archivi*, Roma 1975, pp. 407-408.

81. BATTELLI, *Le pecie*, rispettivamente a p. 7 e p. 403 delle due edizioni.

82. Agostino Patrizi Piccolomini (Siena ca. 1435 - Pienza 1495), più che per le opere umanistiche da lui composte, è conosciuto principalmente per quelle liturgiche: il *Pontificalis liber* edito nel

Sempre per il Corpus Iuris Civilis troviamo un manoscritto del *Codex* giustiniano con la *Glossa* accursiana, H.IV.16⁸³, che è interessante, quanto complesso da analizzare. Non è facile stabilire la sua origine, mentre ci sono elementi che consentono con buona approssimazione di fornire una datazione. Inizialmente i fogli erano predisposti per contenere soltanto il testo dell'opera e solo in un momento successivo, forse di poco, un'altra mano in inchiostro bruno ha aggiunto nei margini le glosse, richiamandole al testo con segni formati di barrette e puntini; una mano posteriore, anche se non di molto, in inchiostro nero, aggiunge nuovi lemmi alla glossa e ne corregge ed integra altri; inoltre, questa mano inserisce sulle parole del testo un nuovo richiamo, fatto con le letterine dell'alfabeto e nei margini le pone prima dei lemmi dopo aver eraso i segni precedenti; questa mano scrive anche delle brevissime glosse interlineari; una terza mano, in inchiostro chiaro, aggiunge ulteriori lemmi, ponendo altri richiami formati da puntini; ci sono poi due mani simili, in minuscola notarile, anche queste in un inchiostro bruno chiaro, che aggiungono ulteriori lemmi, venendo così a costituire la *Glossa ordinaria*; tutte queste mani, insieme ad un'altra del primo '300, pongono anche delle *additiones* nei margini. Questo, inspiegabilmente, fino a f. 40, dopo non pare sia più stata aggiornata la glossa inserita dalla prima mano, anche se, complessivamente, non sembrano molti i lemmi mancanti, ed anche le *additiones* si fanno più rare. Sappiamo che la glossa accursiana ha raggiunto la sua forma definitiva, divenendo *Glossa ordinaria*, intorno al 1240, dopo che era stata realizzata una serie progressiva di apparati dovuti alle continue aggiunte dell'autore; questo spiega la stratificazione delle mani che scrivono ed aggiornano l'apparato, ma ci aiuta anche a fare chiarezza sui tempi di composizione del manoscritto: il testo è sicuramente dei primi del '200, mentre la mano che scrive l'apparato su tutto il codice e le prime tre mani che fanno aggiunte sono da collo-

1485, per il quale si avvale della collaborazione di Giovanni Burcardo ed il *Caeremoniale*, completato il primo marzo 1488, ma pubblicato solo nel 1516 da Cristoforo Marcello, al quale avrebbe dovuto far seguito anche un *Sacerdotale*, che non giunse, però, a conclusione. Nello Studio senese era stato allievo del canonista Fabiano Benci e fu legato da vincoli di amicizia con Enea Silvio Piccolomini, che, una volta asceso al soglio pontificio, lo volle suo amanuense e lettore privato e lo nominò poi suo cappellano. Agostino fu a fianco di Pio II fino alla sua morte in Ancona e proprio qui ricevette da Pio II la diocesi di Fermo ed il cognome Piccolomini. Nel gennaio del 1484 fu nominato vescovo di Pienza e Montalcino.

83. Membr.; 420/424 × 250/254; ff. II, 297, II'; testo su 2 coll. con glossa marginale; *littera textualis* di più mani; *inscriptiones* all'inizio dei libri rosse ed azzurre, con filettature azzurre e rosse; iniziali delle *inscriptiones* delle leggi azzurre; iniziali delle leggi rosse; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 313.

carsi prima del 1240, le altre due sono successive a questa data. Inoltre, il manoscritto riporta nel margine inferiore di alcuni fogli annotata, a volte all'inizio, a volte alla fine, l'avvenuta correzione delle pecie, indicandone in alcuni casi, ma solo nella prima parte, il numero, senza precisare se si riferiscano al testo o alla glossa; tale collocazione non consente di determinare neppure la stringa di testo nella quale cadono. Non ci aiuta neppure il fatto che la prima parte dell'opera risulti costituita da 35 pecie, perché questa partizione era comune sia al testo, sia alla glossa, che, oltre tutto, avevano un'ampiezza analoga: 31 quaderni + una pecia il testo, 32 quaderni la glossa⁸⁴. Ci aiutano, invece, le indicazioni relative alla seconda parte, anche se sono soltanto 7, perché ben 4 volte viene riportato il passo in cui inizia o termina la correzione: si tratta sempre dell'inizio delle leggi, quindi è chiaro che si tratta di pecie di testo.

Passando al Diritto canonico, si trova, sempre nella BCI, un gruppo interessante di mss., che riportano il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII, con la *Glossa ordinaria* di Giovanni d'Andrea; si tratta dei codici K.I.5⁸⁵, K.I.7⁸⁶ e K.I.9⁸⁷, che riportano rispettivamente le indicazioni di fine di 25, 12 e di inizio di 13 delle 37 pecie in cui era diviso l'apparato. Solo in alcuni casi si hanno le stesse indicazioni di fine (o inizio della successiva in K.I.9), ma la corrispondenza delle stringhe di testo è sempre perfetta, facendo denotare l'origine da un medesimo *exemplar*. Dei tre K.I.7 è sicuramente bolognese ed è stato realizzato entro il secondo decennio del XIV secolo, K.I.9, anche questo degli inizi del sec. XIV, è molto probabilmente senese, come potrebbe esserlo, ma non ne è facilmente localizzabile l'origine, anche K.I.5, che è coevo ai precedenti ed è appartenuto nel sec. XV al canonico Francesco di Neri di Mino di Neri. Bisogna aggiungere che la stessa divisione

84. Cioè rispettivamente 63 e 64 pecie; cfr. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 349 e 356.

85. Membr.; 470/475 × 295/300; ff. 114, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è appartenuto a Francesco di Neri di Mino di Neri ed è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 302.

86. Membr.; 460 × 280; ff. 69; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; due quadri istoriati rappresentanti l'*Arbor consanguinitatis* e *affinitatis*; iniziali dei *Tituli* figurate nel testo e decorate nella glossa; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 302.

87. Membr.; mm. 470 × 300; ff. 88, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; iniziali decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 302.

in 37 pecie si trova anche nel manoscritto C.129 dell'Archivio Capitolare di Pistoia, studiato da Stefano Zamponi⁸⁸; anche di questo, sempre del sec. XIV, ma forse un po' più tardo degli altri, non è determinabile con certezza l'origine. Fra i tre manoscritti della BCI e quello di Pistoia vi sono complessivamente 31 indicazioni di pecia in comune; di queste in ben 26 casi abbiamo rilevato la fine nelle stesse parole, in un altro la differenza è di sole due linee. Solo in 4 casi si riscontra una maggiore distanza fra le stringhe di testo all'interno delle quali cade la fine della pecia; probabilmente anche in questo caso si deve ipotizzare la presenza di alcune pecie rifatte nell'*exemplar* al momento in cui fu copiato il manoscritto pistoiese, o il suo esemplare.

Interessante è anche H.III.14⁸⁹, un manoscritto sicuramente emiliano, probabilmente scritto a Bologna fra la fine del sec. XIII e gli inizi del XIV, contenente le *Decretales* di Gregorio IX con la *Glossa ordinaria* di Bernardo da Parma. Nell'apparato si trova registrata la fine di alcune pecie: due per la prima parte (39 e 42) e sei per la seconda (24, 25, 27, 28, 30 e 33); pur essendo poche ci permettono di constatare una divisione rispettivamente in 44 e 35 pecie, come attestato da Soetermeer⁹⁰. Spesso alla fine dei fascicoli si trova anche appuntato «cor.», ma più interessanti sono le annotazioni che si trovano nel margine inferiore dei fogli finali di alcuni di questi, che documentano, senza ombra di dubbio, che il manoscritto è stato copiato direttamente da un *exemplar*; infatti da queste risulta che il copista, Giovanni da Faenza, aveva lasciato in pegno il fascicolo appena terminato, per ottenere in prestito dallo stazionario le pecie seguenti⁹¹. A proposito delle *Decretali* con la *Glossa ordinaria*, si trovano nella BCI tre manoscritti di quest'opera, coevi al precedente, che hanno una storia curiosa; si tratta di

88. S. ZAMPONI, *Manoscritti con indicazioni di pecia nell'Archivio Capitolare di Pistoia*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*. Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte. Nono Convegno Internazionale (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 447-484; alle pp. 471-474 si trovano registrati i passi corrispondenti alla fine delle pecie della glossa in C.129.

89. Membr.; 400 x 275; ff. IV, 324, III'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio dei libri; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

90. SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 349 n. 133.

91. A f. 211v: *Pignus domini Iohannis de Favencia pro Decretalibus*; a f. 231v: *Pignus domini Iohannis de Favencia pro Apparatu Bernardi*; a f. 277v: *Pignus domini Iohannis de Favencia pro ///*.

G.III.18⁹², G.III.19⁹³ e H.III.2⁹⁴. I primi contengono due copie dei Libri I e II. A f. 22va di G.III.19 si conserva parzialmente un'indicazione di fine pecia: il margine del foglio è stato rifilato, così è stata tagliata la prima parte del numero romano, rimane solo un «II. p.» (non è possibile determinare se si tratti di una pecia del testo o della glossa); in G.III.18, invece, nell'angolo inferiore destro di f. 10v si annota «Cor.»; è però difficile dire se qui potesse cadere la fine di una pecia, oppure si sia ricorretto il fascicolo dopo la sua trascrizione. Nel composito H.III.2, dopo una copia incompleta delle *Constitutiones Clementinae* di origine francese, sono state rilegate, mescolate fra di loro in una sciagurata rilegatura, le seconde parti delle *Decretali* corrispondenti agli altri due manoscritti. Questo *mélange* è avvenuto nel sec. XVIII all'interno della biblioteca capitolare, quando i manoscritti originali erano completamente slegati. Le *Clementinae* erano appartenute ad Agostino Patrizi Piccolomini, del quale abbiamo già visto un altro manoscritto sopra, mentre G.III.19 (e la corrispondente parte di H.III.2) era stato del vescovo Carlo Bartali (+ 1444); facevano parte di questo manoscritto anche le *Novae Constitutiones* di Innocenzo IV con la *Glossa ordinaria* di Bernardo da Parma, contenute ora – inutile – nei ff. 130-141 di H.III.2⁹⁵.

92. Membr.; 440 × 278; ff. I, 130; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; miniature all'inizio dei libri; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

93. Membr.; 435 × 282; ff. 149, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; Miniature all'inizio dei libri; la letterina iniziale di f. 1ra era decorata su un fondo oro, che è stato grattato via; lettere iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; letterine iniziali delle *inscriptiones* rosse ed azzurre; segni di paragrafo rossi ed azzurri nel testo; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

94. Membr.; comp.; 416/440 × 280/290; ff. I, 264 [285]; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis* di tre diverse mani, corrispondenti alle parti del manoscritto, la prima è francese; a f. 1ra miniatura e lettera iniziale figurata; fino a f. 44v: lettere iniziali di capitolo rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa, la prima di ogni titolo è decorata in oro; nel testo letterine iniziali delle *inscriptiones* rosse ed azzurre, segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche; da f. 45r: miniature all'inizio dei libri e lettere iniziali decorate; lettere iniziali dei capitoli rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa (nella parte scritta dal copista di G.III.19); lettere iniziali dei capitoli rosse ed azzurre, iniziali dei primi capitoli di ogni titolo rosse ed azzurre con filigrana di entrambi i colori (nella parte scritta dal copista di G.III.18); letterine iniziali delle *inscriptiones* rosse ed azzurre; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

95. Della vicenda di questi tre manoscritti ho dato conto in due circostanze, affrontando tematiche diverse: in un intervento all'XI International Congress of Medieval Canon Law, *Una copia conservata a Siena delle 'Novae Constitutiones' di Innocenzo IV con l'Apparato di Bernardo di Compostella*, pubblicato in *Proceedings of the Eleventh International Congress of Medieval Canon Law* (Catania, 30 July - 6 August 2000), Città del Vaticano 2006, pp. 169-196, ed in un articolo per il quale avevo "preso a prestito" il titolo del romanzo epistolare di Pierre-Ambroise-François Choderlos de Laclos, *«Liaisons dangereuses»: Strane unioni di manoscritti*, in «Studi Senesi» 108 (1996), pp. 335-411.

Sempre bolognese, scritto intorno al 1320, è K.I.4⁹⁶, che contiene le *Constitutiones Clementinae*, con la *Glossa ordinaria* di Giovanni d'Andrea; il manoscritto riporta indicata la fine di 4 pecie su 9 del testo e 20 sulle 22 della glossa.

Di grande rilievo sono due altri manoscritti bolognesi presenti nella BCI K.I.3⁹⁷ e K.I.8⁹⁸, non solo per la raffinatezza della loro decorazione, ma anche per le indicazioni di fine pecia, che riportano. Le miniature di K.I.3 (*Decretum* di Graziano con la *Glossa ordinaria* di Giovanni Teutonico e Bartolomeo da Brescia) sono attribuite ai miniatori bolognesi Maestro di Gherarduccio, Maestro del Graziano di Parigi e Maestro del Graziano di Napoli⁹⁹; il codice porta quasi integralmente le indicazioni di fine pecia sia per il testo (93 sulle 95, secondo una partizione 29+47+11+8), sia per l'apparato (61 su 65: 19+32+8+6)¹⁰⁰, con l'aggiunta dell'indicazione «cor.». K.I.8 (*Rosarium Decretorum* di Guido da Baisio) è stato miniato, invece, da un miniatore sconosciuto, affine al Primo Maestro di San Domenico o Miniatore di Seneca, e dal Sesto Maestro di San Domenico¹⁰¹; nei margini è indicata la fine di 160 sulle 162 pecie in cui era divisa l'opera (non sono indicate le ultime della seconda e della quarta parte), con una partizione 44+97+11+10, che non risulta attestata¹⁰². Stando a quanto dice la Vailati nelle sue schede questi due manoscritti sarebbero del terzo decennio del

96. Membr.; 461 × 287; ff. 53, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniatura all'inizio; iniziale figurata; iniziali decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; iniziali rosse ed azzurre; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 303-304.

97. Membr.; 475 × 290; ff. II, 354, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio delle *Causae*, del *De Poenitentia* e del *De Consecratione*; iniziali delle *Distinctiones* e delle *Quaestiones* figurate e decorate; iniziali dei *Canones* rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 286-287.

98. Membr.; 470 × 290; ff. I, 316, I'; testo su 2 coll.; *littera bononiensis*; miniature e lettere istoriate all'inizio delle *Causae*, del *De Poenitentia* e del *De Consecratione*; iniziali delle *Distinctiones*, delle *Quaestiones* e di alcuni *Canones* figurate e decorate; iniziali dei rimanenti *Canones* rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 410.

99. L'analisi decorativa del manoscritto è stata fatta da Grazia Vailati von Schoenburg Waldenburg in *Lo Studio e i testi*, pp. 42 e 111-114.

100. Per queste suddivisioni, presenti anche in molti manoscritti vaticani ed attestate come bolognesi, si veda SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 269 e 241.

101. Anche in questo caso l'analisi è stata fatta da Grazia Vailati von Schoenburg Waldenburg in *Lo Studio e i testi*, pp. 41 e 107-110.

102. Per la partizione in pecie del *Rosarium* cfr. DESTREZ, *La Pecia*, pp. 76-77, che conosce esemplari composti da 152 e 161 pecie, mentre in MURANO, *Opere diffuse*, nr. 410, si attesta una divisione in 160 pecie.

'300, il che, a meno di non pensare ad una loro esecuzione proprio agli inizi, come K.I.4, renderebbe poco probabile il loro arrivo a Siena in occasione della *migratio*, potrebbero però essere giunti in occasione della nuova espansione dell'attività universitaria dell'inizio degli anni '40. Comunque, si deve anche tener presente che tutti i miniatori individuati dalla Vailati sono già attivi nel decennio precedente, rendendo anche possibile una datazione leggermente più risalente dei due codici¹⁰³. A K.I.8 si collega anche un altro manoscritto della BCI, la seconda sezione del composito G.III.24¹⁰⁴, che contiene un frammento della parte iniziale del Rosarium (fino a D. 31. c. 1 in.) e riporta le indicazioni di fine delle prime 13 delle 15 pecie trascritte; il testo si interrompe all'interno della sedicesima. La maggior parte di queste indicazioni è stata parzialmente o in toto tagliata, a causa della rifilatura dei margini, che in origine avevano una dimensione ben superiore; comunque, sono tutte individuabili, perché si vedono sempre i segni posti dal copista alla parola finale. Il manoscritto non rispecchia la tipologia formale di quelli universitari: evidentemente il possessore, un notaio, lo ha copiato per sé nella scrittura che gli era più congeniale, una minuscola notarile molto chiara e regolare, non dissimile da quelle che si incontrano in documenti e registri senesi del primo '300; anche se non è possibile individuare l'origine del codice, né la sua datazione precisa, è accertata la comune derivazione con K.I.8, con il quale si riscontra una completa corrispondenza delle stringhe di testo finali delle pecie.

Un altro codice di probabile origine bolognese è il composito H.III.17¹⁰⁵, almeno nella sua seconda parte, che contiene l'*Ordo iudiciarius* di Egidio Foscarari, nei cui margini si trova annotata la fine di 5 pecie sulle 11 (10 più una breve) in cui era divisa l'opera. Cristina De Benedictis¹⁰⁶ lo ritiene bolognese e la scrittura non sembra discostarsi dalla *littera bononiensis*. Di origine incerta, invece, anche se potrebbe essere anch'essa bolognese, e la

103. Cfr. A. CONTI, *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe. 1270-1340*, Bologna 1981, *passim*.

104. Cart.; ff. 61ra-108ra: filigr.: var. sim. Briquet 3186-3190; attualmente 400 × 285; testo su 2 coll.; minuscola notarile; numerazione corrente delle Distinzioni in inchiostro del testo; spazi riservati con letterine di guida.

105. Membr.; comp.; ff. I, 41, I'; ff. 1-20: 425 × 265; testo su 2 coll. di ampiezza variabile, con glossa marginale; *littera textualis* vicina alla *bononiensis*; iniziale figurata nel testo e decorata nella glossa; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche; ff. 21-41: 400 × 255/260; testo su 2 coll.; *littera textualis* vicina alla *bononiensis*; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 7.

106. C. DE BENEDICTIS, *Miniature senesi*, in «Prospettiva» 14 (1979), pp. 58-65, in part. 63, nota 4.

prima parte, trascritta nel 1316, che riporta il titolo *De regulis iuris* del Libro Sesto di Bonifacio VIII (VI. 5. 12. 6), con l'apparato composto da Dino del Mugello.

Un ultimo manoscritto di Diritto canonico del periodo preso in esame è H.III.16¹⁰⁷, che contiene la *Summa super titulis Decretalium* di Enrico da Susa, l'Ostiense; composto fra la fine del sec. XIII e gli inizi del XIV, forse di origine senese, anche se non porta indicazioni di pecia è sicuramente legato all'attività universitaria, in quanto è appartenuto, come G.III.20, a Giorgio d'Andrea Tolomei, canonico della cattedrale, ma anche *decretorum doctor*, come è definito in alcuni documenti che lo riguardano¹⁰⁸, purtroppo, come per l'altro codice, non sappiamo quando, né in che modo ne sia venuto in possesso.

Per concludere si può parlare di un frammento di manoscritto, contenente i due Alberi *consanguinitatis* ed *affinitatis*, con le relative letture di Giovanni d'Andrea, degli inizi del sec. XIV, di origine bolognese, che ora si trova ai ff. 1-4 di H.III.12¹⁰⁹, uno dei manoscritti che facevano parte della biblioteca del canonico Francesco di Neri di Mino di Neri e che era stato copiato parzialmente dal possessore stesso nel 1422. Il Neri deve aver trovato questo bifolio quando aveva già iniziato a trascrivere lui stesso tali opere in quello che era il primo fascicolo del suo manoscritto; per questo non ha completato la sua trascrizione, lasciando in bianco gli ultimi fogli del fascicolo ed ha inserito il frammento all'inizio. Fra l'altro l'opera che il Neri trascrive, il Quarto libro della *Novella in Decretales* di Giovanni d'Andrea, riporta la fine di 18 delle 19 pecie (manca l'indicazione della 16), che corrispondono a quelle di H.III.8¹¹⁰, un manoscritto padovano di fine Trecento. All'analisi di questo caso è dedicato un paragrafo specifico nel

107. Membr.; 350 × 235; ff. I, 502, I'; *littera textualis*; lettere iniziali dei libri azzurre con filigrana rossa; letterine iniziali di titolo azzurre con filigrana rossa e rosse con filigrana azzurra; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

108. Ad es. ASSi, Diplomatico. Deposito Bossi Pucci Tolomei, 1425 settembre 13.

109. Membr.; 390 × 245; ff. I, 252, XV'; comp.; palimp.; *littera bononiensis*, solo nei primi 4 fogli, che ci interessano qui, nelle successive *littera bastarda* di due mani, la prima delle quali è di Francesco di Neri di Mino di Neri; lettere iniziali azzurre e rosse; rubriche. Il codice, appartenuto a Francesco di Neri di Mino di Neri, proviene dalla biblioteca capitolare Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 581.

110. Membr.; ff. I, 283, I': 445 × 285; testo su 2 coll.; *littera textualis* con caratteristiche ultramontane; iniziali decorate con oro; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa alternate; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. Il codice è stato copiato a Padova il 4 luglio 1388 da Arnoldus Moerken de Welns, è appartenuto a Ludovico Petrucciani ed è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 581.

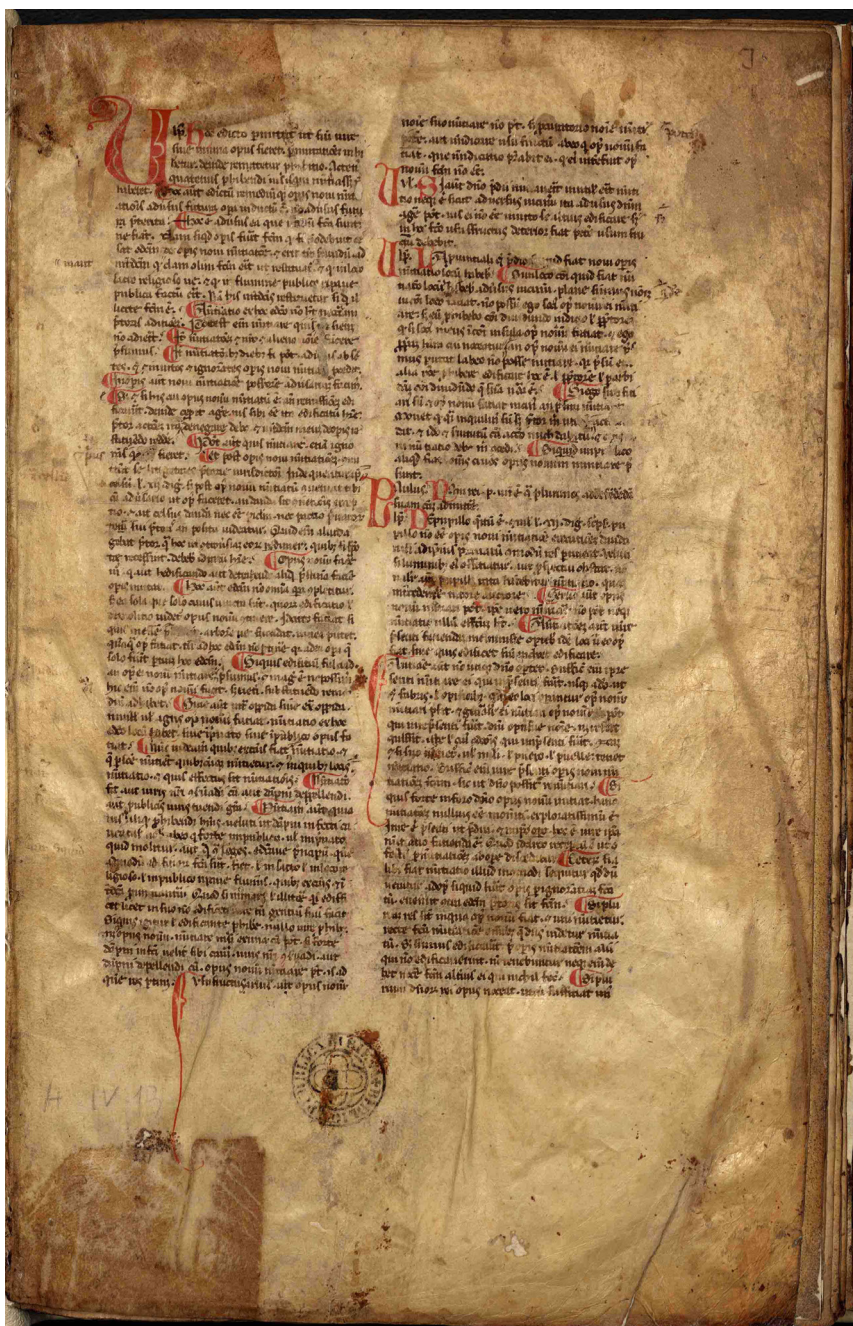
lavoro più volte citato di Frank Soetermeer, *Un esempio: identica suddivisione degli exemplaria della Novella in Decretales a Padova e a Siena*¹¹¹, nel quale sostiene che probabilmente entrambi gli *Studia* si erano uniformati, indipendentemente l'uno dall'altro, alla partizione degli *exemplaria* bolognesi.

111. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 241-217.

ABSTRACT

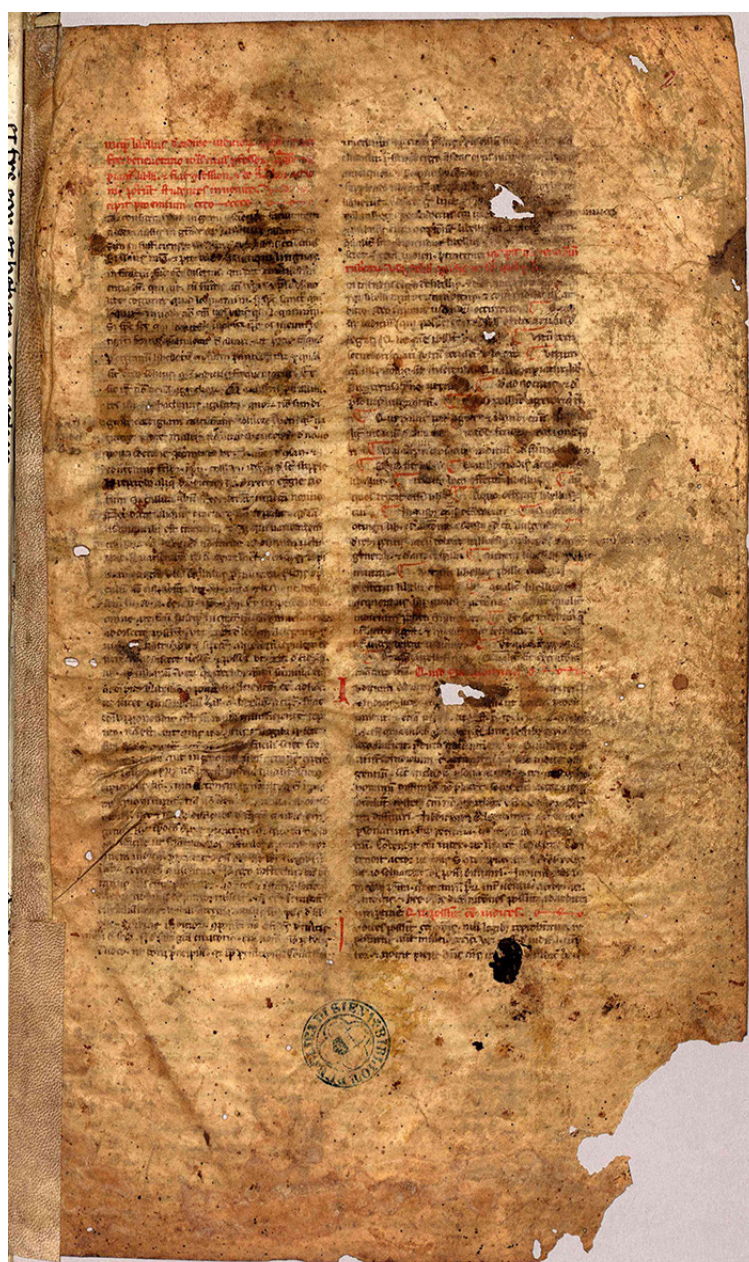
The evolution and the growth of juridical culture is strictly connected with the growth of University in Middle Age. We have few information about the Siense Studio in the 13th century; the first notices date from the 1240s; unluckily we know nothing about the book trade at the University of Siena in this period, but what we can learn from the manuscripts. The fact that in the Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena there are three *exemplaria* written in the second half of the 13th century testifies that the *pecia* system was in use also in the Siense Studio, but probably it wasn't in the 14th, even when in 1321 there was the *migratio* of teachers and students from Bologna and the Commune made considerable efforts to be the main beneficiary of the "exodus". The *migratio* wasn't long-lasting, but many manuscripts with *pecia* marks arrived from Bologna in 1321 are still conserved in the Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena and they show what texts were tough in the Studio.

Enzo Mecacci
Accademia Senese degli Intronati
mecacci2@unisi.it



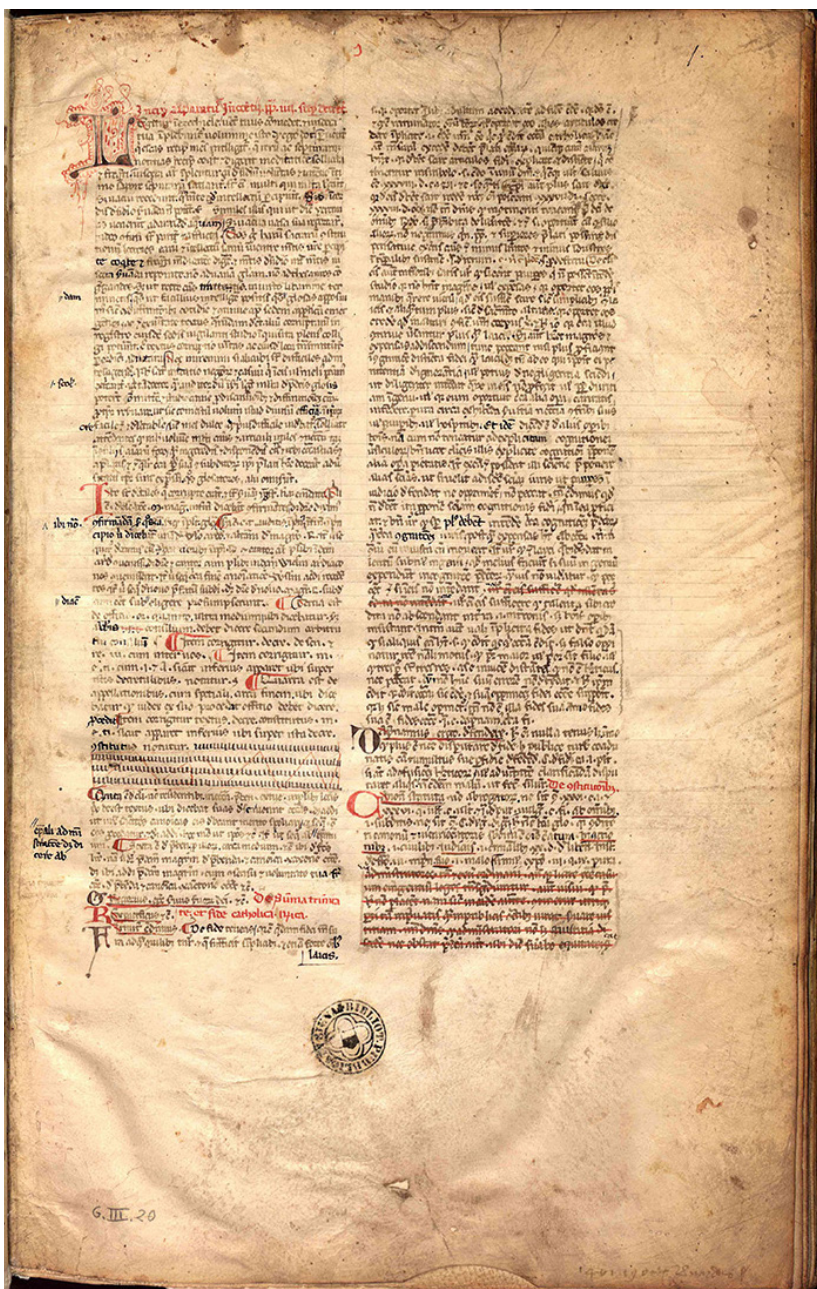
TAV. I. BCI H.IV.13, f. 11

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



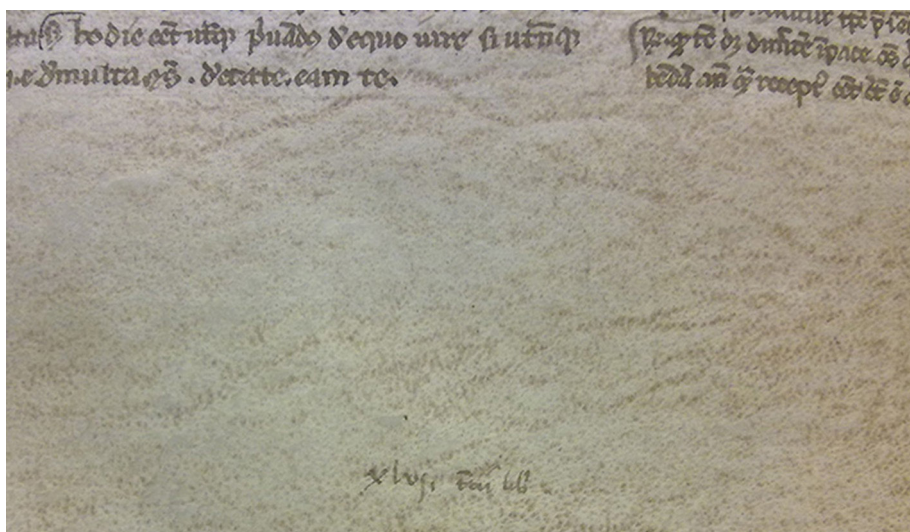
TAV. II. BCI G.III.27, f. 2r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



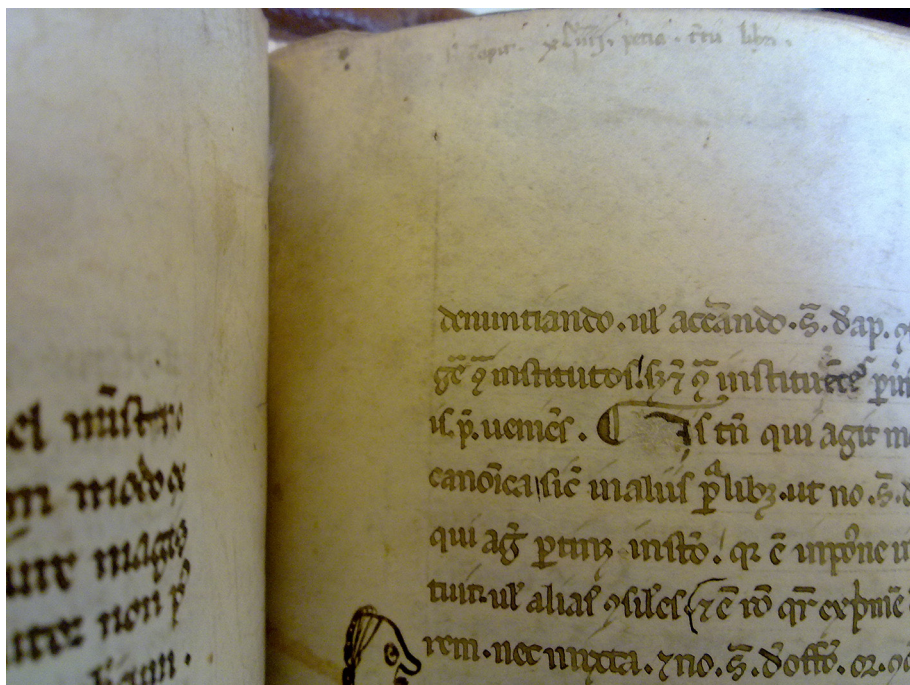
TAV. III. BCI G.III.20, f. 1r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



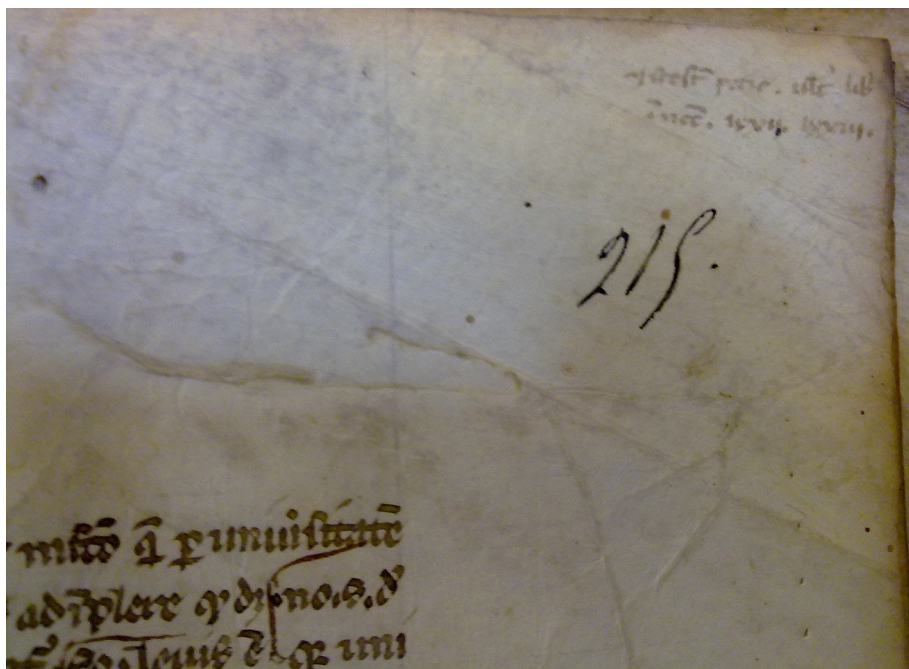
TAV. IV. BCI G.III.20, f. 146v

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. V. BCI G.III.20, f. 153r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. VI. BCI G.III.20, f. 215r.

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



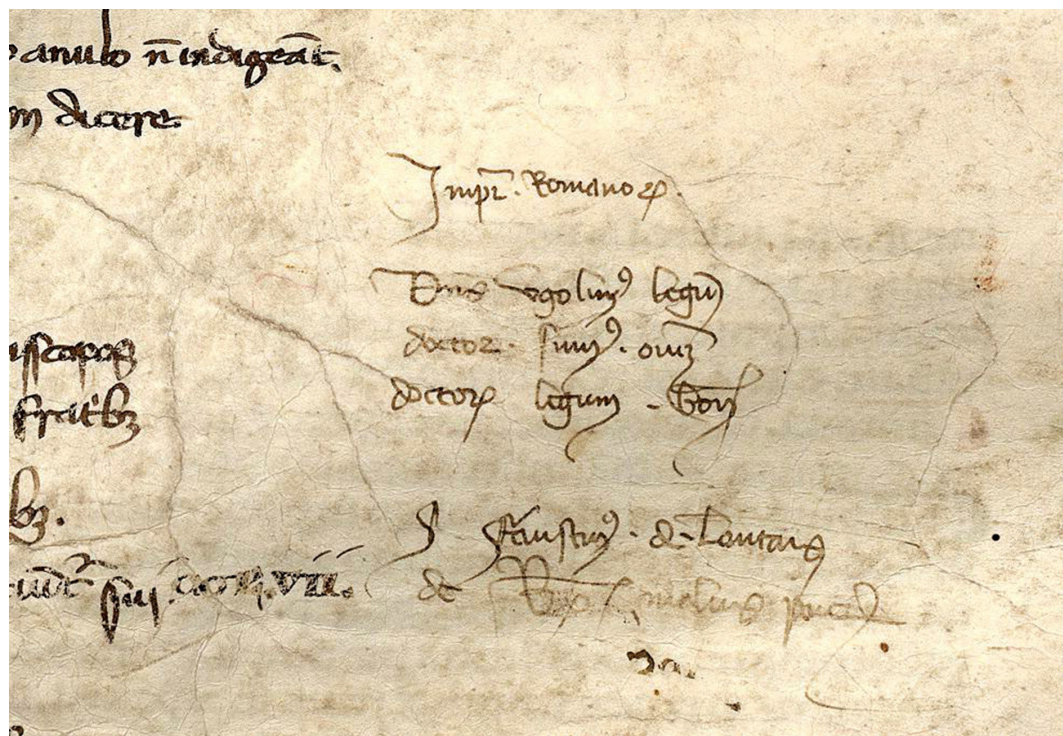
TAV. VII. BCI K.I.21 sez. I, f. 1r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. VIII. BCI K.I.21 sez. II, f. 19r

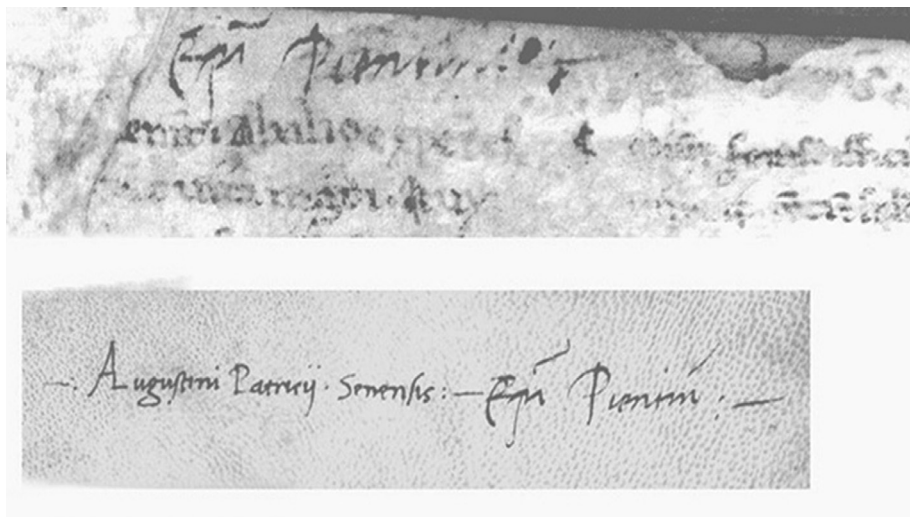
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. IX. BCI H.IV.17, f. 54v

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena





TAV. XI. note di possesso di Agostino Patrizi Piccolomini (vd. a p. 85)

Gabriella Pomaro

LIBRO E SCRITTURA IN TOSCANA AL TEMPO DI DANTE: VALUTAZIONE DEI DATI DELLA CATALOGAZIONE CODEX

1. Dichiarazione di intenti – 2. Formazione del *corpus* – 3. Prime valutazioni statistiche, Quadri A-C – 4. Approfondimento dei dati, Quadri D-F – 4.1. Grado di rappresentatività del *corpus* – 4.2. Chi ha operato la selezione – 5. Il libro in Toscana al tempo di Dante – 5.1. Il peso dell'anonimato – 5.2. I manoscritti in volgare, Quadro G – Conclusione – 6. La scrittura. Quadro di riferimento. a. Stabilità della scrittura libraria; b. Ampliamento grafico del piano librario; c. Possibilità di localizzazione

I. DICHIARAZIONE DI INTENTI

La catalogazione CODEX effettuata nell'arco di poco meno di un ventennio ha interessato tutte le sedi di conservazione sul territorio Toscano: oltre quelle di competenza regionale, le biblioteche private, ecclesiastiche e di competenza statale (archivi di stato, Biblioteca Statale di Lucca). Sono state escluse per ovvi motivi di fattibilità le grandi biblioteche fiorentine; è rimasta esclusa, per quanto già pianificata, per una concomitanza di difficoltà la Biblioteca Universitaria di Pisa; il limite cronologico superiore (assente quello inferiore, determinato dai testimoni stessi che non scendono sotto il IX sec.) è il sec. XV (o meglio XV ex. - XVI in.; con alcune eccezioni imposte da locali opportunità di completezza); il materiale censito esclude documenti e scritture documentarie anche in forma di libro (materiale statuario in generale e consuetudinario: compreso gli ordinamenti

delle compagnie religiose quando non accompagnati da testi di natura più letteraria quali orazioni o laudi). Sono rientrati nella catalogazione tutti i manoscritti liturgici, compreso quelli musicali e di utilizzo corale.

Ricordato questo e a catalogazione ormai effettuata nei termini sopra esposti, credo si possa iniziare a costruire una carta culturale della Toscana medievale: l'ostacolo principale è l'assenza dei fondi fiorentini ma quello che è rimasto *in loco* sul territorio – rilevato e catalogato in modo completo – permette di comporre le prime tessere, che sono comunque un punto di partenza necessario¹.

L'intento è ambizioso in quanto percorre strade nuove, rese percorribili da un progetto pionieristico quale quello CODEX, ed intende non solo *mappare la densità culturale del territorio toscano nel periodo medievale* ma anche rilevarne gli andamenti storici frammentando opportunamente il *corpus* per analizzare i singoli archi cronologici²; serve dunque una nuova e completa valutazione di quanto catalogato allo scopo di selezionare dei *corpora* puliti con esclusione *in primis* di materiale sicuramente arrivato in periodo moderno in grado di alterare la ricostruzione storica e successivamente una più serrata interrogazione dei testimoni significativi.

Il punto di partenza individuato per il progetto, richiamato nel titolo di questa giornata, è solo in apparenza giustificato dalla particolare centralità della produzione scritta Toscana nel periodo; in realtà è invece legato ai molti nodi ancora da sciogliere per affrontare un periodo precedente e alla poco gestibile marea di documentazione del periodo successivo: la seconda metà del Duecento e gli inizi del Trecento paiono terreno più facilmente dissodabile.

Le modalità di costruzione di questo primo insieme di dati utili, che vengono qui di seguito spiegate passaggio per passaggio, ci daranno modo di chiarire ulteriormente questo discorso.

1. Nel corso di questo contributo i riferimenti alle sedi di conservazione seguiranno il siglario CODEX, compatibilmente con esigenze di leggibilità che suggeriscono di evitare lunghe sequenze di acronimi.

2. È quello che fa per il territorio francese D. MUZERELLE, *A la (re-)decouverte des 'scriptoria' français. L'apport du "Catalogue des manuscrits datés"*, in *Scriptorium. Wesen - Funktion - Eigenheiten*. Comité international de paléographie latine. XVIII. Kolloquium (St. Gallen 11.-14. September 2013), a cura di A. NIEVERGELT *et al.*, München 2015, pp. 25-50, ma l'analisi si basa sul *corpus* dei manoscritti datati (in questo caso, francesi), sottoinsieme che poco rappresenta l'insieme dei manoscritti.

2. FORMAZIONE DEL CORPUS PER QUESTO PRIMO ARCO CRONOLOGICO

a. *Pre-selezione in base a pertinenza territoriale o testuale*

Per prima cosa devo specificare che sto lavorando su un clone della banca dati direttamente sul programma nativo, CDS/ISIS: privilegio non di piccolo conto dato che questo programma, ormai obsoleto in quanto non informaticamente sostenuto, permette incroci di ricerca non eseguibili con la versione in rete e nemmeno con le strutture, piuttosto rigide, delle usuali banche dati: è importante precisare che al termine di quest'indagine che si articolerà in più momenti tutti i manoscritti presenti nella banca dati verranno considerati, e nessuno due volte.

Da questa copia della banca completa, che contiene 5007 record inventariali³, è stato via via cancellato in momenti successivi il materiale non utile all'attuale fase di lavoro.

In primis è stato cancellato il materiale legato alle sedi di conservazione di Firenze/città, in quanto – in conseguenza dell'esclusione dal progetto CODEX delle maggiori biblioteche fiorentine – attualmente la fisionomia cittadina è irrestituibile⁴: sono stati però considerati il Fondo Calci, giunto molto tardi alla Biblioteca Medicea Laurenziana, che aiuta a completare il quadro pisano e il Fondo Giaccherino, catalogato in CODEX quando ancora si trovava alla sede conventuale pistoiese prima del trasloco alla Biblioteca Provinciale dei Frati Minori di Firenze, che sostiene il quadro pistoiese.

Sono state parimenti cancellate tutte le provenienze legate a Felino San-dei alla Biblioteca Capitolare Feliniana di Lucca: la raccolta, peraltro di grande importanza, arriva per lascito testamentario nel 1506, ha materiale sostanzialmente di origine nord-italiana e non interagisce con l'ambiente Toscano in periodo antico; alcuni manoscritti di natura testuale non perti-

3. Nella struttura informatica ogni descrizione, compreso quella della *scheda-madre* dei manoscritti compositi, costituisce un record inventariale; la banca dati contiene 5007 record inventariali: 412 relativi a *schede madri* e 4595 relativi a unità codicologiche.

4. Quanto presente nella banca dati CODEX è limitato a raccolte relativamente recenti, quali quella del Museo Horne o ai manoscritti lasciati alle fondazioni religiose per l'espletamento dell'attività liturgica: un panorama assolutamente parziale. Diversamente si articola il discorso riguardo al manoscritto liturgico, in particolare alla tipologia corale, vd. *infra* nota 6.

nente⁵ e i 14 manoscritti giunti a Poppi ai primi dell'Ottocento, grazie o a causa del conte Orsini Rilli, dal convento di San Francesco di Assisi.

Infine ho cancellato – o meglio momentaneamente accantonato – i manoscritti di tipologia “corale” (in genere le voci: *Antiphonarium*, *Graduale*, *Kyriale*); questi manoscritti rappresentano forse il risultato più eclatante della lunga e puntigliosa esplorazione territoriale effettuata: dal momento che nel corso delle varie soppressioni alle chiese e ai conventi funzionanti è sempre stato lasciato il materiale utile allo svolgimento delle funzioni sacre, la tipologia presumibilmente ha avuto un *indice di dispersione* diverso da altre, ne è riprova il fatto che poco ha raggiunto poi, in un secondo tempo, le biblioteche pubbliche⁶.

Per questa specifica tipologia, che comunque per la peculiarità degli aspetti codicologici, grafici e contenutistici deve rimanere distinta dai manoscritti letterari in senso lato, la catalogazione CODEX è di conseguenza pressochè completa e permette di pensare ad un approfondimento specifico.

b. *Selezione per arco cronologico*

Adottare il periodo 1265-1321, come promesso nel titolo, implica considerare sia i manoscritti datati in chiaro sia, nel caso dei manoscritti non datati, tutti gli archi di tempo che includono questo periodo: questo amplia notevolmente la forbice in quanto oltre alle datazioni tra 1251 e 1325 (cioè XIII. 2 - XIV primo quarto) ci troviamo a che fare anche con le datazioni “med” (XIII med. = 1241-1260) e le datazioni generiche a secolo o a mezzo secolo. La catalogazione CODEX ha avuto almeno tre aggiornamenti tanto di struttura informatica quanto di struttura catalografica; alcune sedi catalogate negli anni più lontani hanno schede molto sommarie e molte datazioni di ampio arco cronologico che devono essere ripensate.

5. Le finalità di censimento e tutela che hanno sostenuto il progetto hanno giustificato una certa elasticità nei criteri di selezione; così nei casi di testimoni conservati in luoghi di non facile accesso sono stati eccezionalmente catalogati anche materiali di natura documentaria, purché in forma libro.

6. Delle biblioteche fiorentine accantonate dal progetto, la sola che possiede un nucleo relativamente sostanzioso di Corali è la Biblioteca Medicea Laurenziana; il Fondo Corali, che conserva 44 manoscritti, è stato in gran parte catalogato dal progetto *ABC - Antica Biblioteca Camaldolese* ed è visibile *open access* su MIRABILE (www.mirabileweb.it). La quasi totalità del patrimonio liturgico manoscritto fiorentino è conservato da istituzioni, ecclesiastiche o statali (Opera del Duomo, Opera di santa Croce, Istituto degli Innocenti, Biblioteca Provinciale dei Frati Minori...) presenti in CODEX.

A seguito della selezione fin qui dettagliata, eliminando decisamente tutte le descrizioni *post* XIV. 1 e *ante* XIII. 2 (tranne i casi XIII med.), i 5007 record inventariali di partenza scendono a 924; tra queste 126 con datazioni al sec. XIV. 1 da valutare singolarmente alla luce dei dati e delle immagini disponibili.

È cominciato un paziente lavoro di riesame, manoscritto per manoscritto, del quale ha beneficiato anche la banca dati reale.

Alla fine di questo *iter* è risultato un totale di 539 record così distribuiti:

82 schede generali di altrettanti manoscritti compositi con un complesso di 153 sezioni (cioè unità codicologiche = uc);
304 manoscritti unitari.

Un insieme di 386 volumi, con buona sicurezza presenti *ab antiquo* sul territorio⁷, per un totale di 457 uc (153+304; d'ora in poi il termine "manoscritto" designerà l'unità codicologica, sia che si tratti di sezione di composito che di compagine unitaria).

Il corpus dei manoscritti (non liturgici) databili tra XIII med. e XIV primo quarto presenti *ab antiquo* sul territorio toscano e qui ancora conservati è costituito da queste 457 unità⁸.

7. Questa relativa sicurezza è data da un parallelo controllo sui dati di provenienza: i possessori finali, tranne rari casi, risultano le fondazioni religiose alla luce di note di possesso variamente dislocate lungo i sec. XIV-XV / XVI in. ma spesso inerenti a materiale presumibilmente posseduto *ab antiquo*. Le eccezioni sono determinate o da raccolte familiari come ad es. quelle legate alla famiglia Piccolomini a Siena e a Pienza o da operazioni di acquisto (ad es. per Lucca le provenienze dal bibliofilo Lucchesini; una ulteriore fase di pulizia, nei limiti giustificabili dalle possibilità di approfondire i dati sui singoli testimoni, verrà effettuata in un secondo momento).

8. Per esattezza devo precisare che mancano tre unità individuate alla Biblioteca Universitaria di Pisa. Accantonata nel piano di lavoro iniziale in quanto la sede aveva avviato un lavoro di catalogazione autonomo, che però si è subito interrotto, non è stato possibile riaprire il discorso. Un riscontro sul catalogo curato da Tambrini nel 1916 (*Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. XXIV, pp. 5-68) ha portato all'individuazione di 41 manoscritti medievali (con beneficio d'inventario legato anche alla modifica di alcune signature); un controllo *in loco* ha permesso di individuare tre ms. utili al nostro discorso. La loro catalogazione è rimasta però fuori dalle attività programmate.

In primis desidero puntualizzare tre cose:

1. le linee-guida della catalogazione hanno sempre curato una rigorosa applicazione del concetto di “composito” quale *corpus* che assembla unità originariamente autonome; di conseguenza le uc non sono mai “sezioni” aggiunte o parti di manoscritti unitari non omogenei bensì appunto unità autonome, più o meno integre ma in ogni caso rappresentanti un manoscritto;
2. il limite inferiore effettivo dell’arco cronologico considerato è il 1241, quello superiore è più sfumato dal momento che in alcuni (pochi) casi non è stato possibile stringere una prima datazione al sec. XIV. 1°;
3. nessuno dei 457 testimoni di questo *corpus* verrà ripreso nel graduale ampliamento di questa ricerca che dovrebbe alla fine assorbire tutto il catalogato;
4. tutto il materiale è sicuramente presente sul territorio *entro* il sec. XV; non è stato possibile verificare alcuni casi problematici¹⁰, che avrebbero richiesto il ritorno sul manoscritto con la prospettiva di tenere aperto questo contributo.

3. PRIME VALUTAZIONI STATISTICHE, QUADRI A-C

Il **Quadro A** (vd. Appendice) offre il dettaglio per arco cronologico:

Tenendo conto dell’ampio beneficio di inventario che deve essere lasciato a queste datazioni quasi sempre basate sui dati più evidenti – scrittura e decorazione – gli archi cronologici estremi sono i meno affidabili; lo “zoccolo duro” del materiale con sicurezza valido per la ricerca è costituito dalle 325 uc della zona centrale con la predominante presenza degli anni 1276-1300 (sex. XIII ultimo quarto e XIII ex.).

A mio parere però l’evidente addensarsi dei testimoni lungo l’ultimo quarto del Duecento è in buona parte dovuto alla procedura delle datazioni su base grafica, basata sostanzialmente sulla quantificazione degli elementi

9. Rispettando gli archi cronologici: med. (1241-1260); XIII. 2 (1251-1300); XIII terzo e quarto quarto (1251-1275; 1276-1300); XIII ex. - XIV in. (1291-1310); XIV primo quarto (1301-1325) ma con la residua presenza di qualche datazione generica e non meglio restringibile a XIV. 1 (1301-1350).

10. Ad esempio il ms. BCGr 1 – sul quale sarebbe doveroso tornare precisamente –, che risulta in Francia ancora nel pieno Quattrocento, dove viene acquistato da Giovanni Touppet abate (dal 1438) dell’abbazia premostratense di Joyenval.

già stabili del sistema non potendo valutare fatti accidentali (perifericità del territorio di provenienza; grado di scolarizzazione dello scrivente; difficoltà tecniche puntuali: cattiva preparazione del supporto ad. es. e altro), che richiedono un lavoro analitico. Penso che buona parte delle nostre datazioni pecchi prudentemente in eccesso e che, nel nostro caso, il momento di maggior movimento sul piano della scrittura si verifichi tra secondo e terzo quarto del secolo XIII.

Il **Quadro B** (vd. Appendice Quadri) offre il dettaglio del nostro *corpus* per attuale luogo di conservazione ordinato per ordine crescente di uc di competenza.

Il quadro evidenzia l'indiscutibile preminenza di Siena, che del resto con la Biblioteca comunale degli Intronati rappresenta non solo la raccolta più consistente della banca dati ma anche il solo territorio, completamente catalogato, in grado di competere realmente con Firenze; l'assenza totale di una provincia (Massa Carrara)¹¹ e, a sorpresa, la buona posizione di Pisa, dove la Biblioteca Cathariniana offre un numero di manoscritti cronologicamente utili in percentuale maggiore delle altre sedi (quasi il 50%).

Si avverte subito la necessità di misurarsi con le singole storie locali; nell'immediato è comunque possibile effettuare statistiche di natura strettamente codicologica dato che il *corpus* selezionato rappresenta – al di là di qualsiasi riserva – ciò che rimane per questo periodo di quanto *ab antiquo* (o perlomeno già prima del sec. XVI) doveva essere sul territorio regionale al di fuori di Firenze (**Quadro C**):

1. i **mss. compositi** raggiungono il 21,24%, percentuale piuttosto alta e indizio che più ci si muove tra manoscritti antichi, più l'unitarietà si incrina¹²; devo precisare

11. La provincia è presente solo con la raccolta privata, di formazione moderna, di Castiglione del Terziere.

12. Il dato si ottiene partendo dalla situazione: 82 manoscritti compositi + 304 unitari = 386 volumi → rapporto percentuale tra l'insieme 386 e la parte 82. È doveroso ma da mettere precisamente a fuoco il confronto con le percentuali elaborate da M. PANTAROTTO, *Convivenze difficili, stabili sodalizi. I manoscritti compositi all'interno del «corpus» di datati in Catalogazione, storia della scrittura, storia del libro. I Manoscritti Datati d'Italia vent'anni dopo*, a cura di T. DE ROBERTIS - N. GIOVÈ MARACHIOLI, Firenze 2017, pp. 101-118, p. 103 in part.: il rapporto tra *corpora* compositi, 380, e il totale dei manoscritti considerati, 1981, restituisce un valore del 16%, nettamente inferiore al nostro, ma si tratta un *corpus* (basato sullo spoglio dei primi 24 voll. della collana *Manoscritti Datati d'Italia*) formato essenzialmente da testimoni tardi, pieno sec. XIV, e XV e questo sembrerebbe convalidare la nostra ipotesi.

che tutti i manoscritti compositi di questo primo blocco non hanno natura fattizia ma sono stati documentatamente raccolti entro il sec. XV¹³;

2. la percentuale dei **mss. datati**¹⁴ si muove invece al contrario: 7 datazione *ad annum* (una accettabile internamente a corpus più ampio) su 457 uc: appena 1,53% confermando il dato già acquisito sulla scarsa rappresentatività dei manoscritti datati nei periodi più alti;
3. la percentuale dei manoscritti contenenti almeno un testo in **volgare** è ugualmente indicativa: sono in tutto 18, rappresentando il 3,93% dell'insieme¹⁵;
4. ultimo elemento codicologico facilmente quantificabile è relativo al supporto: la quasi totalità dei manoscritti, 438 cioè il 95,84%, è **membranacea**; cartacei sono solo 19 (tra questi tre misti ma in situazioni rimaneggiate o comunque problematiche) cioè il 4,15%¹⁶.

I dati lasciano perplessi: il quadro è troppo conservativo per un territorio che – sappiamo bene – si esprime già compiutamente in volgare sul piano letterario e utilizza normalmente in ampi settori del quotidiano la carta; elementi già acquisiti grazie a lavori recenti fanno sospettare che si sia verificata una *dispersione selettiva*.

Che qualcosa non torni risulta dal momento successivo, obbligato, di quest'analisi, che riguarda la scrittura.

13. Così è per le raccolte di frammenti all'Archivio Capitolare di Pistoia (C.71, C.77, C.112) o per alcune complesse composizioni a Siena (es. BCI H.VIII.10) operate all'interno del convento di San Domenico; unica eccezione il BCI L.X.9, assemblaggio ottocentesco di materiale collegabile ad un insediamento conventuale, probabilmente domenicano.

14. Per manoscritto datato qui si intende esclusivamente quello che offre un preciso elemento cronologico di inizio o fine copia.

15. Non sono calcolati testi in volgare di aggiunta non preventivata o casuale su corpo latino. È interessante fare un confronto con le rilevazioni di S. BERTELLI, *Il codice in volgare italiano delle origini nei «Manoscritti Datati d'Italia»*, in *Catalogazione, storia della scrittura*, pp. 3-20, p. 8 in part.: pur tenendo conto di parametri leggermente diversi dai nostri (leggermente più ampia la forbice cronologica, arrivando fino al XIV. 1; leggermente più ristretto l'ambito linguistico, considerando solo la lingua del *si*) la presenza del volgare nell'insieme dei mss. datati più antichi è decisamente più bassa di quanto risulti dal nostro corpus: su 2270 schede, 27 riguardano codici volgari delle Origini, pari ad un irrisorio 1,18%. Il dato (basato sullo spoglio dei primi 23 voll. della collana *Manoscritti Datati d'Italia*) non è irrilevante: nel nostro corpus di 457 uc (tutte rientranti nell'arco cronologico "delle Origini") su 7 unità datate ben 3 sono in volgare (vd. Quadro G): questo potrebbe provare una più forte presenza della "nuova favella" in Toscana.

16. Notevolmente diverse le percentuali, per questo specifico aspetto, elaborate da S. BERTELLI, *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze 2002: membr. 77,40%; cart.: 22,6%. Risulta evidente che la produzione volgare si orienta più facilmente verso un supporto cartaceo.

Le norme di catalogazione adottate da CODEX non prevedevano la definizione di scrittura – conseguenza allargata della nota *querelle* intorno ad una terminologia condivisa –, lasciando ad una mirata scelta di immagini il compito di rappresentare l'oggetto. Questo corredo iconografico risulta piuttosto stringato per le sedi catalogate in anni più lontani, si è fatto più abbondante man mano che cresceva l'esigenza di incrociare i dati; pur restando limitato e lontano dal testimoniare tutte le mani che si avvicinavano in uno stesso testimone, dovrebbe garantire una corretta restituzione delle singole fisionomie grafiche.

Chiariti questi forti limiti ho utilizzato quanto a disposizione – l'archivio fotografico, gli eventuali studi utili nonché qualche ricontrollo *de visu* – per arricchire ogni scheda del *corpus* della definizione di scrittura: anzi, di più d'una laddove diverse mani risultavano utilizzare scritture tipologicamente diverse nella fase originaria di approntamento del manoscritto¹⁷.

In realtà questa rilettura completa del *corpus* è stata effettuata parecchie volte, con continui affinamenti e puliture, allo scopo di presentare un quadro delle scelte grafiche attuate per il confezionamento dei volumi.

Pur con ogni possibile beneficio d'inventario il risultato mi pare significativo: 412 testimoni risultano in parte o *in toto*, inseribili nel sistema, ancora in fase di assestamento, delle *litterae textuales* a diversi livelli di capacità esecutiva e di aggiornamento grafico; a fronte troviamo una settantina di casi, parimenti in parte o *in toto*, di scelte diverse. Le percentuali non possono essere né precise né dettagliate: sarebbe necessario determinare l'effettivo numero degli scriventi ed essere certi di aver lavorato su una documentazione fotografica completa: possiamo però *grosso modo* valutare che su 482 definizioni scrittorie che ho inserito nelle schede, l'85% interessa la *scrittura libraria*.

Anche se approssimativi sono valori molto alti per quanto sappiamo del periodo: valori che anche in questo caso ci restituiscono un panorama conservatore.

17. Non è stato un lavoro di cernita semplice in quanto in molti casi è risultato necessario valutare nuovamente situazioni particolari denunciate dalle schede catalografiche, quali ad esempio inserimenti, aggiunte o note in sincronia, risultati alla fine per lo più estranei all'originaria *facies* grafica del manoscritto. Questo è ad es. il caso del ms. BCAE 31: la colta mano con artificiosità documentarie visibile ai margini di f. 177v e strettamente coeva alla copia risulterebbe utile in un discorso complessivo sul sistema grafico, ma non tocca la tipologia della scrittura del manoscritto, che è una *littera textualis* semplificata, non italiana. Analogo discorso vale per unità codicologiche portatrici di testi particolari: ad es. il calendario-obituario Pistoia, AC C.115 sez. IV oppure la *tabula* in ottima scrittura cancelleresca del ms. BCI F.IX.15 o le ricette via via aggiunte nel ricettario primotrecentesco BCI L.VI.2: tutti esempi della difficoltà di elaborare i casi singoli per inserirli in un quadro generale.

Possiamo aggiungere ancora che nel materiale 67 uc sono state valutate di primo acchito (dunque un'analisi approfondita potrà far aumentare, non diminuire il numero) non italiane (62 *litterae textuales* non italiane; 5 tipologie grafiche non librarie parimenti non italiane); 4 tra questi manoscritti offrono indicazioni di pecia. Oltre a questi 4 casi stranieri altri 24 manoscritti offrono indicazioni di pecia¹⁸ per un totale di 28 testimoni peciati, una presenza di rilievo che discuremo più avanti.

Riassumendo i dati statistici fin qui elaborati arriviamo al Quadro C, che richiede alcune precisazioni sulle righe 6 (materiale non italiano) e 7 (materiale con indicazione di pecia):

punto 6. il materiale *graficamente* non italiano non sempre ha anche un'origine non italiana, ma in questo periodo cronologicamente alto è facile verificare – e parlano in tal senso i segni di utilizzo rilevati – l'attrazione degli *studia* transalpini e l'arrivo di materiale collegato al rientro di studenti italiani; ben diversamente nel sec. XV sarà invece facile trovare studenti stranieri che si mantengono come copisti in Italia¹⁹. Ne consegue che sotto il profilo grafico in questo periodo il materiale non italiano non interagisce con il contesto²⁰ mentre in periodi successivi fenomeni di osmosi saranno avvertibili in ambedue le direzioni.

punto 7. fino a prova contraria la struttura legata ad una copiatura a pecie (vale a dire le *stationes*) non è presente nelle sedi universitarie toscane; questo non toglie che l'indicazione di pecia può essere trasmessa di copia in copia; dunque anche questo materiale non è in blocco escludibile dal nostro *corpus*.

Concludendo, queste prime rilevazioni statistiche offrono valori matematicamente certi ma da interpretare alla luce dei singoli contesti²¹; resti-

18. In un caso (ma sul manoscritto universitario torneremo in seguito) è presenta solo la nota *corr.* ma in contesto che autorizza la valutazione di una copiatura a pecie; differente è il caso del *correctus* alla fine dei fascicoli di BCath 62 e di BML, Fondo Calci 17 o dell'*auscultatus* in BCF 1 (ms. qui utilizzato solo come "appoggio" in quanto cronologicamente precedente).

19. Vd. G. POMARO, *Copisti stranieri in Italia tra Tre e Quattrocento in Codex - Inventario de Manoscritti Medievali della Toscana*, in *Palaeography, Humanism and Manuscript Illumination in Renaissance Italy: Studies in Memory of A. C. de la Mare*, a cura di R. BLACK - J. KRAYE - L. NUVOLONI, London 216, pp. 127-148.

20. Presenta un interessante, ed eccezionale, caso di influenza (dall'antigrafo o da diverso ambiente grafico) il pisano Taddeo che in BCath 43 copiando i sermoni di Iacobus de Sully adotta, accanto alla sua usuale, una *et* tachigrafica tagliata.

21. Ci sono sedi di importanza primaria proprio per il periodo che ci interessa irricostruibili senza un capillare studio dei testimoni rimasti e delle mani intervenienti; una fra queste la Biblioteca Cathariniana, dove un deplorabile intervento settecentesco ha sostituito con frontespizi cartacei tutti i fogli di guardia antichi. Noi sappiamo che nel 1278 frate Proino, lettore biblico, lascia ben

tuiscono tessere da collegare alle contigue che dovranno completare il quadro²² mettendoci in grado di seguire origine, movimento e stratificazione dei depositi librari nella Toscana fino al sec. XV.

Il Quadro C lascia però la sensazione che si sia verificata una selezione non naturale (la forte presenza di codici membranacei, ad esempio, potrebbe venir spiegata con una minor resistenza del supporto cartaceo, supposizione però sconsigliata dalla quantità di cartaceo che riempie i nostri archivi) ed una dispersione non fisiologica: è andato perso/disperso il materiale di minor valore materiale; di minore importanza per gli enti conservatori; di minor interesse – siamo in Toscana – per gli appetiti fiorentini che dalla seconda metà del Quattrocento hanno depauperato anche sul versante dei libri territori via via sottomessi.

Per connotare il concetto di valore/interesse occorre procedere ad ulteriori analisi.

4. APPROFONDIMENTO DEI DATI E QUADRI D-F

4.1. *Grado di rappresentatività del corpus selezionato rispetto al totale*

Per prima cosa si dovrà valutare il rapporto quantitativo della selezione in esame rispetto al totale dei dati inerenti a ciascuna delle sedi; l'insieme di partenza è quello di 4595 uc contenute nella banca dati (vd. nota 3); la provincia di Firenze, per la scompletezza già segnalata, non viene considerata; sono state assegnate alla provincia di Pisa le unità provenienti dalla Certosa di Calci e ora conservate alla BML nel fondo omonimo di recente formazione; a quella di Pistoia le unità provenienti dal convento di Giacherino.

Il risultato è offerto dal **Quadro D** e geograficamente rappresentato nella carta E.

62 manoscritti al convento ma solo con un lungo e paziente lavoro di raccolta degli interventi ai margini dei codici si potrebbe (forse) avere qualche possibilità di individuarli con sicurezza; in linea solo ipotetica ben 15 tra i 58 manoscritti presenti nel Quadro B potrebbero essergli collegati.

22. Per esempio: se i mss. datati del nostro materiale sono sette in un arco di 79 anni (da 1243 al 1321) nello stesso arco di tempo ma in periodo successivo 1328-1407 ne rileviamo 40 (dal 1328 al settembre 1407: dati controllabili sulla banca in rete facendo precisa ricerca negli Indici alla voce: Datazione espressa). Sottoponendo l'insieme del catalogato, nella sua completezza, agli accertamenti messi in opera per questa prima tessera potremo valutare come e quanto variano i dati percentuali; potremo anche giungere a possibili confronti con territori diversi, anche transalpini.

È evidente l'esiguità numerica dei testimoni dell'arco cronologico in esame, sede per sede, rispetto ai corrispondenti totali; dal momento che si può sensatamente arguire come il peso del periodo precedente (cioè ≤ 1240) sia irrilevante rispetto a quello successivo (≥ 1325) possiamo già avere un'idea dell'incremento numerico dei manoscritti tra Tre e Quattrocento.

A questo punto la domanda diventa più complessa: quanto il materiale rimasto è rappresentativo della *corrispondente* situazione originaria? I dati riassunti nella carta geografica E sono pur sempre relativi: assoluti riguardo a quello che il territorio conserva, relativi rispetto all'eventuale disperso e rispetto a quanto doveva esistere.

Per trovare una risposta si devono interrogare le fonti documentarie e bibliografiche con l'obiettivo di chiarire la cornice storica e gradualmente implementare il materiale acquisito con quello fuoriuscito.

La strada è lunga ma anche piena di incroci significativi; porto solo un esempio che riguarda lo spostamento, nel sec. XIII, di manoscritti dalla Toscana occidentale all'orientale a seguito del definirsi delle primazie nelle congregazioni recenti: San Savino, il potente monastero pisano che difese la propria indipendenza fino ad uno scontro aperto, nella seconda metà del Duecento, con Camaldoli non lascia tracce nel nostro catalogo ma compare per altre vie tra i manoscritti "fuoriusciti"; analogamente San Michele in Borgo, sempre a Pisa, lascia pezzi importanti a Camaldoli, passati poi da qui a Firenze²³.

In conclusione: una volta gettate delle buone fondamenta l'edificio non cederà e ogni mattone aggiunto permetterà di vedere più lontano.

4.2. *Chi ha operato la selezione e cosa è stato conservato*

Rispondere alla prima domanda – *chi ha operato la selezione* – è stato lavoro veloce: tranne pochissime eccezioni, che si contano sulle dita di una mano, le 457 unità provengono da conventi, possedute *ab antiquo*, cioè con note in chiaro o segni di provenienza per lo più entro il XV sec.; riferimenti cronologici più ristretti sono certamente raggiungibili indagando analiticamente – specie riguardo alle note ai margini – ogni manoscritto, individuando meglio i possessori, la documentazione degli enti conservatori, gli aspetti di tradizione dei testi, ma è lavoro affrontabile solo da un'équipe.

23. Si veda sulla banca dati ABC - *Antica Biblioteca Camaldolese* le schede dei mss. London, BL, Eg. 3036 e Firenze, BNC, Conv. Soppr. D.7.1158.

Per la seconda – *cosa è stato conservato* – il lavoro è stato più pesante, dato che implica, a meno di non voler elencare ogni singolo contenuto di ogni singolo manoscritto, una classificazione testuale a monte; elemento non presentato dal tracciato CODEX²⁴.

Di conseguenza è stato uno dei diversi nuovi elementi immessi, rivalutando ogni scheda, per portare a termine questo discorso; specifico subito che non ho inteso delineare modalità di soggettazione o fare proposte: ho semplicemente riletto le 457 schede e immesso in uno dei campi ricercabili la fisionomia contenutistica prevalente.

È una semplificazione, oltretutto imposta, accettabile per una miscellaneità in genere contenuta e senza alterazione dei profili tematici del singolo collettore, che ha reso possibile utilizzare un solo descrittore per manoscritto: a 457 *manoscritti* corrispondono 457 *item* che si distribuiscono in poco più di una dozzina di temi.

Il risultato è dettagliato in appendice nel **Quadro F**, che raccoglie tanto i dati di provenienza quanto quelli relativi al contenuto, e riassunto nella tabella che segue:

<i>ius</i> : 79 - <i>notaria</i> : 8 = 87	normat.: 18 [2 volg.] ²⁵
Arist.: 12 - Tommaso: 5 filos.-teol.: 60 = 77 [1 volg.]	agiogr.: 15
bibl.: 35 / eseg. bibl.: 40 = 75 [1 volg.]	med.: 13 [3 volg.]
liturg.: 49	classici: 6 [1 volg.]
serm.: 45	laude: 3 [3 volg.]
morale: 23 [7 volg.]	46 <i>varia</i> (tot. 457)

24. L'arricchimento delle descrizioni codicologiche con un *descrittore tematico* garantirebbe anche una buona ricerca dei testi anonimi; l'esigenza però non ha ancora toccato i tavoli di lavoro.

25. Abbiamo piegato il profilo contenutistico del BCF 93 al suo utilizzo, dato che l'insieme ha la funzione di "libro del capitolo".

Occorrono alcune spiegazioni: non si è fatta distinzione tra diritto canonico e privato, si è tenuto invece distinta la produzione legata al notariato – particolarmente espressiva sotto il profilo socio-culturale e anche sotto quello grafico –; sul versante filosofico si è distinto il ms. monaustoriale di Aristotele e Tommaso (da segnalare che Aristotele, a differenza di Tommaso, è sempre in situazioni monaustoriali); nel genere *moralia* sono state di necessità raccolti testi molto diversi, quali i trattati di Albertano (4 manoscritti, tre dei quali in volgare) accanto ai testi su vizi e virtù (quando non di fisionomia penitenziale); la voce *varia* raggruppa diversi generi (dettagliati nel Quadro F: storiografia 6; dizionari 2; *computus* 2; 1 canzoniere provenzale BCI H.X.36 ecc.).

Il risultato delinea un quadro molto espressivo, che – se analiticamente valutato – riesce anche a rappresentare le diversità tra ambiente monastico, conventuale e laico: è chiaro che manoscritti quali BCAr 311 ci presenta un complesso di testi che non potremmo mai aspettarci di trovare in un convento domenicano così come, per contro, il ms. BCI I.II.7 è chiaramente collegabile ad ambiente laico.

È altrettanto evidente l'accordo tra il quadro F e i precedenti: perdita o dispersione hanno interessato la cultura non istituzionale, colpendo la produzione volgare minore e quanto già per certo girava negli ambienti laici; possiamo facilmente prevedere che la differenza tra questo periodo e quello immediatamente successivo si giocherà oltre che sui numeri del rimasto sui contenuti e sugli ambiti sociali rappresentati²⁶.

5. IL LIBRO IN TOSCANA AL TEMPO DI DANTE

5.1. *Il peso dell'anonimato*

Entrare nel dettaglio, cioè definire il canone auctorale che se ne ricava, non è mio compito: se nel quadro F ho registrato singolarmente la presenza di Aristotele e di Tommaso è per una particolare espressività del dato che si riferisce a manoscritti contenenti solo il singolo autore con una o più sue opere.

26. I risultati di PANTAROTTO, *Convivenze* (vd. nota 12) su un *corpus* cronologicamente più tardo del nostro stabilisce la successione numericamente decrescente: teologia / classici / testi volgari / medicina / umanisti / diritto / filosofia / grammatica / storia / liturgia / diplomatica / altro. Prescindendo dalla difficoltà del confronto il quadro è decisamente diverso dal nostro: il lemma "teologia" (165 riscontri) è seguito dai Classici (82) e la liturgia è al penultimo posto (10).

Mio compito invece è fornire risultanze dalla banca dati CODEX non ricostruibili da un utilizzatore esterno: posso matematicamente²⁷ calcolare che abbiamo 1250 *item* di contenuto; che la scheda in tal senso più ricca è quella del ms. Pisa, BCath 124 (35 *item*) – cosa estremamente significativa perché il ms., di ben 215 fogli, contiene solo indici ed esclusivamente di testi filosofici – e che 174 manoscritti presentano testi senza indicazione d'autore.

In realtà la presenza di testi anonimi è molto più ridotta: così come tra i 1250 *item* di contenuto si deve tener conto di suddivisioni effettuate, in eccesso o in difetto, dal catalogatore di fronte a blocchi testuali strutturati in modo poco chiaro, nei lemmi anonimi sono compresi indici, titoli uniformi e quant'altro può presentarsi di microtesti con incerta autonomia.

Valutandoli più specificamente risulta che 174 manoscritti presentano testi adespoti ma nella maggioranza dei casi si tratta di opere con intestazione uniforme *Bibbie*, *Breviario*, *Innario*, *Lezionario*, *Libellus praecum* ecc. (73) e i consueti corollari di *Interpretationes hebraicorum nominum*, *Praefationes*, *Postillae* (18) o *Tabulae per alphabetum* (4), *Computus* (2); 16 presentano costituzioni e materiale normativo (professioni di fede e precettistica compresi); 1 aggiunte di tipo giuridico funzionali al testo principale.

Scartati anche casi veramente di minima portata o in situazioni da accertare in quanto frammentarie²⁸ rimangono una quarantina di casi – 47 per la precisione – che possono a tutti gli effetti offrire materiale di interesse; gli ambiti tematici interessati dall'anonimato non sono diversi da quelli autoriali: materiale funzionale agli enti possessori e dottrinario.

– predicazione: 15

– agiografia: 10²⁹

– *moralia*: 5 (un volgarizzamento, un piccolo testo in volgare)³⁰

27. Dalla ricerca sequenziale di presenza del "campo-testo" posso concludere che: 226 ms. sul totale di 457 presentano almeno due opere; 127 di questi hanno anche una terza opera; 94 anche una quarta; 63 una quinta; 45 una sesta; 33 una settima; 28 una ottava; 8 una nona; 20 una decima; 17 un'undicesima; 13 una dodicesima; 12 una tredicesima; 10 una quattordicesima; 7 una quindicesima; 7 una sedicesima; 6 una diciassettesima; 4 una diciottesima; 4 una diciannovesima; 3 raggiungono 20 "ripetizione testo"; 1 oltre.

28. BCath 12; ACPt C.112; BCI H.VIII.10, L.X.9, L.XI.16.

29. BCAR 311; BCam 151; BVerna 23; BCAF 211; S. Margherita 61; S. Paolino s.n.; BCF, codice Tucci-Tognetti; BCath 50; ASPt, Documenti vari 1; BCI K.VII.2.

30. BCath 43 e 62; BCI H.VI.31, I.II.7 (volg.), I.VI.4 (volg.).

- filosofia: 5³¹
- *tabulae* significative: 4³²;
- laudari: [3] tutti volgare³³
- medicina: 3 (*partim* in volgare, ricette)
- geografia: 1³⁴
- *poenitentialia*: 1

I testi anonimi offrono ben poco aiuto nel capire il nuovo che sappiamo avanzare con forza in questo periodo, anche se offrono materiale di grande interesse:

- tra i sermonari il piccolo gruppo compatto di 9 manoscritti (tutti con presenze più o meno anonime) legato al convento di San Domenico, con esempi eccezionali quali il ms. BCI F.IX.19 (TAV. I), codicetto di uso personale che con almeno altri tre testimoni legati allo stesso periodo e probabilmente alle stesse persone³⁵ attesta la forte presenza del convento nel contesto cittadino;
- tra il materiale agiografico registriamo la presenza di *libelli* quali, sempre a Siena, la notevolissima *legenda* del beato Andrea Gallerani, fascicolo raccolto nel ms. BCI K.VII.2 (TAV. II), ancora una volta proveniente da San Domenico;
- l'ambito penitenziale è rappresentato dalla notevolissima *Abbreviatio Summae de casibus* di probabile origine umbra BCI G.V.45 (TAV. III) che però rientra tra i pochi manoscritti non documentatamente collegabili a insediamenti senesi.

Anche il genere “laudario” che emerge con ben 4 testimoni non si sottrae a questa considerazione restrittiva: le due unità offerte dal famoso Laudario cortonese contano come una sola testimonianza storica, riferendosi allo stesso soggetto produttore; si aggiunge il fascicolo conservato all'Archivio Capitolare pisano, che è residuo veramente misero. Il quarto testimone, il famoso canzoniere provenzale – ancora una volta di Siena, BCI H.X.36 (TAV. IV) – rimane al di fuori della nostra indagine in quanto proviene da un privato, l'erudito senese Uberto Benvoglianti (1668-1733). Pare forse possibile collegare il manoscritto ad una delle abbazie benedettine di origine francese (cluniacensi o cistercensi) presenti nella campagna senese ma siamo nel campo delle ipotesi.

31. BSLu 1385 (arist.); BCI F.IV.26 (2 uc); BCI G.VII.20 e L.XI.14.

32. BCath 124; ACPt C.70; BCI F.V.19 e L.III.21.

33. BCAA 91 (2 uc); ACPi C.42; BCI H.X.36, Canzoniere provenzale.

34. Medicina e geografia: BCI L.VI.2, L.VI.9, L.X.20; ACPt C.115 *Terrae sanctae descriptio*.

35. BCI F.IX.14 (160 × 110), F.IX.16 (149 × 107), F.IX.17 (136 × 95), F.IX.19 (133 × 99).

5.2. *I manoscritti in volgare, Quadro G*

L'analisi del volgare rimasto conferma con l'eccezionalità e l'importanza delle pur scarse testimonianze quanto ricca doveva essere la situazione reale: abbiamo 18³⁶ manoscritti, 10 dei quali a Siena, che al solito restituisce il quadro più soddisfacente, che è un quadro colto, dove prevale il volgarizzamento dal latino (9 testimoni) rispetto alla produzione direttamente in volgare.

Interessante è sottolineare come l'ambiente di provenienza sia diverso da quello dei testimoni in latino: su 18 testimoni, tranne i due legati al Monastero lucchese di santa Maria in Pontetetto, tutti i restanti volgarizzamenti o opere in volgare risultano collegati ad ambiente laico; ricordo, per conferma, che invece il quarto testimone senese di Albertano, la raccolta monodotale in latino BCI G.X.12, proviene da Monte Oliveto Maggiore. In questi casi è l'aspetto linguistico che conferma i collegamenti territoriali, aprendo altre piste di ricerca.

Tralasciando le voci iniziali del **Quadro G**, che saranno considerate nella sezione della scrittura, è proprio su Siena che porto l'attenzione: dei tre manoscritti di contenuto medico che hanno parti in volgare due sono sicuramente al limite estremo del nostro arco cronologico – mantenuti nel *corpus* tra i 70 incerti –, ma uno, BCI L.VI.2, *Pratica d'Ippocrate, Pietro Ispano, ricette varie*, è sicuramente primotrecentesco ed è una silloge notevolissima (prov. Ciaccheri) (TAV. V).

Nel complesso il quadro è vecchio: la contemporaneità è affidata al senese BCI I.VIII.25, che contiene Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo* e altri brevi brani volgari (TAV. VI), che affianca però una serie nutrita di testimoni dalla fisionomia codicologica e testuale ormai salda: Albertano con Martino da Braga (BCI I.VI.4, TAV. VII); Albertano in raccolta monodotale in latino; Regola di San Benedetto.

36. È stato scartato un breve testo in volgare offerto da BCath 50 (ff. 98va-99vb) in quanto di aggiunta non programmata, di mano diversa e più tarda anche se comunque primotrecentesca.

Conclusione

Al tema della *biblioteca virtuale di Dante* c'è poco da aggiungere dopo il lavoro lasciatoci da Gargan³⁷, esaustivo sia nel ripercorrere la bibliografia pregressa che nel tentare strade non sempre del tutto convincenti per chi preferisce oltranzisticamente il reale al virtuale.

Disponiamo ora di un ottimo metro di confronto: l'applicazione *Dante sources*, che permette l'individuazione delle fonti dantesche per: opera/ fonte primaria/ autore citato/ area tematica / tipo di citazione.

È pur vero che quando abbiamo escluso Firenze ci siamo preclusi la possibilità di cercare *cosa* effettivamente avesse davanti Dante ma questo non toglie che la città interagisse con il territorio, o almeno con Pistoia, Pisa e Siena, in modo paritario, dunque cercare il conforto dell'analogia non è sbagliato. A riprova, se faccio in *Dante Sources* una ricerca delle fonti primarie in tutte le opere dantesche ottengo anche qui in prima e seconda posizione Aristotele e Tommaso (151 occorrenze aristoteliche con un buon numero di citazioni esplicite dall'*Ethica Nicomachea* nella trad. del Grossatesta in *Convivio*, *DVE*, *Monarchia*, *Rime*) e 139 occorrenze tomistiche (*Summa theologiae*, ma con una sola citazione esplicita nel *De monarchia*); passo poi a 115 concordanze stringenti, nessuna esplicita, da Uguccone, sparse un po' per tutte le opere; 86 dai *Salmi* (con 11 citazioni esplicite quasi tutte nel *Convivio*); 85 dall'*Eneide* fino via via ad arrivare alle 8 occorrenze di *Boezio di Dacia* (*De summo bono*, *De eternitate mundi*; concordanza stringente nel *Convivio*) e finire, dopo un mare di citazioni singolari di ambito stilnovistico (273 sono gli autori citati), con una citazione stringente da Albertano da Brescia nel volgarizzamento di Andrea da Grosseto (sempre nelle *Rime*) e, ultima voce, – quasi riflettendo il confronto ormai compiuto tra latino e volgare – con una citazione dal volgarizzamento dell'*Ethica Nicomachea*.

Ma se diamo un'occhiata solo alla *Vita nuova* in prima battuta troviamo Brunetto Latini e poi un mare di fonti che non hanno alcun riflesso nel nostro materiale e uguale straniamento ci procura la ricerca per aree tematiche, dove in prima posizione troviamo il Dolce Stil Novo (1009 occorrenze), in seconda la Scolastica (643, però abbiamo poi la voce separata Teologia con 70 occorrenze), poi Poesia (589) e Aristotelismo (508) e in posizione piuttosto bassa il diritto.

37. L. GARGAN, *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, Padova 2014.

In conclusione la risposta conferma esattamente quanto avevamo rilevato: la cultura latina che il territorio toscano nel suo insieme conserva rispecchia quella rilevabile nell'opera dantesca ma quella volgare è sfocata.

Proprio per la produzione volgare il quadro può però essere, non dico completato ma sicuramente perfezionato, con un ampliamento al territorio fiorentino, visto che due importanti lavori di Sandro Bertelli³⁸ offrono il censimento dei testimoni volgari dei fondi laurenziani e nazionali.

Da questi ho ricavato esattamente 68 schede di manoscritti con datazione compresa nell'arco che qui ci interessa, per un complesso di 74 unità codicologiche, dalle quali va però tolto il materiale frammentario o le aggiunte a manoscritti latini – anche se importanti sul piano linguistico quali quella del Ritmo Laurenziano –. Rimangono alla fine una settantina di testimoni, in 11 casi si tratta di manoscritti riferibili ad area tosco-occidentale (Lucca, Pisa). Recuperiamo così Brunetto Latini BML, Pl. 42.23 (*Tesoro*) assente nel nostro materiale ma scritto in quello *scriptorium* insolito che era Genova a fine Duecento, difficile dire se poi – analogamente al già nominato BCath 43 – copista e lavoro siano tornati in patria, o l'altrettanto pisano (ma di datazione più insicura) *Tesoro* del BML, Pl. 90 inf. 46.

Al di là di questi contributi resta poi da elaborare la folta bibliografia relativa all'ambiente stilnovistico; in definitiva con un approfondimento non infattibile, e proprio per questo periodo alto dove gli aspetti linguistici parlano forse più direttamente, la produzione volgare si lascia valutare e ci permette di verificare quando il materiale perso sia in realtà solo disperso.

Possiamo dunque chiudere l'analisi dei dati accumulati dalla catalogazione CODEX con la constatazione che il quadro d'insieme è settoriale e, laddove la perdita non sia stata fisiologica ma facilitata da precisi eventi storici, insufficiente a restituire nella sua completezza la fisionomia socio-culturale della toscana tra Duecento; non per questo risulta inespressivo né è irrestituibile con gestibili ampliamenti mirati.

38. Il già citato *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini*. BNCF e il successivo *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze 2011.

6. LA SCRITTURA

Come ho rilevato ad apertura di questo contributo la revisione richiesta dai casi dubbi legati a manoscritti genericamente datati al sec. XIV. 1, ha portato a nuove acquisizioni (ad es. riguardo all'*Ilias latina* BSLu 2295 utilizzata da uno scolaro del maestro Guglielmo da Verrucola³⁹ o al BSLu 1452 nel quale almeno tre notai primotrecenteschi hanno lasciato il loro *signum*)⁴⁰ offrendo maggiori certezze riguardo a inclusioni ed esclusioni.

Questo rende possibile offrire una sintetica valutazione dei fatti grafici che interessano l'arco cronologico qui di riferimento; fatti che dovranno trovare accertamento nel prosieguo dei lavori partendo da un analitico esame della documentazione sede per sede.

Il Quadro qui di seguito riassume il complesso dei manoscritti considerati per questa prima valutazione: ad apertura quelli che offrono datazione espressa, a seguire quelli di databilità ristretta documentabile; i manoscritti non datati ma sottoscritti⁴¹ e un piccolo nucleo "di appoggio" sono accodati.

39. Guglielmo da Verrucola appare incaricato a tener scuola nello Statuto lucchese del 1342 (vd. *Memorie e documenti per servire all'istoria del Principato Lucchese*, IX: *Della Storia Letteraria del Ducato Lucchese*, a cura di C. LUCCHESINI, Lucca 1825); il manoscritto è un comune libro scolastico, in scrittura libraria mediocre e di modulo piuttosto grande, con iniziali modicamente filigranate. La tipologia è usuale e l'utilizzo di questi manufatti (spesso opera degli stessi scolari) lunga.

40. Visibili in rete nell'ultima delle tre immagini che corredano la descrizione, f. 32v. Il terzo notaio, *Casciottus condam Iobannis*, compare in un documento lucchese del 1338; per migliorare la descrizione il manoscritto andrebbe rivisto *de visu*.

41. Distinguo il peso del *datum* che un manoscritto può presentare: topico (luogo di copia), cronologico (anno di copia), onomastico (nome del copista). In mancanza di identificazione del copista i testimoni solo sottoscritti vanno considerati tra i databili.

Quadro di riferimento

data		copista	segnatura	tematica	scrittura
mss. con data espressa o di sicura databilità					
01	ca. 1278		BCF 93 sez. I	normativo, lat. e volg.	littera textualis
	a. 1278		BCF 93 sez. II		
02	Pistoia, 04.1278	Lanfranco del Bene notaio pistoiese	BFort A.53	morale volg.	bastarda
03	Genova, 1288 Pisa?	Taddeo pisano	BCath 43	morale volg. it.-franc.	littera textualis
04	1299		BCI L.IX.31 sez. II	<i>computus</i>	littera textualis
05	1316		AALu 8 (fasc. dat.) ⁴²		bastarda
06	1316		BCI H.III.17	<i>ius</i>	littera textualis
07	3.12.1321		AALu 16	lett. esemplare	littera textualis

42. Tengo a precisare che le catalogazioni effettuate negli anni più antichi del progetto seguivano un modello catalografico molto semplificato – più volte poi sottoposto a revisione e ampliamenti –; il problema interessa particolarmente la Lucchesia, territorio dal quale la catalogazione ha preso le mosse: la Biblioteca Statale di Lucca, l'Arcivescovile e l'Archivio di Stato (che non risulta tra le sedi messe in rete proprio per la forte inesattezza). È stato possibile rivedere solo la Biblioteca Feliniana con un lungo lavoro uscito poi a stampa. Le descrizioni non aggiornate sono state utilizzate con grande cautela e chiarezza. Nel caso del ms. AALu 8 è facilmente desumibile dalla descrizione che si tratta di una raccolta di frammenti in parte sicuramente retrodatibili (forse ancora al sec. XII e non italiani i ff. 161-172, cioè il terzo fascicolo di quella che è la sez. III della descrizione attuale); anche il fascicolo datato al 1316 (ff. 137-144) è da considerare residuo autonomo e come tale accettabile come unità datata. Nella scheda originaria il fascicolo è considerato oltre che datato sottoscritto da "Atto" ma il *colophon* (visibile in rete) ... *iste liber fuit actus MCCCXVI*... non autorizza questa lettura. La scheda verrà rivista per il prossimo aggiornamento della banca dati.

manoscritti databili con approssimazione documentata					
08	ca. 1243 ⁴³		AALu 6	liturg.	littera textualis
09	ca. 1270		BCath 21	pred. (Odo de Castro Radulphi)	documentaria non italiana
10	[+1288]	Vivianus Guidonis	AALu 4	liturg.	littera textualis
11	ca 1304		CSD 98	sermoni	bastarda
12	ca. 1319		BCGr 1	B. Gui, <i>Opera</i>	littera text. (non ital.?)
13	ante/ca. 1323		BRill 80 ⁴⁴	<i>computus</i>	notarile
manoscritti solo con nome del copista espresso					
14	XIII med.	Iohannes de Primicerio	BFort A.28	filosof.	littera textualis
15	XIII terzo quarto	Lorenzo monaco camaldolese	BVerna 13	sermoni	littera textualis
16	XIII ultimo quarto	Tebaldo Solari di Urbino (dubbio) ⁴⁵	BRill 27 sez. I	filosof.	littera textualis
17	XIII ultimo quarto	Thomas de Confanoneriis	BCF 287	<i>ius</i>	littera textualis
18	XIII ultimo quarto	Puccio Aldobrandini da Pistoia	BCath 7	medico	littera textualis

43. La revisione del manoscritto non conferma l'estensibilità a tutto il *corpus* della data offerta dal computo lunare aggiunto all'inizio (*Huic anno qui est anno gratie MCCXLIII*), la descrizione è stata rivista.

44. L'elemento di databilità nel manoscritto è affidato al computo pasquale a f. 290r, *Tabula ad inveniendum Pasca* aggiunta funzionale, in scrittura notarile. Al marg. sup. la data non è di lettura incontrovertibile: 1323 [o 1333] *epacta est IX*, ma in nessuna delle due date l'epacta (età della luna nuova al 31 dicembre) è 9. Tra i molti casi di datazione approssimativa grazie a computi e calendari – sempre da prendere con ampio beneficio di inventario – questo di Poppi risulta, pur nell'incertezza cronologica, graficamente interessante e utile.

45. Il *colophon* di quest'unità, che contiene il *corpus* aristotelico-boeziano, recita (f. 89v) di mano del copista: *A Tebaldo Solari magistri Cambii de Urbino quem Tadiolum Dominus benedictat*; l'interpretazione è problematica.

19	XIII ex.	Puccius bacalarius	BCAr 237	filosof.	littera textualis
20	XIII ex. - XIV in.	Giovanni di Faenza	BCI H.III.14	<i>ius</i>	littera textualis
manoscritti utili					
21	a. 1233	[Graziadio Berlinghieri ⁴⁶]	ACPt C.112 sez. VI	prediche	libraria
22	XIII med. (ca. 1246)	[Iacopo di Piero da San Giorgio]	BCF 1	Bibbia	littera textualis
23	XIII primo quarto		BCI G.V.8	<i>ordo vetus</i>	littera textualis
24	XIII secondo quarto		BCI H.V.30	<i>ars notaria</i>	littera textualis
25	XIII. 2		BCAr 74 sez. II	normativo	littera textualis
26	XIV in.		BCI G.V.9	<i>ordo novus</i>	littera textualis
27	ca/post 1260		BSLu 135	procedurale	littera textualis
28	ca.1270		BCI F.VI.29	breviario	littera textualis

46. Vd. S. ZAMPONI, *Le prediche del vescovo di Pistoia nel 1233: un caso di collaborazione tra copisti?* in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval*. Actes du XIII^e colloque du Comité de paléographie latine (Weingarten, 22-25 septembre 2000), Paris 2003, pp. 69-83.

Quello che ci si aspetta da un'analisi del fattore grafico eseguita su un periodo piuttosto lungo e su un *corpus* relativamente ampio tocca sia la sfera generale che quella particolare.

Calata nel nostro periodo l'osservazione si concretizza nei seguenti tre punti:

a. grado di stabilità della scrittura libraria che dalla fine del sec. XII appare in trasformazione sia sotto il rispetto delle scelte morfologiche che sul piano esecutivo, passando da quello che viene definito "sistema all'antica" – della minuscola carolina – al sistema moderno, della *littera textualis*⁴⁷;

b. modalità di ampliamento del versante librario sul quale vengono proiettate scritture nuove, espressione di nuovi strati sociali e ambienti culturali, che via via, lungo il Trecento, verranno normalmente affiancate alla scrittura libraria tradizionale;

c. possibilità di localizzare la produzione.

a. *Stabilità della scrittura libraria*

Nella loro pochezza numerica i sette manoscritti datati – solo l'1,53% del nostro materiale – rappresentano comunque, al di là del momento accidentale legato all'unicità di ogni manufatto, punti fermi: la certezza del dato cronologico è un discriminante tra *fatto* e *ipotesi* che da solo conferma la validità dell'impresa dei manoscritti datati, pur se poco fruttuosa proprio per i periodi più alti.

Per la precisione i nostri testimoni datati confermano che il passaggio dal sistema antico al moderno attorno all'ultimo quarto del Duecento⁴⁸ così come lo sdoganamento del volgare è un fatto già compiuto.

47. Per il termine, ma più in generale per l'insieme di caratteristiche che connotano la scrittura libraria del Basso Medioevo, designata in anni meno recenti "gotica", il riferimento d'obbligo è ancora a S. ZAMPONI, *Elisione e sovrapposizione nella 'littera textualis'* in «Scrittura e Civiltà» 12 (1988), pp. 135-176; sempre allo stesso studioso si deve l'innovativo contributo *La scrittura del libro nel Duecento in Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989 = «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. XXIX [CIII] (1989), II, pp. 317-354, che rompe il tradizionale, tutt'ora saldissimo, rapporto tra sistema moderno e penna tagliata obliqua (a "punta zoppa").

48. ZAMPONI, *Elisione*, p. 163: «Ora, per quanto riguarda l'organizzazione complessiva della scrittura, dobbiamo subito notare che nel settimo decennio del sec. XIII essa è fissa e ampiamente normalizzata».

Entriamo nella concretezza materiale con tre esempi datati.

1. Lucca, BCF 93 sez. II⁴⁹: la sezione contiene la Regola di S. Benedetto fatta copiare nel 1278 dalla badessa Lucia per le consorelle di Pontetetto: *Domina abbatissa Lucia fecit fieri hoc opus pro anima sua sororumque suarum et parentum suorum anno Domini M.CC.LXXVIII et si quis istud furatus fuerit anatema sit*. La regola, che presenta il testo latino intercalato con un volgarizzamento siciliano, diventa, per antichità, il secondo testimone volgare datato sul territorio regionale (il primo è il volgarizzamento di Albertano copiato nel 1275 da Fantino da san Friano, Firenze, BNC II.IV.111) ed è vergata in *littera textualis* da una mano che esibisce una certa padronanza dell'alfabeto maiuscolo – si guardi il rigo iniziale, a f. 12r (TAV. VIII), testimone di una buona frequentazione dei manufatti librari e di un educato senso estetico –, ma appare meno sicura nel testo.

Se entriamo nel dettaglio rilevando i fatti di sistema, le scelte morfologiche che connotano la *littera textualis* – *d* rotonda, *r* tonda dopo curva – sono già un fatto acquisito pur se di discontinua osservanza e ugualmente acquisita è l'applicazione tecnica della fusione delle curve contrapposte; la qualità non eccelsa è invece un fatto esecutivo: la mano non ha sviluppato una consuetudine con l'articolazione grafematica tale da assicurare una buona ripetitività, lavora piuttosto velocemente, non contrasta con regolarità grassi e filetti, ferma sul rigo gli *articuli* discendenti in modo discontinuo e la concatenazione complessiva delle lettere è oscillante.

2. Valutiamo ora l'interessantissimo BCath 43, scritto in carcere a Genova nel 1288 dal pisano Taddeo con ogni probabilità prigioniero da quattro anni, a seguito della sconfitta pisana alla Meloria. Si deve pensare che Taddeo – giovane trentenne, se l'ipotesi è giusta – si sia portato dietro la sua scrittura che è quella di persona con una preparazione grafica più specifica di quella dell'esempio precedente e, fors'anche, più moderna. L'osservanza della fusione delle curve contrapposte è regolare, l'esecuzione è normalizzata ma il copista ha davanti un esemplare francese e ne subisce l'influenza, sia nella decorazione che nell'uso di varianti grafiche vistosamente non italiane: una a a doppia pancia si alterna a quella semplice di tradizione nostrale e la *et* tagliata all'altrettanto nostrale semplice. La cosa non è usuale:

49. *I manoscritti medievali della Biblioteca Capitolare Feliniana di Lucca*, a cura di G. POMARO, Firenze 2015, pp. 109-110 scheda 56.

i copisti in genere non imitano, ma qui la situazione è un po' particolare: Genova aveva fortissimi legami culturali con la Francia e lo stesso può dirsi per Pisa stessa – dove il manoscritto evidentemente ritorna – dunque potrebbe trattarsi di un *milieu* in parte condiviso.

3. Il terzo esempio proprio sul finire del sec. XIII è il Computo senese BCI L.IX.31 sez. II (TAV. IX): una *littera textualis* un po' pesante, regolare, con manierate *r* tonde dopo curva: tralasciando la personale sensazione, che ci sia una specificità locale in questo esempio, riguardo ai fatti di sistema è chiaro che il passaggio dalla *littera antiqua* alla nuova è fatto già compiuto, personalmente interpretato da mani e capacità diverse ma all'interno di uno stesso quadro normativo.

Questo viene confermato anche dai casi di databilità molto ristretta selezionati, quali ad. es. AALu 4, scritto lungo il terzo quarto del Duecento se il suo copista, Viviano *Guidonis*, muore – come informa una nota aggiunta nel calendario iniziale – nel 1288.

La scrittura di Viviano esprime una mano educata alle esigenze del libro liturgico: è fortemente normalizzata nelle zone di testa e di piede, attua una reale spezzatura delle curve, è abilmente differenziata nelle zone musicate, dove più raramente viene attuato il nesso delle curve contrapposte rispetto alla parte del breviario; nelle rubriche (TAV. X) le scelte invece sono manifestamente più moderne.

Proprio questa scrittura, così condizionata dalla necessità di un modulo grande e di un accordo con la notazione musicale, ci permette di cogliere, grazie a opportuni ingrandimenti, aspetti esecutivi che non sono singolari anche se finora mai rilevati: ad esempio il complicato *ductus* della *e* dove la testa è eseguita in due tempi; la lettera richiede così ben quattro tempi più il taglio di testa.

Quest'esecuzione non è isolata: la ritroveremo diffusamente e spesso legata a particolari rapporti modulari (es. BCath 30), ma – una volta rilevato – questo *ductus* risulterà individuabile anche in precedenza, aprendo così il problema di un sistema moderno che si sviluppa da un precedente non perfettamente conosciuto. Non è il caso di soffermarsi su questo punto in quanto proprio su queste problematiche dovremo lavorare.

b. *Ampliamento grafico del piano librario*

La scrittura documentaria ha già ufficializzato la sua entrata nel libro ben prima di diventare quella “bastarda” che si snoda lungo la prima metà del Trecento e che trova l’espressione più alta nella “cancelleresca fiorentina”: da tempo può ricoprire il ruolo di scrittura distintiva in situazioni determinate (rubriche, *colophon*)⁵⁰ oltre ad essere scrittura d’elezione per alcune tipologie al limite del documentario (epistolari, cronache).

Il nostro materiale riflette a pieno questa situazione: si veda l’eccezionale esempio del salterio liturgico BCI F.VI.29 (TAV. XI) o l’elegante documentaria francese dei sermoni in BCath 23.

Del resto basta richiamare l’Albertano copiato in una mobida *littera textualis* che abbastanza regolarmente non rispetta il rigo di base dal notaio Lanfranco nel 1278 (BFort A.53) per comprendere che l’ampliamento del versante librario è nel nostro periodo un aspetto squisitamente di convenzione: è la liceità di utilizzare ad un piano comunicativo pubblico – quale quello legato al libro –, una scrittura non universale ma settoriale.

I nostri dati collimano, nel significato, con quelli elaborati da Sandro Bertelli riguardo ai manoscritti volgari conservati nelle biblioteche fiorentine⁵¹: la *littera textualis* è ancora la scelta vincente ma il mondo delle bastarde aspetta solo l’irrobustirsi delle classi sociali che lo sorreggono.

c. *Possibilità di localizzazione*

Dalle considerazioni via via esposte, che parlano di una rappresentatività parziale del *corpus* di manoscritti a disposizione, di una quasi totale mancanza di punti fermi sia quanto a cronologia che quanto a origine e di un panorama grafico piuttosto, anzi troppo, omogeneo, un protocollo operativo per tentare una localizzazione quanto meno per aree più ristrette di quella regionale richiede tre diverse fasi:

50. Si veda G. POMARO, *La cancelleresca come scrittura libraria nell’Europa dei secoli XIII-XIV in Régionalisme et Internationalisme. Problèmes de Paléographie et de Codicologie du Moyen Age. Actes du XV^e Colloque du Comité International de Paléographie Latine (Vienne, 13-17 sept. 2005)*, Wien 2008, pp. 113-121.

51. *I manoscritti della letteratura italiana*. BML, p. 22 grafici 13 e 14.

- ricostruzione dei tessuti culturali locali attraverso documenti e bibliografia;
- individuazione ed acquisizione dei testimoni dispersi;
- approfondimento di quanto è stato catalogato, confronto e valutazione.

È il lavoro che ci aspetta.

ABSTRACT

The contribution intends to exploit the results of the CODEX Project, which in nearly twenty years of activity has cataloged about 5000 medieval manuscripts, covering the entire area of Tuscany (with the exception of Florence).

It is therefore possible to think of reconstructing the cultural physiognomy of Tuscany in the Middle Ages.

The most appropriate starting point is the period between the XIII-XIV centuries; for this period the CODEX cataloging offers 457 codicological units that are examined here.

Gabriella Pomaro
Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino
gabriella.pomaro@sismelfirenze.it

APPENDICE

QUADRO A – DETTAGLIO DEL «CORPUS» PER DATAZIONE

(corpus = 457 uc)

mss. datati (tra 1243-1321)	7	
manoscritti databili (450)		
XIII med. (1241-1260)	42	
XIII terzo quarto (1251-1275)	23	
XIII. 2 (1251-1300)	55	325 uc
XIII ultimo quarto / ex. (1276/1291 - 1300)	126	
XIII ex. - XIV in. (1291-1310)	49	
XIV primo quarto (1301-1325)	95	
XIV. 1 (1301-1350)	60	
tot.	457 uc	

QUADRO B – DETTAGLIO DEL «CORPUS» PER PROVINCIA

(corpus = 457 uc)

Livorno	2
Prato (provincia)	4
Grosseto (provincia)	4
Firenze (7 provincia + 3 BPFM, Fondo Giaccherino già a Pistoia + 4 BML, Fondo Calci)	14
Pistoia (provincia)	41
Lucca (provincia)	54
PI (provincia)	58
Arezzo (provincia)	91
Siena (provincia)	189
tot.	457

QUADRO C – ASPETTI CODICOLOGICI IN SENSO LATO

(corpus: 457 uc)

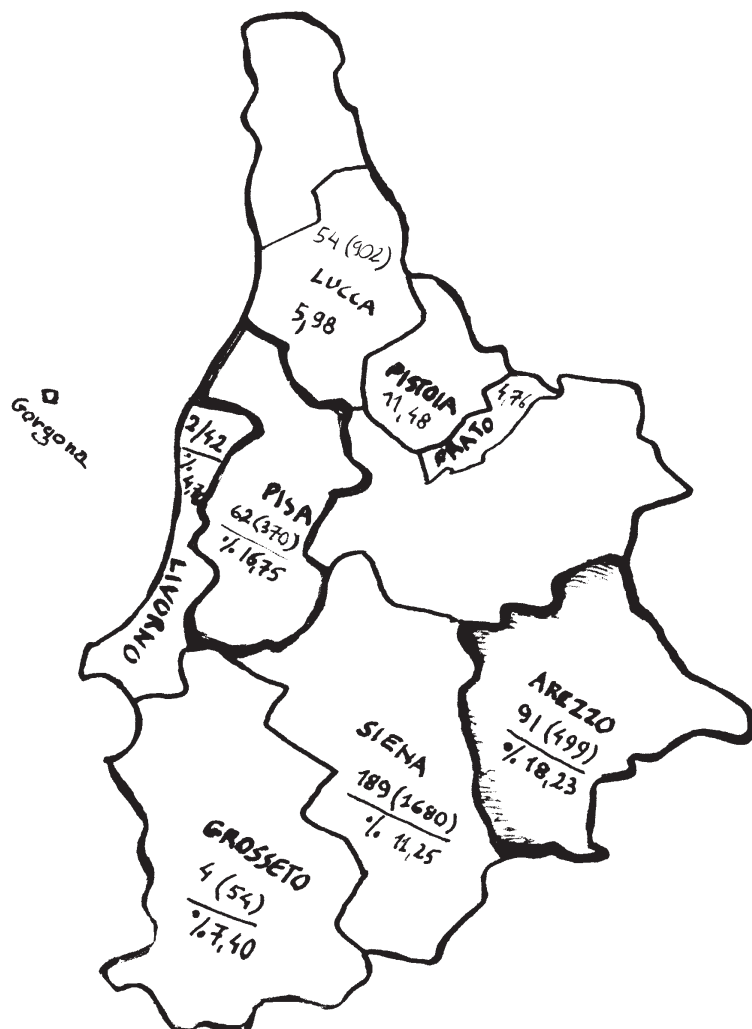
mss. compositi (= unitari 386; compositi 82)	21,24%
mss. datati (7)	1,53 %
mss. membranacei (438)	95,84%
presenza programmatica del volgare (18)	3,93%
ca. 390 attestazioni in <i>littera textualis</i> o generica libraria	> 85%
presenza di materiale non italiano (67, <i>circa</i>)	14,66%
presenza di materiale peciato (28)	6,12%

QUADRO D – RAPPORTO PER PROVINCIA DEL «CORPUS» CON I TOTALI RELATIVI

(corpus: 457 uc)

	selez.	totale	percent.
Prato (provincia)	4	128	3,12%
Livorno	2	42	4,76%
Lucca (provincia)	54	902	5,98%
Grosseto (provincia)	4	54	7,40%
Firenze (provincia)	7	537	prov. esclusa
Siena (provincia)	189	1680	11,25%
Pistoia (provincia): 41 + 3 (BPFM, Fondo Giaccherino)	44	360 + 23 (BPFM, Fondo Giaccherino) = 383	11,48%
PI (provincia) + 4 (BML, Fondo Calci)	62	319 + 51 (BML, Fondo Calci) = 370	16,75%
Arezzo (provincia)	91	499	18,23%
tot.	457 uc	4595 uc	

CARTA GEOGRAFICA E



E – Rapporto percentuale per provincia tra il numero di mss. afferenti all'arco cronologico selezionato e i corrispondenti totali.

QUADRO F – TIPOLOGIA TESTUALE E AMBITO DI PROVENIENZA (ATTESTAZIONE PIÙ ANTICA ESPRESSA O DI SICURA ATTRIBUZIONE) DELLE 457 UC

luogo + nr. tot.	sede	nr. mss.	contenuto	prov. accertate
Arezzo provincia (91 uc)				
Arezzo	AC	4	liturg.: 4	eccles.
	BCAr	24	agiogr.: 1 Arist.: 1 filos.: 3 bibl.: 6 bibl.-eseg.: 1 <i>ius poen.</i> : 1 liturg.: 2 <i>moralia</i> : 1 normat.: 4 notar.: 1 retor.: 1 serm.: 2	8 eccles. 16 dubbi
Bibbiena	Ast	1	fil.-teol.: 1	eccles.
Camaldoli	BCam	5	liturg.: 2 <i>moralia</i> : 1 normat.: 2	eccles.
Castiglion Fiorentino	BC	1	liturg.: 1	eccles.
Chiusi della Verna	BVerna	15	agiogr.: 1 bibl.: 2 bibl.-eseg.: 2 <i>ius</i> : 2 liturg.: 3 <i>moralia</i> : 1 normat.: 1 serm.: 3	eccles.

Cortona	BCAE	26	agiogr.: 1 bibl.: 2 fil.-teol.: 6 <i>ius</i> : 4 <i>ius poen.</i> : 1 laude: 2 liturg.: 4 medic.: 1 <i>moralia</i> : 2 patr.: 1 serm.: 2	22: eccles. 1: compagnia relig. 3: privati
	S. Margherita	2	agiogr.: 2	eccles.
Poppi	BRill	12	Arist.: 2 bibl.: 3 diz. lat./arabo: 1 <i>ius</i> : 1 liturg.: 4 retor.: 1	7: eccles. 5: incerti
Sansepolcro	BC	1	serm.: 1	eccles.
Firenze provincia (14 uc)				
Firenze	BML, Fondo Calci	4	bibl.: 2 serm.: 1 encicl.: 1	eccles.
	BPFM	3	bibl.: 1 normat.: 2	eccles.
Fiesole	AC	1	liturg.	eccles.
	CSD	2	serm.: 1 storiogr.: 1	eccles.
Reggello	BVal	4	bibl.: 2 liturg.: 2	eccles.
Grosseto provincia (4 uc)				
Grosseto	BC	1	raccolta autorale: 1	eccles.
Massa Marittima	BC	3	<i>ius</i> : 1 serm.: 2	non ricostr.

Livorno provincia (2 uc)				
Livorno	BLabr	1	<i>ius</i>	non ricostruibile
	BCap	1	storiogr.	non ricostruibile
Lucca (54 uc)				
Lucca	AA	9	bibl.-eseg.: 1 esempl.: 1 gramm.: 1 liturg.: 3 normat.: 1 <i>moralia</i> : 1 patr.: 1	8: eccles. 1: priv.
	BCF	24	agiogr.: 1 bibl.: 1 bibl. eseg.: 2 class.: 1 <i>ius</i> : 1 1 notar.: 1 liturg.: 2 normat.: 2 per la scuola: 1 retor.: 1 storiogr.: 1	20: eccles. 3: priv. 1: incerto
	BS	20	agiogr. 1 bibl.: 2 bibl.-eseg.: 2 esempl.: 1 fil: 1 (volg.), 2-6 <i>ius poen.</i> : 1 med.: 1 <i>moralia</i> : 1 normat.: 1 patr.: 1 per la scuola: 3	13: dubbi 5: eccles. 1: priv.
	S. Paolino	1	agiogr.	eccles.
Pisa provincia (58 uc)				
Pisa	AS	1	<i>ius</i> : 1	1: eccles.

	ACap	2	normat.: 1 laudario, volg.: 1	1: eccl. 1: priv.
	BCath	48	arist.: 2 fil.- teol.: 11 bibl.: 9 bibl.-eseg.: 7 class.: 2 devoz./volg.: 1 enciclop.: 2 gramm.: 1 <i>ius</i> : 1 <i>ius poen</i> .: 1 liturg.: 1 med.: 2 <i>moralia</i> : 2 normat.: 1 serm.: 3 storiogr.: 2	43: eccles. 4: dubbi 1: priv.
Santa Maria a Monte	CSG	1	liturg.	1: eccl.
Volterra	BGuar	6	arist.: 2 lit.: 2 med.: 1 serm. 1	3: eccl. 3: dubbi
Prato provincia (4uc)				
Prato	BRonc	4	bibl.- eseg.: 2 serm.: 2	eccl.
Pistoia provincia (41uc)				
Pistoia	AC	27	bibl.-eseg.: 9 fil.-teol.: 4 <i>ius</i> : 3 <i>ius poen</i> .: 2 liturg.: 2 med.: 1 normat.: 1 serm.: 2 vocab.: 2 non inquad.: 1	eccl.

	AS	2	agiogr.: 1 notar.: 1	eccl.
	AV	1	bibl.-eseg.	eccl.
	BFabr	1	geom.	dubbio
	BFort	9	bibl. eseg.: 2 fil.-teol. (1 scol.): 3 gramm.: 1 <i>ius</i> : 1 <i>moralia</i> : 1 retor.: 1	
	BLeon	1	<i>ius</i>	eccl.
Siena provincia (189 uc)				
Siena	BCI	180	agiogr.: 6 bibl. 6 + bibl.- eseg. 9 Arist. 7 filos.: 28 class. volg.: 1 <i>compotus</i> : 2 botan.: 1 Canzoniere provenz.: 1 <i>ius</i> : 36 + <i>ius poen.</i> : 5 + notar.: 5 serm.: 25 liturg.: 13 <i>moralia</i> : 9 lat., 10-12 volg. med./farmac.: 1 volg., 2-7 lat. <i>acta</i> : 2 encicl./diz.: 1 esempl.: 1 logica: 1 mat.: 1 normat.: 2 patr.: 1 retor.: 2 stor. (class.; <i>vitaе philos.</i>): 4	non spec./dubbio: 41 laico: 7 eccles.: 132

	BMaffei	4	<i>ius</i> : 4	prov. incerte
Pienza	Fabbriceria		liturg.: 1	eccles.
San Gimignano	BC		bibl. eseg.: 1 fil.- teol.: 2 <i>ius</i> : 1	eccles.: 1 dubbi: 3

QUADRO G – I 18 MANOSCRITTI VOLGARI

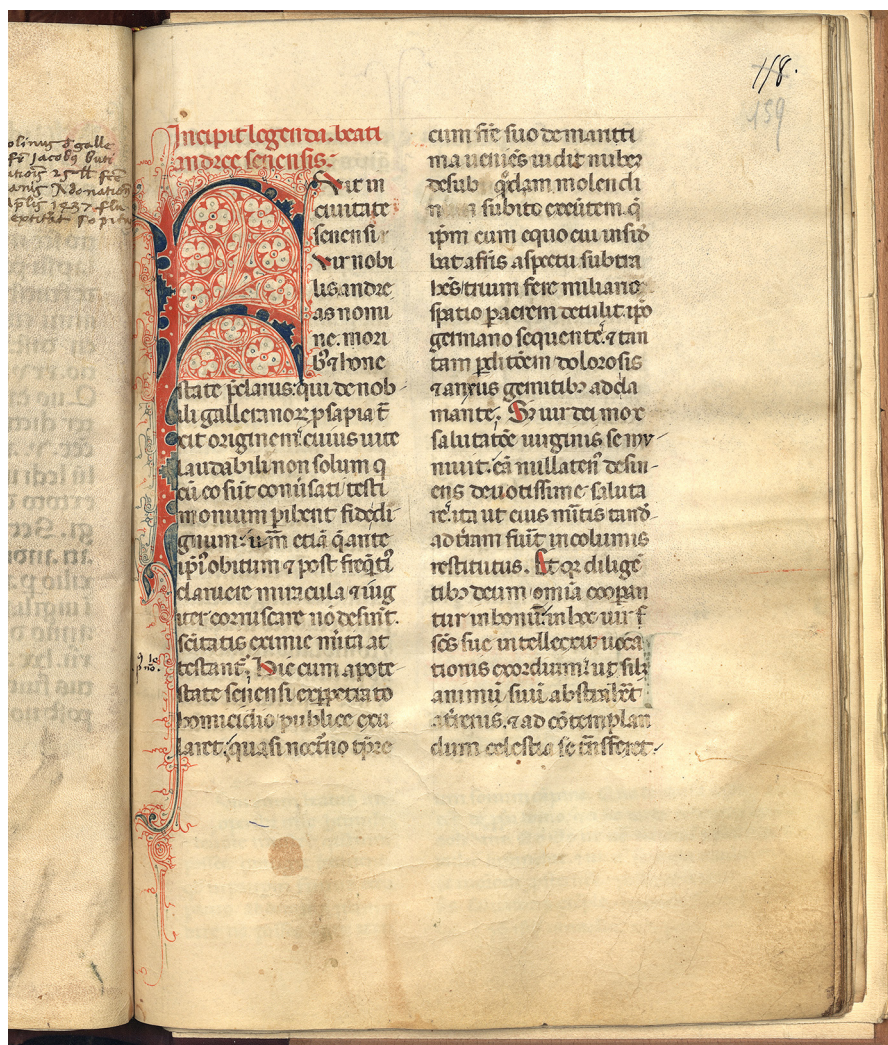
segn.	sec.	contenuto	ambiente di prov.
ACPt C.42	XIV. 1	Laudi	privato
BCAE 91 sez. I	XIII ex. - XIV in.	Laudi	Confraternita SM
BCAE 91 sez. II	XIV. 1	Laudi	Confraternita SM
BCath 43	1288, Genova <i>in carcere</i>	Gradi di S. Girolamo (it.); trattato in francese	cop.: Taddeo Pisano sec. XV-XVI: BCath.
BCF 93 sez. I	XIII ⁴⁹	Costituzioni delle monache di Pontetetto	S. Maria (Pontetetto)
BCF 93 sez. II	1278	Regola di S. Benedetto	S. Maria (Pontetetto)
BCI C.III.25	XIV ¹⁹	Seneca, <i>Epistole</i>	Andrea Lancia (autografo; ambiente privato)
BCI I.II.5	XIV. 1	Albertano, <i>Amore e dilect.</i> ; <i>Sentenze</i>	?
BCI I.II.7	XIV. 1	Miscellanea morale (con <i>excerpt.</i> di Albertano)	? (colleg. a Bologna; ambiente notarile) Comune?
BCI I.II.31	XIV. 1	Bibbia, <i>Ep. Paoline</i>	? (acefalo)
BCI I.V.8	XIV. 1	Cassiano, <i>Collationes</i>	Compagnia dei disciplinati S. M. Scala

BCI I.VI.4	XIV. I	Albertano, <i>Dell'amore e dilezione di Dio</i> Martino di Braga, <i>Formula bon. vitae</i>	?
BCI I.VIII.25	XIV. I	Bono Giamboni, <i>Della miseria dell'uomo</i> ; <i>Articoli sulla fede</i> ; <i>Trattato sulle virtù</i>	? poi Celso Cittadini
BCI L.VI.2	XIV in.	medicina (ricette)	?
BCI L.VI.9	XIV. I	medicina (ricette)	?
BCI L.X.20	XIV. I	medicina (ricette)	?
BFort A.53	1278, Pistoia	Albertano, <i>Opera varia</i>	copista-possessore (notaio), Comune
BSLu 1385	XIV. I	Questioni sulle <i>Metheora</i>	? (Lucchesini)



TAV. I. BCI F.IX. 19, ff. 47v-48r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena





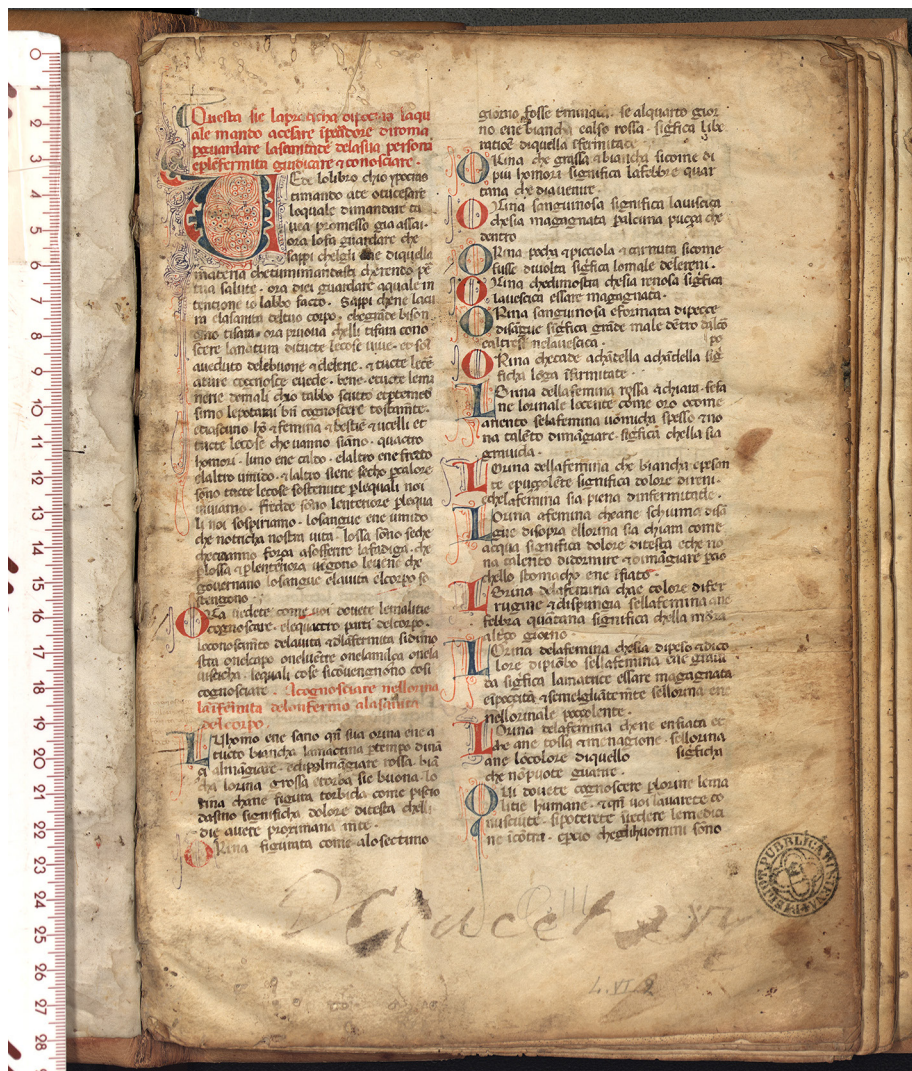
TAV. III. BCI G.V.45, f. 24r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



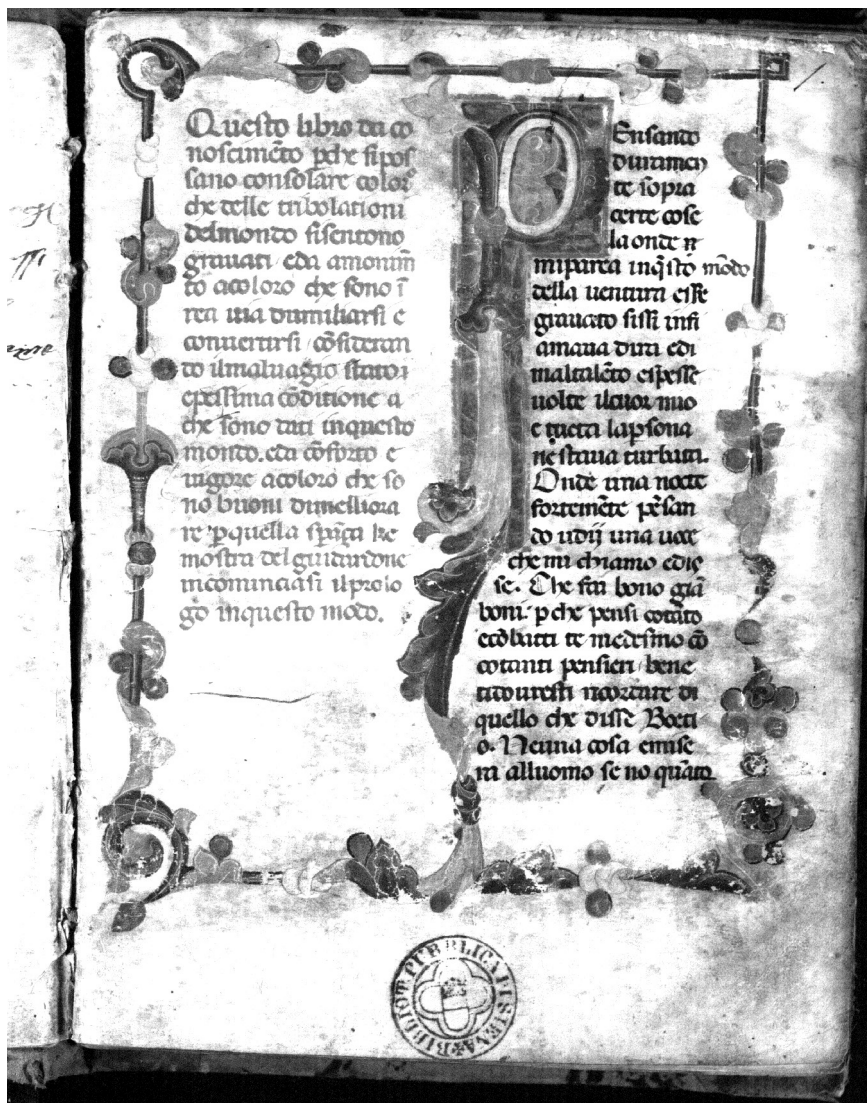
TAV. IV. BCI H.X.36, f. 1r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



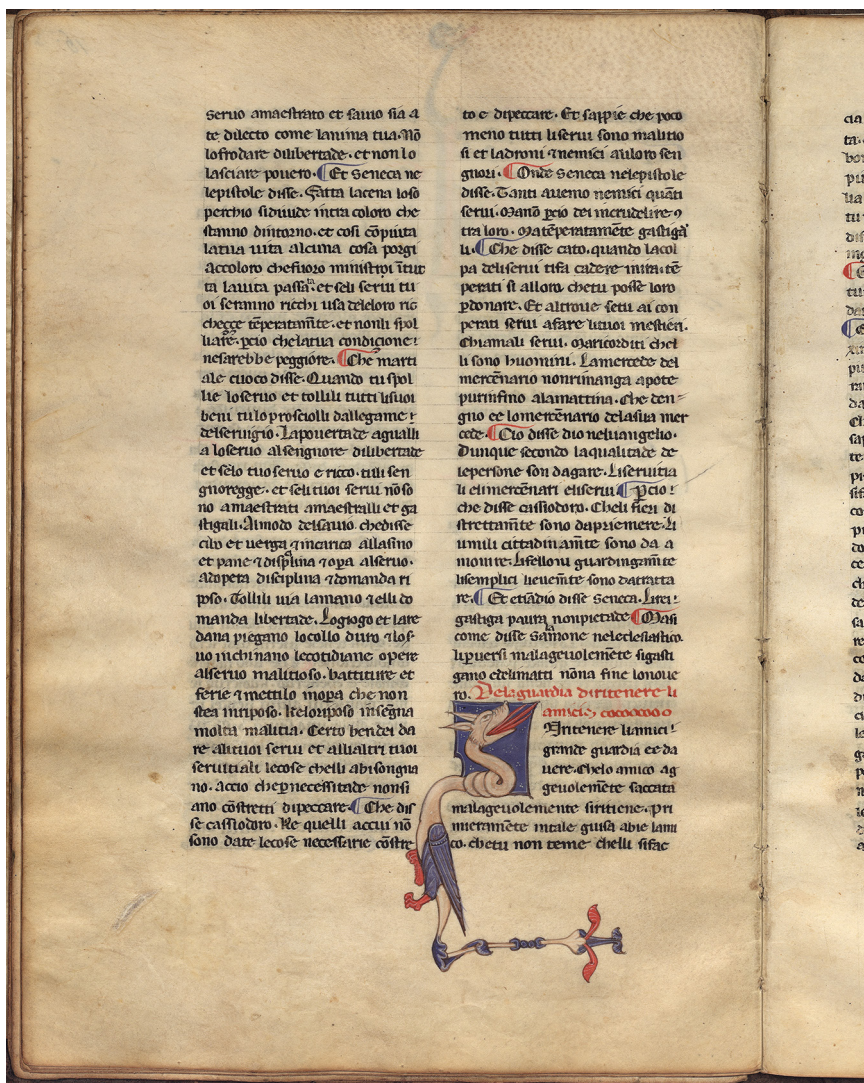
TAV. V. BCI L.VI.2, f. 1r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



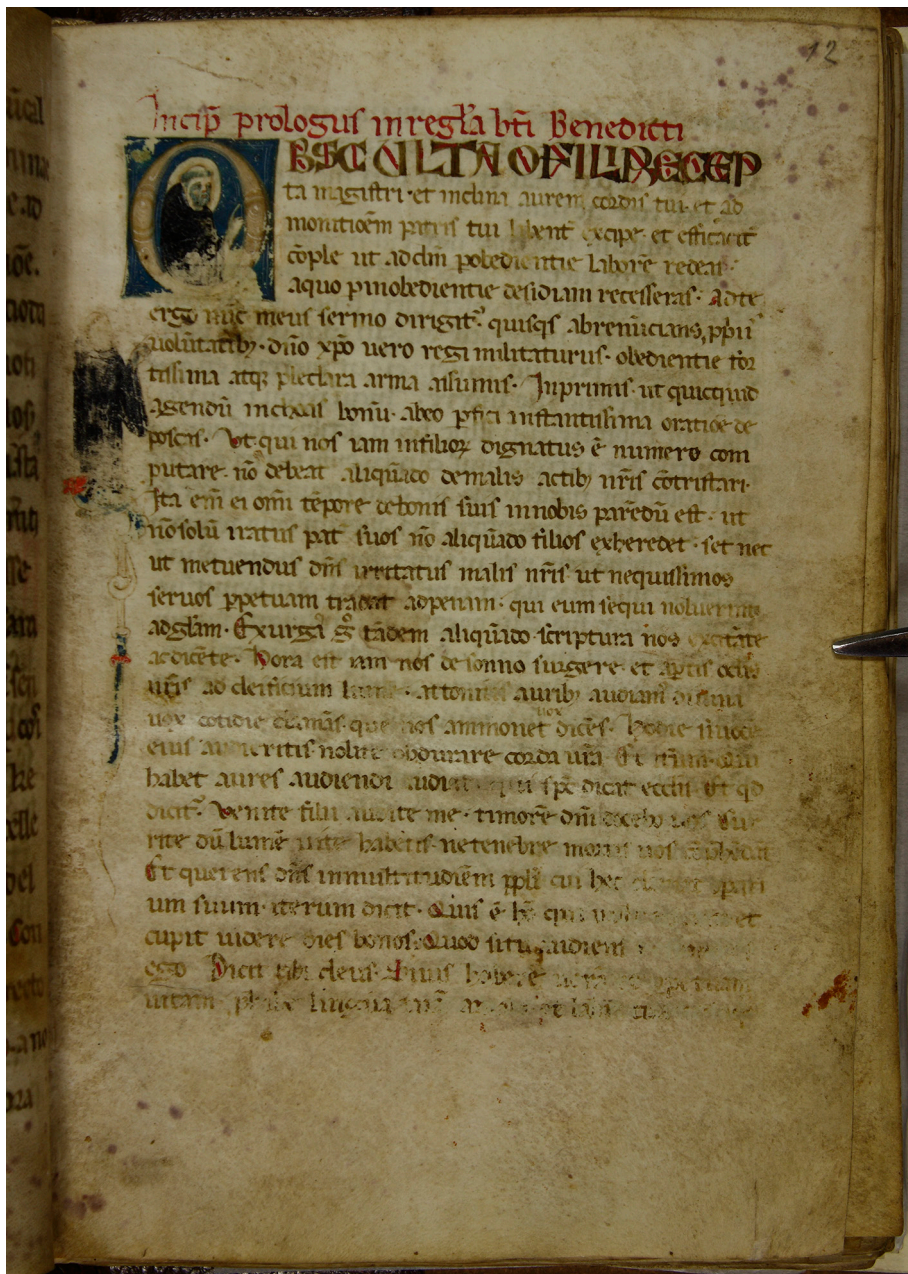
TAV. VI. BCI I.VIII.25, f. 1r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. VII. BCI I.VI.4, f. 16v

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



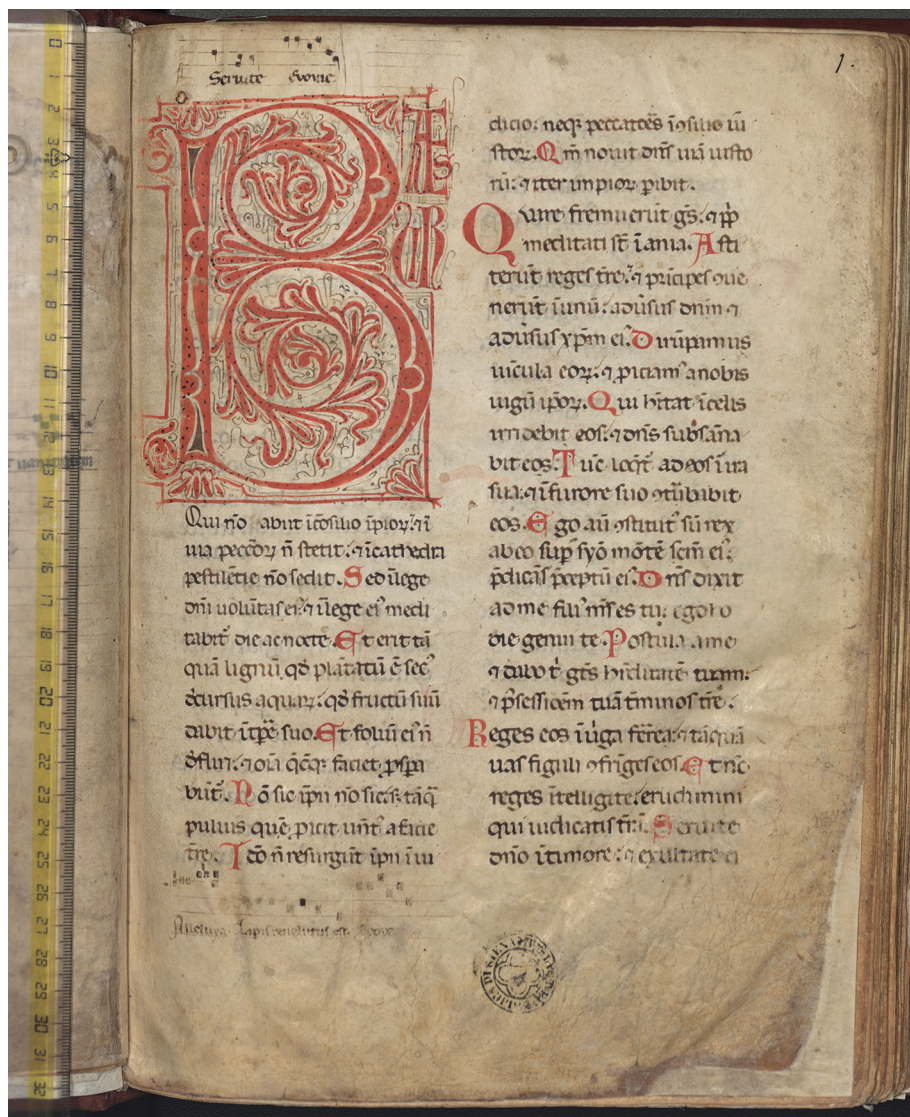
TAV. VIII. BCF 93 sez. II, f. 12r
© Archivio Storico Diocesano di Lucca



TAV. IX. BCI L.IX.31 sez. II, f. 95v

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena





TAV. XI. BCI F.VI.29, f. 1r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

Francesco Santi

DANTE LESSE I TESTI DELLE VISIONARIE DEL SECOLO XIII?

1. Ho affrontato in altre occasioni il problema della possibilità di una lettura della *Commedia* come resoconto estatico, ponendo in rapporto l'esperienza e la dottrina della lingua in Dante con la mistica e mostrando come la *Commedia* sia un passaggio decisivo nella storia del topos dell'ineffabile. Molto mi ha in effetti interessato il tema di come l'esperienza mistica possa infine aver spinto Dante a "misurarsi con la mediazione razionale della letteratura", quella *mediazione* che pure – come notava Anna Maria Chiavacci Leonardi – fa della *Commedia* un'opera "non assimilabile" a tutti gli altri racconti di visioni e ai più diffusi resoconti estatici¹. Oggi non mi dedicherò a questo. Considerando le circostanze che hanno dato luogo al nostro incontro e il suo interesse generale, mi porrò un problema più strettamente documentario e, riferendomi a quanto oggi sappiamo sulla diffusione della letteratura visionaria del XIII secolo, cercherò di comprendere se si possa con probabilità supporre che Dante ne abbia letto qualche cosa, dando a questa letteratura qualche credito. La risposta a questa domanda non ha un legame di necessità con la precedente problematica. Dante potrebbe essere considerato un mistico – capace dunque di *cognitio experimentalis dei* – anche senza dover supporre in lui alcun interesse per altra letteratura del genere. I mistici non costituiscono e non si riferiscono ad un canone di mistici.

1. A. M. CHIAVACCI, *Introduzione* in Dante Alighieri, *Commedia*, III: *Paradiso*, Milano 1994, p. XII, ma anche p. 16: nella *Commedia* "la visione è narrata come vera ma nella forma della *fictio* poetica"; come dire: quello che ho visto davvero (che vi racconto come visto veramente) non lo posso riferire, ma esso mi può dare luogo a una finzione poetica che lo rappresenta, che prende il luogo di quello che ho realmente visto.

Possono leggersi ma non hanno *bisogno* di leggersi, neanche per giustificare la loro eventuale scrittura. Ciò corrisponde ad un tratto della loro così caratteristica fisionomia di intellettuali. Tuttavia sarebbe di qualche interesse per noi il poter porre qualcuna delle scritture visionarie contemporanee nella biblioteca di Dante, nel suo catalogo mentale. A questo mi dedicherò.

2. Vorrei insistere su un particolare. Noi non ci domanderemo, come altre volte è stato fatto, se in qualcuno degli scritti dovuti all'esperienza di donne visionarie dei tempi immediatamente precedenti a Dante si trovino brani che possano ritenersi fonti di ispirazione diretta della *Vita nova* o della *Commedia*. Ci chiederemo soltanto se sia un'ipotesi ragionevole collocare Dante tra i lettori di questi scritti e se egli abbia potuto accreditare ad essi una qualche attenzione. Con i lavori di Vittore Branca, la storiografia ha già sperimentato la prima strada, occupandosi delle eventuali fonti agiografiche della Vita Nova, richiamando parallelismi con le leggende agiografiche di Umiliana de' Cerchi e di Margherita da Cortona, che senz'altro riferiscono esperienze visionarie². Anche la si è tentata, questa strada, per la *Commedia*, soprattutto per l'esegesi del personaggio di Matelda, cercando di rinvenire riferimenti alle rivelazioni di Matilde di Magdeburgo (*Fliessende Lichte*) e soprattutto di Matilde di Hackenborn (morta nel 1298), il cui *Liber gratiae spiritualis*, secondo alcuni, sarebbe stato di riferimento nella costruzione del Purgatorio dantesco³. I risultati di queste verifiche, per quanto colte, non sono mai stati del tutto persuasivi e senz'altro non danno l'impressione di poterci condurre a risultati definitivi. Molto meno ci si è chiesti se, in base alle informazioni storiche che noi abbiamo e in base alle nostre conoscenze relative alla tradizione manoscritta, si possa ragionevolmente supporre un Dante lettore di opere di visionarie, un suo interesse per esse, a prescindere dalla possibilità o dalla necessità di un impiego nella sua opera.

2. V. BRANCA, *Poetica del rinnovamento e tradizione agiografica nella «Vita nuova»*, in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze 1967, pp. 123-148.

3. Per il quadro complessivo si veda F. FORTI, *Matelda*, in *Enciclopedia Dantesca*, III Roma 1970, pp. 854-860. In particolare si ricordino per le diverse posizioni assunte, F. D'OVIDIO, *Nuovi studi danteschi: Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano 1906; A. BERTOLDI, *La bella donna nel Paradiso terrestre*, in «Rassegna Nazionale» XII (1901), pp. 381-406 (rist. in *Nostra maggior musa*, Firenze 1921, pp. 133 sgg.) e J. ANCELET-HUSTACE, *Mechtilde de Magdebourg*, Parigi 1926.

I. IL CORPUS DELLE SCRITTRICI VISIONARIE DEL SECOLO XIII E POSIZIONE DEL PROBLEMA.

Il censimento degli scritti che riferiscono esperienze estatiche da parte di donne effettuato da Claudio Leonardi e da Giovanni Pozzi, per mettere insieme il volume *Scrittrici mistiche italiane*, e quello che ha presieduto alla preparazione dell'altra opera *Scrittrici mistiche europee*, curata da me con Antonella Degl'Innocenti e Alessandra Bartolomei, hanno consentito di raccogliere una collezione di circa cinquanta testi, composti in latino o in volgare, da trentadue donne, in qualche modo definibili autrici, vissute tra la metà del secolo XII e i primi anni del XIV⁴. Cominciando da Hildegarde di Bingen per arrivare a Marguerite Porete, queste scrittrici lasciano rendiconti visionari che ancora oggi ci colpiscono, riferiti in scritture talvolta attribuibili direttamente alle protagoniste dell'esperienza, altre volte realizzate per la mediazione di confessori e confidenti, e altre volte ancora inserite all'interno di testi agiografici. Si tratta dunque di un fenomeno letterario e di sociologia della cultura significativo, che ha attirato ormai da molti anni l'attenzione degli studiosi.

Per quanto nella comunità scientifica siano state formulate molte e varie valutazioni sul significato di questo insieme di scrittrici, i loro testi sono meno conosciuti di quello che può sembrare dal molto parlare che si fa di loro. A volte – perdendo consapevolezza della circostanza di riscritture – nel parlare delle visionarie si sono confusi i testi che ne documentano l'esperienza, con quelli che risultano dal ripensamento avvenuto in tempi posteriori e diversi, magari alla fine del XIV o nel XV secolo. Come Antonella Degl'Innocenti ha mostrato nel presentare uno *status quaestionis* delle edizioni oggi disponibili, le edizioni critiche attendibili sono una minoranza.

II. TRADIZIONI MANOSCRITTE ESIGUE E ALTERATE

Nel descrivere la situazione editoriale dei testi di scrittrici mistiche, Antonella Degl'Innocenti ha mostrato come incerte siano anche le conoscenze sulla tradizione manoscritta di molti dei testi che formano il nostro *corpus*, il che ha qualche conseguenza anche quando ci domandiamo chi siano stati

4. *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di G. POZZI - C. LEONARDI, Genova 1988 e *Scrittrici mistiche europee. Secoli XII-XIII*, a cura di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI - A. DEGL'INNOCENTI - F. SANTI, Firenze 2015.

i lettori e il pubblico – diretto o indiretto – dei più antichi resoconti visionari, problema che sta a monte della domanda specifica sulla possibile lettura da parte di Dante⁵. Vale la pena riprendere queste considerazioni: per cominciare dai casi più antichi rifletteremo prima su quello che riguarda la situazione europea per giungere poi a quella italiana. Ci concentreremo, visto il nostro interesse, sulla tradizione dei testi latini.

Autrici europee

Anche se un poco ridotto dall'esclusione appunto dei testi non latini o che non ebbero una coeva traduzione latina (il che ha anche la conseguenza di dover rinunciare a testi di grande spessore letterario, come le poesie di Hadewijch di Anversa), il nostro corpus sembra rimanere abbastanza consistente. La valutazione quantitativa e qualitativa della tradizione manoscritta dei singoli pezzi che lo formano ci dà però un quadro diverso: si tratta infatti, quasi sempre, di testi dotati di tradizioni estremamente limitate nel numero assoluto delle testimonianze antiche di cui si ha notizia, con una loro diffusione fortemente accentrata in riferimento ai luoghi di origine delle protagoniste (in gran parte nel Nord Europa). I testi trasmessi con maggiore intensità risultano poi precocemente vulnerati da manipolazioni che ne mutano fortemente la fisionomia. Avere un'immagine di questa situazione – per le autrici non italiane – è oggi abbastanza facile grazie alla tavola preparata da Antonella Degl'Innocenti nell'indagine che ho appena citato⁶. Qui possiamo osservare che dei ventinove testi latini dovuti a scrittrici non italiane sei sono trasmessi da un codice unico e la quasi totalità dei testi rimanenti ha una diffusione esigua, ridotta oggi alla testimonianza di quattro o cinque copie manoscritte, riconducibili direttamente al centro di produzione del testo e che sembrano poi aver continuato a circolare nel Nord dell'Europa, spesso negli attuali Paesi Bassi e nella valle del Reno.

Vi sono cinque eccezioni all'evidente ristrettezza della diffusione contemporanea dei racconti mistici, rappresentate dalle rivelazioni di Elisabetta di Schoenau (diffusissime); dai manoscritti del *Liber specialis gratiae* di Matilde di Hackeborn e dalla consistente tradizione delle *Vitae* di Maria

5. A. DEGL'INNOCENTI, *Per un'edizione dei testi mistici: Status quaestionis e prospettive di ricerca*, in *Scrittrici mistiche europee*, pp. XXIII-XXXIII, che analizza i dati resi disponibili con dettagli nelle *Note ai testi* che completano *Scrittrici mistiche europee*, pp. 549-566.

6. DEGL'INNOCENTI, *Per un'edizione dei testi mistici*, pp. XXV-XXVII.

di Oignies, Cristina di Saint-Trond e di Lutgarda di Aywiers, dovute a Giacomo di Vitry e a Tommaso di Cantimpré. A ben guardare, però, anche in questi casi il quadro cambia poco, dal nostro punto di vista. Elisabetta di Schoenau (che muore nel 1164), è certamente la più fortunata tra le estatiche di questo tempo e vede trasmesso il racconto delle sue visioni in quattro diverse redazioni, testimoniate da circa 150 manoscritti, dei quali 50 completi. Il suo caso è però caratteristico per essere anche frutto di una vera operazione politica, promossa alla fine del secolo XII da una parte dell'aristocrazia sassone e in particolare dal fratello di Elisabetta, Egberto. L'uso politico di queste rivelazioni, ancora diffuse quasi soltanto nel Nord Europa, è evidente ed esse sono segnate per altro dall'appoggio dato all'antipapa Vittore IV contro Alessandro III e la loro accoglienza in Italia è marginalissima, pressoché assente⁷. Per quanto riguarda poi Matilde di Hackeborn noteremo che il suo *Liber specialis gratiae* risale ai primi anni del Trecento. Per quanto Matilde muoia nel 1299, sono infatti due consorelle a mettere insieme la raccolta delle rivelazioni che essa comunica loro a partire dal 1292, venendo poi a sapere della loro iniziativa solo poco prima della morte. Del *Liber* ci restano oggi dodici testimoni (oltre che traduzioni in alto e medio inglese e in medio neerlandese) ed esso ha tante volte fatto discutere i dantisti, ma – soprattutto nei suoi primi anni – la sua circolazione coinvolge la Sassonia, i Paesi Bassi e poi le Valli del Reno e del Danubio⁸. Il *Liber* risulta più conosciuto a partire dal secolo XV, quando anche in Italia sarà volgarizzato⁹. Il testimone a cui pare si debba fare risalire la tradizione come oggi possiamo ricostruirla è quello conservato a Wolfenbüttel, nella Herzog August Bibliothek (segnato 1003 Helmst., ff. 1r-204v); il codice è senz'altro tra i più antichi, ma fu realizzato solo nel 1370¹⁰.

Delle cinque visionarie maggiormente testimoniate nel XIII secolo, le tre rimaste sono sempre legate all'ambiente e all'opera di Giacomo di Vitry e di Tommaso di Cantimpré: la *Vita* di Maria di Oignies (morta nel 1213) è trasmessa da 47 manoscritti; quella di Cristina di Saint Trond di Tommaso, ne ha 19, consistendo però in un testo molto breve; della *Vita* di Lutgarda

7. F. SANTI, *Elisabetta di Schönau in Scrittrici mistiche europee*, pp. 63-64.

8. DEGL'INNOCENTI, *Per un'edizione dei testi mistici*, p. XXVII.

9. P. BERTINI MALGERINI - U. VIGNUZZI, *Un ignoto volgarizzamento umbro del "Liber specialis gratiae" di Matilde di Hackeborn (sec. XV)*, in *Filosofia in volgare nel medioevo*. Atti del Convegno della Società italiana per lo studio del pensiero medievale (S.I.S.P.M.), Lecce, 27-29 settembre 2002, Louvain-la-Neuve 2003, pp. 419-432; P. BERTINI MALGERINI - U. VIGNUZZI, *Matilde a Helfta, Melchiade in Umbria (e oltre). Un antico volgarizzamento umbro del "Liber specialis gratiae"*, in *Dire l'Ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*, Firenze 2006, pp. 291-307.

10. *Revelationes Selectae S. Mechthildis: Textum ad fidem codd. mss. cognovit*, A. HEUSER, Herberle 1854.

di Aywièrs (†1246) ci restano dieci testimonianze. Si tratta in questi casi di tradizioni non esigue, ma andando poi a ben vedere anch'esse risultano sempre fortemente orientate geograficamente e delimitate al Nord Europa. Assolutamente legato ai Paesi Bassi sembra il ricordo di Lutgarda e di Cristina l'Ammirabile, la quale Cristina è per altro poco visionaria, per quanto tutto il racconto della sua *Vita* sia suggestivo per un dantista, perché riferisce dell'opera da lei compiuta dopo aver conosciuto il paradiso e dopo aver accettato la proposta divina di tornare in terra per la conversione degli uomini¹¹. La *Vita* di Maria di Oignies dovuta a Giacomo di Vitry resta il più fortunato tra i testi latori di visioni del XIII secolo. Disponiamo per esso di un'edizione critica dovuta a Huygens e l'esame della tradizione suggerisce che nel XIII secolo esso dovette circolare in ambienti Cisterciensi, in Germania, nei Paesi Bassi e in Francia, dove è testimoniato precocemente a Laon oltre che a Clairvaux¹². Se l'orientata tradizione di testi esili come quelli legati all'esperienza di Cristina e di Lutgarda non sembra essere stata tale da poterli in effetti avvicinare a Dante, il caso della *Vita* di Maria di Oignies, con sedici testimoni duecenteschi, potrebbe meritare maggiore considerazione dal nostro punto di vista. La *Vita* di Maria è dovuta ad un personaggio – Giacomo da Vitry – effettivamente cosmopolita e anche se egli non fu personalmente legato agli Ordini mendicanti, nel loro ambiente si lessero volentieri le sue opere, soprattutto in settori dell'Ordine dei Predicatori. Sulla *Vita Marie* dovremo dunque tornare, anche considerando altre forme di trasmissione oltre a quella diretta.

Autrici italiane

Per completare il quadro d'insieme vorrei però ora considerare le poche autrici italiane alle quali dobbiamo in via più o meno mediata testi visionari consistenti, con testimonianze scritte anteriori alla morte di Dante. Anche a proposito di questi casi dobbiamo notare che si tratta di testi che hanno tradizioni che è ottimistico definire esigue. Se si tolgono i codici dei secoli XVI e XVII (spesso *descripti* di testimoni più antichi rimastici) la trasmissione delle visioni delle mistiche italiane del XIII è affidata a

11. Per la diffusione delle *Vitae* di Cristina e di Lutgarda: la seconda fu decisiva nella costituzione dell'identità fiamminga, cfr. DEGL'INNOCENTI, *Per un'edizione dei testi mistici*, pp. xxvii-xxviii.

12. R. B. C. HUYGENS (ed.), *Iacobus de Vitriaco - Thomas Cantimpratus, Vita Marie de Oignies. Supplementum*, Turnhout 2012; per i manoscritti della *Vita* cfr. pp. 10-19, il testo alle pp. 43-164.

testimonianze che non hanno bisogno neanche delle dita di una mano per essere enumerate. Limitandoci ai manoscritti databili entro il primo quarto del secolo XIV, il catalogo è ristrettissimo; in esso dobbiamo ricordare Umiliana de' Cerchi, di cui Vito da Cortona concluse una *Vita* intorno al 1248, che ha un solo manoscritto del XIV¹³; Angela da Foligno, il cui *Memoriale* risulta concluso nel 1296 ed è trasmesso da tre manoscritti del XIV, di cui però solo uno risale al primo quarto¹⁴; Margherita da Cortona, di cui Giunta Bevegnati concluse la *Vita* solo nel 1311. Quest'ultima *Vita* è testimoniata da tre manoscritti del XIV secolo, tutti a Cortona, dei quali i due che risalgono al primo quarto del secolo sono molto vicini all'autore del testo¹⁵. Va anche ricordata Chiara da Montefalco, di cui Berengario di Saint-Affrique concluse la *Vita* nel 1317, lavorandoci dal 1310; il testo è in questo caso trasmesso da tre manoscritti del XIV, di cui uno però della fine del secolo¹⁶. Ovviamente possono essersi perdute alcune testimonianze, ma quanto ci resta mi pare significativo di un impatto che per quanto riguarda strettamente i testi, dovette essere esiguo.

Altro discorso potrà essere fatto per la comunicazione omiletica e per gli usi devozionali della memoria delle estatiche, che però corrispondono quasi sempre ad un allontanamento dall'esperienza originaria e dalla sua intensità. Lo possiamo verificare in qualche modo per il caso di Angela da Foligno. Tra tutti i testi italiani di cui abbiamo parlato, quello che dovette suscitare un'eco maggiore fu infatti il suo *Memoriale*; questa notorietà corrispose però allo sviluppo di tradizioni che alterarono moltissimo il testo originario, con tagli e rifacimenti¹⁷. L'esito dell'alterazione ha una testimonianza nel medaglione biografico tardo trecentesco che il francescano catalano Francesco Eiximenis elabora per Angela, da cui ricaviamo un'immagine totalmente contraffatta, dove la visionaria risulta una pia pellegrina, familiare alle reliquie di san Domenico conservate a Bologna e legata all'Ordine dei domenicani¹⁸.

13. F. GALLORI, *Vita, apparitiones, miracula beatae Humilianae de Circulis. Edizione critica*. Tesi di dottorato dell'Università degli Studi di Lecce, relatrice A. DEGL'INNOCENTI, Lecce 2004-2005.

14. E. MENESTÒ (ed.), *Angela da Foligno, Memoriale*, Firenze 2013.

15. F. IOZZELLI (ed. comm.), *Iuncta Bevegnatis, Legenda de vita et miraculis beatae Margaritae de Cortona*, Grottaferrata (Roma) 1997, pp. XXXIII-519, tav. I, in part. pp. 149-155 e F. IOZZELLI (ed. comm.), *I miracoli nella «Legenda» di santa Margherita da Cortona* in «Archivum Franciscanum Historicum» 86 (1993), pp. 217-276, in part. 220-228.

16. E. MENESTÒ, *Problemi per un'edizione critica della Vita di Chiara da Montefalco scritta da Béran-ger de Saint-Affrique*, in *La spiritualità di santa Chiara da Montefalco*. Atti del I Convegno di studio (Montefalco, 8-10 agosto 1985), a cura di S. NESSI, Montefalco 1986, pp. 203-213.

17. E. MENESTÒ (ed.), *Angela da Foligno, Memoriale*, pp. LXI-LXV.

18. Il riferimento ad Angela si trova in *Vida de Jesuchrist* (III,31), ultima grande opera catalana dovuta a Francesco Eiximenis, tra 1399 e 1406. Me ne sono occupato con B. SCAVIZZI in *Francesco*

Le valutazioni che abbiamo fin qui offerto riguardano il quadro generale. Se scendiamo in maggiori particolari dobbiamo anche fare attenzione ad un altro dettaglio qualche volta trascurato. Noi siamo soliti porre sotto una sola rubrica tutti questi testi mistici, ma questo potrebbe condurci fuori strada, anche nel tentativo di ricostruire il punto di vista di Dante. Lo mostrerò prendendo l'esempio di Umiliana de' Cerchi e di Chiara da Montefalco, che a prima vista – anche guardando a dati concreti – potrebbero essere le più vicine al mondo di Dante, ma che osservate più da vicino, nel loro contesto, se ne allontanano. Si sa che, nonostante l'esiguità della sua tradizione manoscritta, la *Vita* di Umiliana de Cerchi (1219-1246) fu un riferimento di qualche importanza nella predicazione francescana a Firenze e la sua divulgazione dovette avere un momento di evidenza tra 1294 e 1295, quando si dette avvio alla costruzione della nuova fabbrica di Santa Croce, con una provvigione del Comune che decretava un opportuno stanziamento. Si può notare che il fatto corrisponde al momento in cui Vieri de' Cerchi ebbe un ruolo politico in città e in quel momento Umiliana (ormai morta da decenni) poté essere un segnale per la famiglia di lui. Sappiamo che in quei giorni Dante fu certamente vicino a Vieri (Giorgio Petrocchi lo ricorda "vicino per temperamento e per ideali"¹⁹), ma le cose presto cambiarono e quando dopo il luglio del 1304 anche quella dei Bianchi diventò per Dante *la compagnia malvagia e scempia* (*Par.* XVII.62); un allontanamento si verificò anche riguardo alla famiglia dei Cerchi (*Par.* XVI.94-96). Da quel momento anche il ricordo di Umiliana dovette tingersi nella nuova situazione di altri colori e la sua *Vita* dovette allontanarsi da lui: essa era stata un testo certamente corrispondente ad un progetto politico, rispetto al quale intelletto ed emozioni dantesche si erano evidentemente riposizionate²⁰.

La cosa è ancora più evidente nel caso di Chiara da Montefalco. Viste un poco da lontano le sue visioni hanno molte caratteristiche che ci fanno pensare ad una continuità di interessi con Dante, e appropriatamente Lino Pertile lo ha notato, senza pretendere una relazione diretta²¹. Se però noi andiamo a vedere in concreto ci rendiamo conto che Chiara fu in vita una

Eiximenis e la mistica europea dei secoli XIV-XV, in *Francesc Eiximenis*. Congrés Internacional de l'Institut de Llengua i Cultura Catalanes - Facultat de Lletres de la Universitat de Girona, 12-15 novembre 2009, Girona, in corso di stampa.

19. G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, Bari-Roma, 1983, p. 66.

20. Su questo si ricordi anche G. GORNI, *Dante. Storia di un visionario*, Bari-Roma 2008, p. 302 a proposito di *Par.* XIV.65.

21. L. PERTILE, *Chiara da Montefalco, il Cantico dei Cantici e Dante*, in *La Bibbia di Dante. Esperienza Mistica, Profezia e teologia biblica in Dante*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Ravenna, 7 novembre 2009, Bologna 2011, pp. 13-29.

visionaria sì assolutamente anti-bonifaciana, ma anche legatissima ai cardinali Colonna e a Napoleone Orsini e che quest'ultimo stava cercando di fare di tutto per dichiararla santa, divulgando la sua sapienza²². Ciò avveniva proprio in quel 1314 in cui Dante scriveva a lui e ai cardinali italiani la lettera di *aspro pelo* che conosciamo²³. Una visionaria così cara a Napoleone, così sostenuta dai cardinali che erano stati complici dell'abbandono in mani guascone della Chiesa, con qualche difficoltà poteva attrarre la simpatia di Dante. Ovviamente questa valutazione può essere discussa; tuttavia essendoci rimasti della *Legenda* di Chiara quattro codici, tutti legati al testimone di Montefalco e quindi all'ambiente che ne promosse la canonizzazione, che Dante l'abbia avuta benevolmente presente è meno probabile di quanto io stesso desidererei. Chiara da Montefalco fu del resto amata da Ubertino da Casale, che la ricorda, insieme con Angela da Foligno, indicata come maestra dei teologi. E sappiamo che anche Ubertino, non fu buon esempio agli occhi di Dante²⁴.

Una conclusione è dunque possibile. Per tutti i testi di cui abbiamo parlato finora, non è impossibile ma abbastanza improbabile che essi siano potuti arrivare agli occhi di un lettore nelle condizioni di Dante. In molti casi gli erano quasi irraggiungibili; in altri gli erano psicologicamente più lontani di quanto potremmo pensare. Non fa problema soltanto la constatazione dei pochi testimoni anteriori al primo quarto del XIV secolo giunti a noi (constatazione che potrebbe essere contraddetta da ipotesi di perdite o addirittura da fortunati rinvenimenti). Il problema consiste piuttosto nel fatto che i pochi testimoni rimasti sono sufficienti ad attestare una tipologia di diffusione che nella primissima fase risulta fortemente limitata, controllata da esigenze specifiche e in relazione ad aree geografiche circoscrivibili, tipologie che rendono improbabile una significativa diffusione anche in forme indirette.

22. *Il processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco*, a cura di E. MENESTÒ, con un'appendice storico-documentaria di S. NESSI, Perugia-Scandicci 1983 (rist. anast. Spoleto 1991).

23. Dantes Alagherii, *Epistola XI in Epistole in Le Opere di Dante*, Firenze 1921 (II ed. 1960), a cura di E. PISTELLI, pp. 413-451 (*Ep. XI*, pp. 431-434).

24. M. SENSI, *Cenacoli spirituali femminili nei secc. XIII-XIV. Gli esempi di Montefalco, Foligno, Cortona*, in *Santa Chiara da Montefalco monaca agostiniana (1268-1308) nel contesto socio-religioso femminile dei secoli XIII-XIV*. Atti del Congresso internazionale in occasione del VII centenario della morte di Chiara da Montefalco (1308-2008). Montefalco-Spoleto, 25-27 settembre 2008, Spoleto 2009, pp. 41-86.

Ho offerto una valutazione sommaria della situazione della tradizione dei testi delle mistiche del XIII secolo, riferita però a dati di fatto, di cui credo si debba tener conto per rispondere alla domanda sulle letture di Dante, in questa tipologia di testi. Questa valutazione dà luogo ad una considerazione di ordine storico, ancora generale ma pure da tener presente. Sembra cioè si debba riconoscere un duplice piano nel secolo XIII: il fenomeno della santità mistica, legata alla memoria di Francesco d'Assisi²⁵, comincia certo ad avere una certa diffusione, nel senso che in diversi punti d'Europa e d'Italia emergono molti casi di donne carismatiche, come le avrebbe chiamate Max Weber; i loro testi non hanno però grande diffusione e certo ancora siamo solo agli inizi di quel fenomeno che André Vauchez ha definito come *invasione mistica*²⁶. È così significativo il fatto che l'unico caso di uso ideologico e di massa di questi testi risalga al secolo XII e sia confinato in area Sassone, con Elisabetta di Schoenau. Non si verificano casi analoghi nel secolo XIII mentre, come sappiamo bene, saranno caratteristici, massicciamente, del secolo XIV.

Il quadro che ci viene dai manoscritti è confermato da quanto sappiamo a proposito della storia degli Ordini mendicanti nel loro rapporto con l'esperienza religiosa femminile. Nel secolo XIII si verifica una certa prudenza se non un certo sospetto per le esperienze estatiche. Nei casi in cui tali esperienze si verificavano nei monasteri benedettini o cisterciensi, esse appartenevano ad una tradizione religiosa diversa rispetto a quelle che stavano prendendo piede nelle città, una tradizione che per altro stava vivendo importanti criticità. Nei casi in cui si verificavano invece tra le laiche, il sospetto era ancora maggiore e per quanto l'agiografia tenda a metabolizzare i conflitti, essi trapelano spesso con qualche evidenza anche nelle leggende. Francescani, Agostiniani e Domenicani hanno sempre qualche ragione per temerne il radicalismo, mentre nella società vi sono atteggiamenti critici contro le beghine, già nel corso del secolo XIII. I potenziali contatti con il movimento del Libero Spirito preoccupano soprattutto i francescani, che del resto nella loro ala moderata temono il pauperismo che in genere accompagna le visionarie; esse non hanno poi, neanche, un facile impiego nella lotta per il rigorismo, promossa dalla fazione antagonista ai conven-

25. C. LEONARDI, *La santità delle donne*, in *Scrittrici mistiche italiane*, pp. 43-57 (poi in *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze 2004, pp. 827-844 e *Agiografie medievali*, Firenze 2011, pp. 455-469).

26. A. VAUCHEZ, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Roma 1988, p. 472.

tuali. I Frati Predicatori a loro volta non sono immediatamente coinvolti nell'esperienza delle mistiche per gli aspetti dottrinali che comporta. L'impegno dell'Ordine nel creare una grande riformulazione della dogmatica, che evidentemente si orienta alla costruzione di un libro di riferimento (che infine essi avranno nella *Summa* di Tommaso d'Aquino), non li avvicina alle scritture mistiche, che oltre tutto sono spesso caratterizzate da un desiderio di superamento della Bibbia²⁷. Gli Agostiniani, per il loro essere raggruppamento di comunità eremitiche diverse, hanno seri problemi di identità dell'Ordine, ancora nella seconda metà del secolo XIII, mostrano un'evidente circospezione a proposito delle estatiche e in generale della spiritualità femminile: Chiara da Montefalco stessa, a cui saranno poi legatissimi, sceglie sì la regola di Agostino, probabilmente anche per difficoltà nei rapporti con i Minori locali, ma nella percezione contemporanea è assai diversa dai religiosi delle comunità agostiniane, come ha mostrato Leonardo studiando la tradizione antica del testo della sua *Leggenda*, nel quale il riferimento a Francesco d'Assisi è esplicito e ricorrente²⁸.

III. UN CASO DI LETTURA PROBABILE: LE VISIONI DI MARIA DI OIGNIES

Si rallegreranno della mia ricostruzione coloro che tanto si sono impegnati a mostrare che non documentano affatto la lettura di testi mistici i presunti luoghi danteschi che sembrano evocare testi di Matilde di Hackeborn o di Magdeburgo, o delle *Vitae* di Umiliana o di Margherita di Cortona. I testi delle visionarie sono meno diffusi di quanto si potrebbe pensare, specie in Italia; tra esse vi sono delle differenze che sottovalutiamo, che possono aver reso meno attraenti agli occhi di Dante alcune tra quelle nelle quali si erano notati schemi mentali e forme linguistiche in rapporto con opere sue. Ci rendiamo conto così di quanto sia importante per la nostra domanda iniziale, prima di individuare luoghi paralleli o anche problematiche comuni, il rintracciare nella *Commedia*, che è anche una grande enciclopedia storica, informazioni storiche su quanto e cosa Dante poté

27. C. LEONARDI, *La Scrittura in Angela da Foligno*, in *La Bibbia nell'interpretazione delle donne*, Firenze 2002, pp. 69-76.

28. P. PIATTI, *Il movimento femminile agostiniano nel Medioevo. Momenti di storia dell'Ordine eremitano*, Roma 2007. Per gli interventi sui manoscritti che trasmettano la *Vita* di Chiara, cfr. C. LEONARDI, *Menzogne agiografiche: il caso di Chiara da Montefalco*, in *Fälschungen im Mittelalter*. Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica (München, 16.-19. September 1986), vol. V: *Fin-gierte Briefe, Frömmigkeit und Fälschung, Realienfälschungen*, Hannover 1988, pp. 433-439.

conoscere e pensare, anche a proposito degli ambienti e dei personaggi che promossero la letteratura visionaria, mettendo in rapporto questa verifica con i dati storici e filologici a nostra disposizione.

Chi conosce la storia della tradizione della *Vita* di Maria di Oignies avrà osservato che fin qui ho ommesso di notare un particolare importante. È vero infatti che la sua *Vita*, scritta da Giacomo di Vitry e ampliata da Tommaso di Cantimpré, pur diffusa, ebbe una circolazione per lo più confinata al Nord Europa e all'ambiente monastico. Essa però fu anche trascritta e solo appena abbreviata nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais, che dalla metà del XIII secolo ebbe una diffusione veramente straordinaria, una diffusione che è ben attestata anche in Toscana. Non è una novità notare che Dante ebbe ben presente questa enciclopedia. Dall'infrastruttura dedicata alle *Dante Sources*, sappiamo che per il *De vulgari eloquentia* e per il *Convivio*, lo *Speculum Historiale* è fonte documentata in più casi²⁹. Anche nel commento alla *Commedia* si sono fatti riferimenti a Vincenzo. Ricorderò tre casi che mi sembrano piuttosto significativi: a Petrocchi dobbiamo il richiamo allo *Speculum* per il riferimento a Virgilio a proposito della conversione di Stazio³⁰; a Maria Corti lo *Speculum* è servito per commentare il resoconto dantesco a proposito del disastro di Babele³¹. Mira Mocan ha poi ricordato che l'opinione di Dante su Riccardo di San Vittore, trova un'esatta corrispondenza in Vincenzo, secondo il quale Riccardo avrebbe superato (*excessit*) tutti coloro che prima di lui avevano tentato di trattare della Trinità di Dio³².

Sappiamo però che lo *Speculum historiale* è opera piuttosto estesa, di carattere enciclopedico e progettata per la lettura *ad uocem*. Il fatto che Dante possa averne disposto e possa averne utilizzate alcune parti non significa che l'abbia conosciuta integralmente e dobbiamo per questo chiederci se egli avesse un movente specifico per cercarvi la storia di Maria di Oignies. Un primo riscontro positivo lo raggiungiamo riferendoci a dati ben conosciuti, ma che di rado sono stati messi insieme, a vantaggio dei lettori della *Commedia*. La *Vita* di Maria ha infatti una dedica importante a Folco

29. *DanteSources. Per una enciclopedia dantesca digitale*, ISTI-CNR, Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università degli Studi di Pisa 2016 (<http://perunaenciclopediaadantesca-digitale.eu>) ultima visita 26 ottobre 2017.

30. G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, p. 163.

31. M. CORTI, *Dante e la Torre di Babele: una nuova «allegoria in factis»* in EAD., *Scritti su Cavalcanti e Dante. «La felicità mentale», «Percorsi dell'invenzione» e altri saggi*, Torino 2003, pp. 301-311. Saggio già apparso nel volume *Il viaggio testuale*, Torino 1978, pp. 243-256.

32. M. MOCAN, *L'arca della mente: Riccardo di San Vittore nella Commedia di Dante*, Firenze 2012, p. 10.

vescovo di Tolosa, dedica ricordata anche nella redazione della *Vita* che si legge nello *Speculum Historiale*. Il peso di questa dedica è dovuto al fatto che essa non è generica; nel formularla Giacomo di Vitry indica in Folco il committente della sua opera agiografica, una committenza giustificata da uno spiccato interesse che Folco avrebbe avuto per la vita delle beghine visionarie in generale e in particolare per quella di Maria di Oignies. Ebbene Folco è anche un personaggio importante della *Commedia*. Leggiamo la sua storia nel IX canto del Paradiso. Da questi versi noi comprendiamo come Dante potesse vedere in lui un riflesso della sua propria esperienza esistenziale, come ha notato Anna Maria Chiavacci Leonardi. Anche Folco visse in gioventù un'esperienza passionale e poetica; anch'egli sperimentò poi la conversione per un più profondo amore e patì l'esilio dalla sua diocesi, conseguente al desiderio di giustizia e di difesa della fede³³. Come Giacomo da Vitry ricorda nel *prologo-dedica* della *Vita di Maria di Oignies* egli fu "a civitate sua ab hereticis depulsus"³⁴. Questa adesione psicologica e questi elementi di parallelismo esistenziale, ripresi nella *Commedia*, ci permettono di supporre che gli interessi intellettuali e spirituali di Folco certamente non furono estranei a quelli dell'autore del Paradiso.

Il riscontro generico dell'attenzione dantesca per la memoria di Folco ha una successiva specificazione, che incoraggia l'ipotesi della conoscenza della *Vita di Maria* da parte di Dante. Vi è infatti un rapporto obiettivo tra il contenuto della *Vita di Maria di Oignies* e l'insegnamento offerto da Folchetto nel IX del Paradiso. Qui incontriamo infatti le anime che vivendo sotto l'influenza del cielo di Venere sentirono la passione amorosa e seppero poi orientarla e trasformarla in una passione per Dio, tanto che questo amore li rese capaci di profezia. È questo il tema di Cunizza, ripreso con dolce fierezza da Folchetto. Ebbene le donne sante e visionarie di cui parla Giacomo da Vitry nella *Vita* avevano spesso avuto proprio questa esperienza: vedove, se non novelle Maddalene, avevano infine conosciuto lo Sposo divino e ad esso avevano orientato la loro sensibilità e ora il loro insegnamento era uno strumento nella lotta contro gli eretici. La stessa Maria di Oignies era stata sposata, aveva poi convinto suo marito a vivere in castità ("ignem igne extinxerunt"³⁵) e dopo la morte di lui si era legata definitivamente ad uno sposo più seducente, protagonista delle sue visioni. Ciò non l'aveva sottratta alla vita laica e alle opere di carità.

33. A. M. CHIAVACCI, *Paradiso*, in *Commedia*, III, p. 241 (nell'introduzione al IX canto).

34. R. B. C. HUYGENS (ed.), *Iacobus de Vitriaco - Thomas Cantimpratensis, Vita Marie de Oignies* (da ora *Vita Marie*), *Prologus*, p. 44.

35. *Vita Marie*, p. 59.

Possiamo ora leggere alcune delle visioni di Maria di Oignies, quali le narra la *Vita* di Giacomo da Vitry. L'avventura visionaria di Maria di Oignies ha vari elementi contigui a quella narrata da Dante nella *Commedia*. Maria frequenta l'aldilà. Non solo incontrerà e avrà colloqui con dannati³⁶; non solo avrà la visione delle pene del purgatorio e riceverà da san Pietro una spiegazione sul loro significato, che consiste in una sorta di contrappasso, visto che coloro che hanno peccato per eccesso d'ardore soffrono il fuoco mentre quelli che hanno peccato per rilassatezza e omissione, espiano nel ghiaccio³⁷; essa anche potrà contemplare le schiere degli angeli e dei santi, distribuiti per gradi in quella che lei chiama biblicamente "la terra dei vivi"³⁸. Narrando queste cose anche Maria rimprovera i prelati che siccome si preoccupano di ottenere dignità e benefici studiano il diritto ("sepius Gratianum revolvitis"), deridendo le sue visioni³⁹. La possibilità della visione estatica è giustificata con figure che sono nella tradizione e che anche Dante utilizzerà, infatti gli occhi di Maria – come quelli di Dante e di Beatrice – sembrano essere divenuti forti come quelli di un'aquila, capaci di guardare il sole⁴⁰. Tra i beati Maria ha un colloquio particolare con san Bernardo che vede "quasi alatus"; gli chiede spiegazioni a proposito delle ali ed egli le risponde che "ipse velut aquila sublimi volatu subtilia et sublimia divine scripture attigerat et multa de archanis celestibus ei dominus reseraverat". Bernardo anche "alas suas circa eam expandebat", quasi a farla partecipe della profondità a cui egli aveva avuto accesso⁴¹. Insieme a Bernardo molti altri beati appaiono a Maria e la confortano, anzi, poco prima della morte, essa ha una rivelazione dolcissima, che la induce a cantare un canto meraviglioso per tre giorni in onore di Dio, dei suoi angeli, della madre di Dio e di tutta una serie di santi⁴².

Quello che Maria ha visto in Dio è brevemente riferito da Giacomo e potrebbe aver interessato Dante. Secondo Giacomo, Maria portando i suoi occhi al centro della luce divina, come in uno specchio avrebbe visto la forma di tutte le cose, al di là delle loro immagini sensibili: essa contempla in Dio come in uno specchio "uniformes et invariabiles supercelestium species"⁴³.

36. Ivi, pp. 181-182.

37. Ivi, p. 103.

38. Ivi, p. 105.

39. Ivi, p. 129.

40. Ivi, p. 132.

41. Ivi, p. 142.

42. Ivi, p. 151.

43. Ivi, p. 147.

Da questa visione Maria pure torna a contemplare i beati, distribuiti *per quosdam gradus*⁴⁴. Una volta conclusa la visione, Maria è poi dotata di una capacità profetica ed uno dei temi della sua profezia è del tutto analogo a quello che incontreremo nel discorso di Folco, nel IX canto del Paradiso (vv. 94-108, 123-42). Maria ricorda infatti il dovere dei cristiani di promuovere la crociata per la difesa della Terra santa, luogo della vita storica di Gesù e terra promessa al popolo eletto. La distrazione da questo compito è la maggiore colpa del papa e dei cardinali nell'invettiva di Folchetto nel *Paradiso*.

A dispetto di un'idea un po' banale e generica che associa tutto il Medioevo al pullulare di visioni e sogni, abbiamo visto come nel XIII secolo incontrare il mondo letterario e spirituale delle visionarie non era affatto scontato e neanche semplice. Bisognava cercarlo. Le molte prove che avevamo enumerato per suscitare il sospetto di una possibilità di lettura dei resoconti visionari da parte di Dante tornano ora a sostegno dell'ipotesi di un suo specifico interesse per la *Vita di Maria di Oignies*. I contatti obiettivi che Dante ha con i temi delle visioni di Maria, l'empatia evidente con Folco di Tolosa, rappresentante decisivo della committenza visionaria, accompagnati dalla disponibilità concreta del testo nello *Speculum* di Vincenzo, che gli era familiare, assumono vivo valore: i dati di cui disponiamo rendono infatti economica l'ipotesi di un interesse da parte di Dante e probabile la sua lettura adesiva di almeno un testo dovuto ad una visionaria – pur come racconto mediato. Questo non vuol dire che la *Vita di Maria di Oignies* sia una fonte della *Commedia*; significa però che l'autore della *Commedia* probabilmente se la lesse, questa *Vita*, e in cuor suo si congratulò con chi l'aveva fatta scrivere, non trovandosi invece tra coloro che presi dalla lettura di Graziano, la deridevano.

IV. RICCARDO DI SAN VITTORE INTERESSE COMUNE

Dobbiamo interrogarci su quale fosse il punto di comunicazione tra l'interesse di Dante per le visioni di Maria di Oignies e la cultura teologica dantesca. Sul piano della storia della cultura e dei testi come sul piano

44. Ivi, p. 148.

dell'esame dottrinale noi possiamo trovare una risposta nell'ambiente dei Vittorini e in particolare nell'opera di Riccardo San Vittore, che costituisce un riferimento nell'elaborazione della spiritualità delle laiche contemplatrici e in particolare in Maria di Oignies⁴⁵, e nello stesso tempo, come Mira Mocan ha documentato, è un riferimento per Dante⁴⁶.

Vi sono due elementi decisivi nell'insegnamento di Riccardo, legati all'ultima sua opera, che mi pare vadano notati. Incontriamo il primo nella sezione iniziale del *De quattuor gradibus violentae caritatis*, composto intorno al 1170. Qui Riccardo si applica a mostrare – con un argomento di ragione – come l'amore spirituale sia superiore a quello carnale; entrambi infatti, per una regola che hanno in sé stessi, desiderano all'infinito e per definizione non sono mai sazi. L'amore ama amarsi. L'insoddisfazione dell'amore carnale è però, secondo Riccardo, per necessità connessa alla sofferenza e all'assurdo, perché nel momento in cui amore si realizza nella carne esso verifica inevitabilmente un dissidio, una scissione: desidera qualcosa di più e nello stesso tempo trova e gode del finito: la persona che sperimenta l'amore carnale è nello stesso tempo trattenuta da ciò che ama e da ciò estraniata per un desiderio ulteriore⁴⁷. Per l'amore spirituale, rivolto a Dio, avviene invece qualcosa di diverso: è vero infatti che anche l'amore spirituale non è mai sazio e cerca l'oltre, ma paradossalmente in ogni gradino esso trova già l'oltre desiderato, grazie alla natura infinita di ciò che ha scelto di amare, infinito in ogni sua parte⁴⁸. Il desiderio di infinito dell'amante non è contraddetto nelle sue soste, perché in ognuna di esse Dio, l'amato, è infinito e diverso: l'oltre è già in ogni esperienza d'amore, per quanto destinata ad essere superata. Abbiamo visto come il tema della supremazia dell'amore spirituale sia centrale nella *Vita di Maria di Oignies* e ben sappiamo come – oltre ad essere richiamato nelle storie del cielo di Venere – esso costituisce uno dei punti dinamici del racconto del Paradiso, il luogo ove *la voglia è sempre piena* (*Par.* XXIV.3), espressione di cui possiamo ora notare la calzante ambiguità.

45. M. H. KING - H. B. FEISS (trad. comm.), M. MARSOLAIS (comm.), *The Life of Marie d'Oignies by Jacques de Vitry - Supplement to the Life of Marie d'Oignies by Thomas de Cantimpré. The Anonymous History of the Church of Blessed Nicholas of Oignies and Marie d'Oignies*, Toronto 1993, pp. 13-33.

46. Il citato lavoro di M. MOCAN, *L'arca della mente dà complessivamente un'immagine persuasiva del ruolo di Riccardo in Dante*.

47. G. DUMEIGE (ed.), *Riccardo di San Vittore, De quattuor gradibus violentae caritatis*, Paris 1955, pp. 126-177, ma ora lo stesso testo si legge anche in *Trattati d'amore cristiani del XII secolo*, a cura di F. ZAMBON, Roma-Milano 2007, vol. 2, pp. 469-531, da cui lo citerò di seguito (da ora Riccardo di San Vittore, *De quattuor gradibus*), in part. pp. 492 (n. 14) e 494 (n. 16).

48. Riccardo di San Vittore, *De quattuor gradibus*, p. 500 (n. 20).

Il secondo elemento riccardiano che vorrei evocare come rilevante per Dante e per il mondo di Maria di Oignies discende dal primo, con conseguenze di maggiore dettaglio. Per Riccardo di San Vittore, l'amore spirituale prediletto conduce l'uomo su un percorso di quattro gradi. Il terzo grado è descritto nei termini nei quali la tradizione monastica aveva descritto il punto di maggiore unione con Dio; esso costituisce – questo terzo grado – il momento dell'immedesimazione completa della realtà dell'uomo con quella divina, dell'immedesimazione assoluta della volontà. Per Riccardo il terzo grado non è però il maggiore; ad esso ne segue un altro, di superiore unione, di superiore realizzazione dell'amore spirituale. Il quarto grado consiste infatti nel liquefarsi dell'anima che era giunta alla completa unione teandrica; disciolta nell'universo l'anima si dispone amorosa verso ogni circostanza che le si faccia incontro⁴⁹. Come il Verbo, perfettamente unito al Padre, discese e si annichilò nel mondo, manifestando l'onnipotenza divina nell'umiltà del Cristo, così l'anima giunta alla perfetta unione con Dio potrà e vorrà discendere sperimentando l'ultimo e maggiore grado della violenta carità⁵⁰. Vorrà liquefarsi e accettare il dappertutto. Concettualmente si rompeva così il nesso tra monachesimo e pienezza della contemplazione, tra la perfezione spirituale e l'abbandono del mondo: anche nel mondo si poteva vivere l'estasi. Si apriva dunque un largo spazio alla vita religiosa dei laici, al di fuori di ogni regola monastica, si apriva quello spazio che fu appunto praticato dalle beghine e da Dante.

Sul piano della costruzione letteraria le idee di Riccardo hanno almeno un doppio riscontro strutturale nella *Commedia* che mi interessa notare. Si potrà infatti osservare che nel *Paradiso* il racconto dell'esperienza dei monaci contemplativi ha sì un ruolo, nel cielo di Saturno, ma questo non corrisponde all'estrema esperienza dei credenti. Quello di Saturno infatti non è il cielo più alto tra quelli abitati dai beati, ad esso segue il cielo Stellato, punto di confine e dunque di unione tra umano e divino (canto XXIII), "riva del tempo e dello spazio". È questo il cielo che precede gli ultimi due, abitati dagli angeli (il Cristallino) e da Dio. I cinque canti del cielo Stellato sono i canti "dedicati alla Chiesa, come corpo dei credenti in Cristo"⁵¹: in

49. Riccardo di San Vittore, *De quattuor gradibus*, pp. 522-524 (n. 42): l'anima al quarto grado dell'amore, non è stabile in Dio, ma per volontà di Dio "facile ad inferiora currendo delabitur ... et ad omnem obedientiam se sponte humiliat" dice Riccardo con un testo che costituisce una svolta decisiva nella storia della spiritualità degli Occidentali.

50. Riccardo di San Vittore, *De quattuor gradibus*, p. 524 (n. 43).

51. A. M. CHIAVACCI, nell'introduzione al canto XXIII in *Paradiso*, in *Commedia*, III, p. 626.

questo cielo i beati sono assomigliati a un torrente di luce, qui è evocata l'eucaristia e qui la pienezza delle virtù teologali del laico Dante si manifesta. Il secondo riscontro tra l'idea di Riccardo che il quarto grado dell'amore consiste nel disciogliersi, discendere come un ruscello, e aderire a ciò che è in basso, è forse ancora più decisivo, riguardando la figura stessa di Beatrice. Per quanto sia già in Paradiso e unita a Dio, essa accetta e desidera di ritornare nell'Inferno nel punto in cui esso si unisce al mondo, per salvare Dante. In questa discesa si applica dunque l'insegnamento di Riccardo, nel desiderio di aprire una possibilità agli uomini e anche a Dante. Si deve osservare che l'iniziativa di Beatrice potrebbe risultare quasi anti-biblica, visto che secondo l'insegnamento di Luca "un abisso insuperabile" divide il cielo e l'inferno (Luca 16.19-31), Beatrice l'aveva superato, come sappiamo da Purgatorio XXX e dal riconoscimento di Dante che nel quinto canto del Paradiso ancora le ricorda amabilmente di aver accettato "per la mia salute, in Inferno lasciar le tue vestige" (*Par.* XXXI.80-81). Il fatto risulterà ancora più significativo a chi ricordasse la *Vita* di Cristina l'Ammirabile dovuta a Tommaso di Cantimpré (e continuatore della *Vita* di Maria di Giacomo di Vitry)⁵². Questa Cristina era morta due volte: dopo la prima morte aveva visitato inferno, purgatorio e paradiso, vedendo in ogni regno anche persone da lei conosciute vive, e giunta al cospetto di Dio, posta nell'alternativa di restare in paradiso o tornare sulla terra per la conversione degli uomini, aveva scelto per amore la seconda alternativa. Si noti che anche il lettore della *Vita* di Maria di Oignies di Giacomo da Vitry, conosceva la storia di questa donna magnifica perché Giacomo l'aveva riferita nel prologo del suo testo, pur senza ricordare il nome della protagonista⁵³.

V. PERCHÉ A NOI SFUGGONO QUESTI DATI ELEMENTARI CHE HO RICORDATO?

Credo che il riconoscimento di una buona possibilità di interesse da parte di Dante per la *Vita* di Maria di Oignies e di un suo interesse per le visionarie a lei vicine, donne convertite dall'amore terreno ad un amore più grande, sia riconoscimento addirittura banale, per quanto congruo al testo.

52. A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Cristina l'Ammirabile*, in *Scrittrici mistiche europee*, pp. 175-176. Anche in questo caso il riferimento a Riccardo di San Vittore, *De quattuor gradibus*, pp. 522-524 (n. 42) è evidente.

53. *Vita Marie*, pp. 52-53. Vi è qualche differenza tra il racconto della *Vita Marie* e quello di Tommaso nella *Vita Christinae*, sebbene il secondo ricordi il primo come autorevole: per Giacomo, Cristina torna per scontare sulla terra le pene del purgatorio.

Esso è però marginalissimo se non assente nella tradizione dei commentari della *Commedia*. Questa dimenticanza ha una giustificazione abbastanza semplice: nessuna delle grandi mistiche del secolo XIII è divenuta santa nel secolo successivo e ciò ha un rapporto con il fatto che l'idea stessa che sulla terra si potessero avere visioni di Dio e del mondo celeste era divenuta eretica con Giovanni XXII⁵⁴. Forte dell'autorità pontificia, egli negò addirittura la possibilità di una visione divina delle anime salvate che avvenisse subito dopo la morte, prima della resurrezione. Questa idea fu da Giovanni stesso corretta e ritrattata sul letto di morte, ma ancora il suo successore Benedetto XII, pur correggendo la dichiarazione di un ritardo della visione nei defunti, ribadì l'insufficienza della terra alla visione di Dio. È abbastanza evidente che dopo il 1323 la *Commedia* per sopravvivere, poteva essere presentata solo come un esercizio poetico, al massimo un manifesto politico. Ancora per qualche tempo si potrà mandare all'inferno i papi, ma già non si poteva aderire e credere alle scritture che senz'altro documentavano l'aver visto Dio durante la vita o addirittura in un supplemento di vita. Fu questa posizione della Chiesa che indusse i commentatori di Dante a spegnere la dimensione visionaria della *Commedia*, anche attenuandone i riferimenti al mondo delle mistiche. Oggi la maggior parte di noi è fuori da diatribe intra-ecclesiastiche che hanno avuto anche una storia secolare e possiamo facilmente riconoscere che non *tutte* le mistiche corrisposero al gusto di Dante, ma alcune dovettero davvero piacergli assai.

54. Per un quadro generale della vicenda si veda C. TROTMANN, *La vision béatifique: des disputes scolastiques jusqu'à sa définition par Benoît 12*, Roma 1995.

ABSTRACT

The theme of Dante mystic and reader of visionary texts of the XIII century has often been examined working about the *Commedia* and about the intellectual profile of its author; the research that is proposed here tries a different approach. The examination of the manuscript's remaining testimonies of the texts of the ecstatic authors shows for these works a typology of transmission that with difficulty allows to hypothesize their contact with Dante. The limited transmission, the regional reference that distinguishes these transmissions and their institutional and political context seem hardly compatible with everything we know about the historical Dante. After

providing for the exclusion of several hypotheses of mystic readings in the past formulated, an exception is identified in the *Vita Marie de Oegnies*, hagiographic text by James of Vitry and widespread through the *Historical Speculum* of Vincent of Beauvais. The abundant diffusion constitutes the material cause of the possibility that Dante was its reader; the link that this text had with Folco di Tolosa could indicate the efficient cause of reading; the intellectual connection of the text with Riccardo di San Vittore could be the formal cause.

Francesco Santi
Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
frsanti@conmet.it

MATERIALI

Mario Marrocchi

UN ELENCO DI LIBRI DAL MONASTERO DI SPINETO DEL 1238

PREMESSA

Definire il 19 aprile 1238 “una giornata particolare” sarebbe forse eccessivo, evocando in tal modo un capolavoro della cinematografia ma anche una pagina nerissima della storia italiana e pur volendo riferirsi non a un Paese ma a un monastero. Non di meno, tale giorno dovette essere piuttosto eccezionale per i protagonisti di un’amplissima scrittura notarile del 1238, parte del fondo diplomatico di San Lorenzo di Coltibuono ma relativa al monastero della Santissima Trinità di Spineto, fondato – ma con il fito-toponimo al femminile – come *Eigenkloster* dei Farolfenghi-Manenti¹. Esso sorgeva – e sorge tutt’ora, non più come cenobio – a poca distanza dalle sorgenti dell’Orcia e ad una manciata di chilometri di strada da Sarteano, centro posto sulla dorsale montuosa che si frappona tra la valle attraversata, appunto, dall’Orcia, e la Val di Chiana, nel settore sud-orientale dell’odierna provincia di Siena².

Oggetto del presente contributo, peraltro, è solo una piccola parte di questa scrittura, cioè l’elenco di codici manoscritti in essa tramandato. Per

1. Nel titolo e nei riferimenti puntuali al documento in analisi si utilizza in questa sede il fito-toponimo Spineto perché come tale compare nella pergamena ma sia nell’atto di fondazione – sebbene pervenuto in copia, si veda alla nota 4 – sia in altra documentazione dei primi decenni prevale, invece, la variante “Spineta”. Gli scivolamenti onomastici della fondazione torneranno comunque ad essere affrontati in altra sede, con una più ampia base documentaria.

2. Per quanto riguarda la Val d’Orcia, si può ancora rimandare al pur ormai lontano convegno *La Valdorcia nel Medioevo e nei primi secoli dell’età moderna*. Atti del Convegno internazionale di studi storici, Pienza, 15-18 settembre 1988, a cura di A. CORTONESI, Roma 1990; per il tratto della Val di Chiana che qui interessa, sia concesso il rimando al recente M. MARROCCHI, *Lo sfruttamento di un’area umida: comunità locali e città nella Val di Chiana centrale (secoli XII-XVI)*, in «Riparia» 3 (2017), pp. 58-94 (<http://hdl.handle.net/10498/19311>).

una lettura di esso, sarà tuttavia utile proporre l'edizione integrale dell'ampio atto, con alcune note introduttive, orientate allo specifico interesse che l'elenco può assumere per la conoscenza della diffusione del materiale librario nell'ambito della Toscana meridionale e nell'arco cronologico del medioevo centrale³.

DALLA FONDAZIONE AL 1238

Come si è già scritto, la fondazione della Santissima Trinità del 1084 avvenne secondo il noto modello della fondazione propria da parte di una dinastia aristocratica, i Farolfenghi-Manenti, le cui vicende sono oggetto di studi ancora volti a meglio definirne il profilo e l'evolversi nel tempo⁴: alcuni indizi, infatti, porterebbero ad ipotizzarne una vicenda convergente verso un modello che, assai recentemente, Maria Elena Cortese ha proposto come assai più diffuso di quanto la storiografia abbia ritenuto in passato⁵. È stato Amleto Spicciati ad offrire una prima lettura di insieme delle vicende legate a più individui, nell'arco dei secoli X-XII, che sembrerebbero riferirsi a un antenato comune, attestati in un territorio assai ampio, grosso modo sovrapponibile a quelle che furono le diocesi di Chiusi e di Orvieto, fregiandosi di un titolo comitale legato al territorio di questi centri cittadini dalla non lineare parabola⁶. Ci si trova in una zona densa di interesse anche per il concretizzarsi a livello locale delle lotte tra Impero e Papato, ai confini della marca di Tuscia e, dunque, sotto il controllo dell'imperatore ma, anche, in un'area che il papa tentò a più riprese di guadagnare a sé. La fondazione della Santissima Trinità fu voluta dalla vedova del conte Pepo, Willa, con i figli, uno omonimo del padre e un altro il cui nome, Ildebrando, potrebbe essere indizio dell'avvicinamento alla dinastia aldobrandesca, forse avvenuto anche per via matrimoniale, proprio tramite Willa⁷. In tale

3. Un obiettivo primario è quello di portare un contributo nell'ambito del progetto RICABIM per il quale il volume cartaceo sulla Toscana è stato il primo ad essere pubblicato: *RICABIM 1. Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. Italia - Toscana*, a cura di G. FIESOLI - E. SOMIGLI, Firenze 2009.

4. Per la datazione del documento di fondazione, ci si attiene alla datazione in *Regestum Senense*, a cura di F. SCHNEIDER, Roma 1911, p. 40.

5. M. E. CORTESE, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017, in part. p. 298.

6. A. SPICCIANI, *Benefici livelli feudali. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 15-89, con rimando alle precedenti sedi di pubblicazione.

7. La proposta è stata già avanzata da chi scrive in M. MARROCCHI, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini per la storia dell'Amiata e del comitatus Clusinus (secc. IX-XII)*, in «Buletino dell'I-

quadro, la scelta di creare un monastero di famiglia potrebbe essere da ascrivere alla volontà di un ramo della discendenza farolfenga di rafforzare e caratterizzare territorialmente il suo profilo nella fascia montuosa che collegava la Val di Chiana alla Val d'Orcia, avvicinandosi, così, proprio all'area controllata dagli Aldobrandeschi, per divenire punto di riferimento nell'estremo lembo sud-orientale della marca di Tuscia⁸. I decenni tra fine secolo XI e inizi del XII sembrano determinanti per tale evoluzione, di cui si intravede traccia anche nella fioritura del nuovo *Leitname* di Manente⁹.

Nel 1112 però, dopo meno di trent'anni dalla fondazione, Pepo, l'unico dei tre fondatori che si sa fosse ancora in vita¹⁰, conferiva la Santissima Trinità alla congregazione vallombrosana, con il tramite di un'altra abbazia, appunto Coltibuono, prevedendo che l'abate della fondazione chiantigiana avrebbe ordinato quello di Spineta – questo il fito-toponimo indicato anche in tale atto – e riservandosi il diritto di esprimere un consenso, anche se non del tutto vincolante. Si potrebbe pensare a una qualche forma di collegamento familiare, forse tra Farolfenghi-Manenti e Firidolfi¹¹ o tra questi, fondatori di Coltibuono, e il vescovo chiusino che viene esplicitamente menzionato nell'atto come persona che aveva consigliato Pepo nella scelta. In ogni caso, il legame con la dinastia fondatrice continuava e se ne ha traccia anche da documentazione successiva che verrà in altra sede analizzata, nelle difficoltà che il quadro documentario propone: nel caso in analisi, infatti, non siamo in presenza di uno di quei monasteri di cui ci è giunto un insieme documentario paragonabile ai famosi esempi, per rimanere nel Senese meridionale, di San Salvatore al monte Amiata¹² – ma, in questo

stituto Storico Italiano per il Medio Evo» 101 (1997-98), pp. 93-121 ma, sugli Aldobrandeschi, dovuto è il rimando a S. M. COLLAVINI, "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa 1998.

8. M. MARROCCHI, *Uomini che combattono: i conti Manenti di Sarteano*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel medioevo intorno a Siena*. Atti del convegno di Siena, 25-26 ottobre 1996, a cura di ID., Siena 1998, pp. 357-389, part. pp. 382-384.

9. Al riguardo, verranno ampliate e approfondite in altra sede le analisi proposte in ID., *La disgregazione di un'identità storica. Il territorio di Chiusi tra l'Alto medioevo e il Duecento*, tesi di dottorato in storia medievale, XI ciclo, Firenze 2001, pp. 372-400.

10. Si veda MARROCCHI, *Quattro documenti*, nota 23.

11. CORTESE, *L'aristocrazia toscana, ad indicem*; ID., *Signori, castelli, città. Aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007, *ad indicem* e particolarmente, per la ricostruzione genealogica, pp. 312-320.

12. *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III.* (736-1198), im Auftrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom bearb. von W. KURZE, I-IV; III/1: Profilo storico e materiali supplementari a cura di M. MARROCCHI; III/2: Register, mit Beiträgen von M. G. ARCAMONE - V. MANCINI - S. PISTELLI, Tübingen, 1974-2004; M. MARROCCHI, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014, con ampia bibliografia su San Salvatore, in particolare gli studi di Kurze.

caso, si tratta, come è noto, di un'abbazia regia – di Abbadia a Isola¹³ o di San Salvatore di Fontebona¹⁴, qui però, non tramite le pergamene sciolte bensì grazie a uno dei rari cartulari medievali toscani pervenutici¹⁵.

LA PERGAMENA DEL 19 APRILE 1238

Con il paragrafo precedente si è inteso fornire una prima cornice relativa alla Santissima Trinità e al rapporto di questa con Coltibuono, utile come ampio inquadramento della pergamena, parte del ricco insieme documentario del monastero chiantigiano¹⁶.

L'atto venne steso tutto in un unico giorno, il 19 aprile 1238, ma in più fasi, tanto da presentare una tripartizione al suo interno e da palesare anche nella scrittura e negli inchiostri questa articolata genesi. Il suo estensore è «Bonaventura Sarteianensis imperialis notarius», ben attestato come scrittore di vari documenti rilevanti nel secondo quarto del secolo XIII in tutta la zona: si ricordino, a titolo d'esempio, quelli conservati nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Siena, sotto-insieme *Riformazioni* – relativi ai rapporti tra il Comune di Siena e soggetti importanti del territorio, come Pepo dei Visconti di Campiglia o il Comune di Radicofani – e San Salvatore al monte Amiata, con particolare riferimento all'amplessima rac-

13. P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti 953-1215*, Castelfiorentino 1993 e W. KURZE, *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11. und 12. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 47 (1967), pp. 446-573, poi in traduzione italiana in ID., *La nobiltà e il monastero di San Salvatore all'Isola nei secoli XI e XII*, in ID., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 23-153. Per ulteriori considerazioni su Abbadia Isola cfr. M. MARROCCHI, *Il contributo delle pergamene di Isola per la conoscenza del fenomeno signorile*, in *Monteriggioniottocento 1214-2014*. Atti del convegno di Abbadia Isola del 17 ottobre 2014, a cura di D. BALESTRACCI, Siena 2015, pp. 61-77.

14. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XII*, Spoleto 1974.

15. *Il cartulario della Berardenga*, a cura di E. CASANOVA, Siena 1914. Nello studio di Cammarosano citato alla nota precedente, non mancavano numerosi interventi a emendare l'edizione di Casanova.

16. Oggi fa parte del fondo diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze per quelle procedure di passaggio dalle sedi originarie alle raccolte pubbliche che non è certo qui opportuno ripercorrere. Se diversi pezzi del fondo di Coltibuono non sono giunti in buono stato, tuttavia, la conservazione di una consistenza piuttosto significativa suggerì l'inserimento nel progetto italo-tedesco dei *Regesta Chartarum* di inizio Novecento, con un'edizione a cura di Luigi Pagliai per il periodo precedente il 1200 – non vi è traccia dunque, in essa, della pergamena qui presentata – meritoriamente ristampata una decina di anni or sono per iniziativa del Centro di studi storici chiantigiani, sotto la presidenza di Italo Moretti: *Regesto di Coltibuono*, a cura di D. L. PAGLIAI, con una presentazione di S. MOSCATELLI, Firenze 2008.

colta di testimonianze, ricca di informazioni circa le relazioni tra il monastero amiatino, quello di San Piero in Campo, il vescovo di Chiusi, i conti Farolfenghi-Manenti¹⁷. La pergamena è giunta in uno stato di conservazione buono, senz'altro migliore di altre facenti parte del fondo di Coltibuono, solo con alcune macchie di umidità che non pregiudicano la lettura, anche grazie alla scrittura di Bonaventura, ordinata e ben leggibile.

Appare già significativo il fatto che l'abate di Coltibuono abbia scelto di far redigere un testo con piena validità giuridica, tramite l'intervento di un notaio: quanto si stabiliva nel corso della ricognizione doveva essere, un domani, dimostrabile tramite una scrittura prodotta da un soggetto dotato di piena potestà autenticante; a tal fine, ci si rivolgeva a un professionista della scrittura giuridica di buon livello, sopportando anche il relativo onere finanziario¹⁸.

Un primo, fugace cenno alla pergamena è contenuto nella monografia di Francesco Majnoni, *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, del 1981 e, più precisamente, nell'Appendice documentaria, curata da Patrizia Parenti e Sergio Raveggi che comprende anche un inventario con brevi regesti del diplomatico di Coltibuono¹⁹. In seguito, l'atto è stato segnalato nel volume dedicato a *L'abbazia di Spineto* da Patrizia Balenci e Federico Franci²⁰, quindi da chi scrive²¹ e, in tempi più recenti, da Francesco Salvestrini che ha rimarcato la vasta messe di informazioni che esso tramanda²².

17. Si vedano nell'*Inventario delle pergamene conservato nel diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. LISINI, Siena 1908, i regesti dei seguenti atti: fondo *Riformazioni*, 1235 agosto 14, 1235 agosto 26, 1235 settembre 14, pp. 265-267, 1236 dicembre 22, p. 277; fondo *San Salvatore al monte Amiata*, 1237 maggio 15, p. 281. Per quest'ultimo atto cfr. M. MARROCCHI, *Le fonti scritte per il Medioevo*, in *Carta Archeologica della provincia di Siena*, vol. VII, Siena 2004, pp. 27-37, (<http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testi%20carte/radicofani/03.pdf>). Si osservi la sopravvivenza di due lunghi atti di tipo seriale redatti da Bonaventura nel giro di un anno, commissionatigli da enti ecclesiastici dell'area, appunto quello del fondo amiatino e questo in analisi.

18. Su altre questioni relative a dimensione formale e giuridica di questa pergamena, si tornerà in altra sede.

19. F. MAJNONI, *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Monte Oriolo 1981, p. 131.

20. P. BALENCI - F. FRANCI, *L'abbazia di Spineto. Storia - architettura e territorio - restauro*, Sarteano-Chiusi 1994, pp. 40, 93 e 125.

21. MARROCCHI, *La disgregazione di un'identità storica*, capitolo 3, nota 99 e testo corrispondente.

22. F. SALVESTRINI, *L'abbazia della Santissima Trinità di Spineta e l'ordine vallombrosano tra XII e XVII secolo*, in *De Strata Francigena - vom Romweg. Tra due Rome. Storia, itinerari e cultura dei pellegrinaggi in Val d'Orcia*. Atti del Convegno di Studi Monticchiello (Pienza) - Abbazia di Spineto (Sarteano), a cura di R. STOPANI - F. VANNI, Firenze 2014, pp. 93-104, in particolare p. 99, da cui non sembra emergere il clima di forte tensione tra Coltibuono e l'abate Ildebrando di Spineta. Si veda anche oltre, alla nota 28 e testo corrispondente. Il contributo di Salvestrini, noto esperto delle vicende vallombrosane, è un punto di riferimento per inquadrare le vicende della fondazione sarteanese nelle dinamiche della congregazione.

Il testo contiene una serie di *praecepta* dell'abate Bono di Coltibuono, cui spettavano i compiti di «instituere et destituere et visitare et corrige-re in eadem abbatia prelationis ratione»²³, conseguentemente al rapporto istituitosi tra la fondazione farolfenga e l'abbazia chiantigiana per volontà della famiglia fondatrice, sopra presentato. Si tratta, comunque, dell'unica traccia di un intervento di persona dell'abate di Coltibuono alla Santissima Trinità e, del resto, si contano sulla punta delle dita di una mano le pergamene del fondo del monastero chiantigiano riferite propriamente a Spineto – questo il toponimo prevalente in tale insieme – un numero che arriva solo a raddoppiare se si aggiungono altri documenti che menzionano la fondazione sarteanese in una tessitura di relazioni tra varie fondazioni vallombrosane su cui sarà bene tornare in altra sede. La ragione dell'intervento di Bono che potremmo, allora, definire eccezionale, è da individuarsi in un fatto piuttosto anomalo: l'abate Ildebrando si era allontanato dalla Santissima Trinità senza il permesso di quello di Coltibuono, probabilmente portando via con sé – per l'insistenza con cui l'atto affronta le vicende patrimoniali – sostanze del monastero. Ma c'è di più: da alcuni precetti dati nella parte conclusiva della pergamena, sembra di doversi intendere che, se l'agire di Ildebrando aveva mosso Bono perché gravemente dannoso sul lato materiale per Coltibuono, tuttavia a Spineto era l'andamento generale della vita nell'abbazia a non essere dei più rispondenti alla vita monastica. Senza qui entrare in dettagli, si osservi che si specificava che nessun monaco doveva percuotere i confratelli «ferro, ligno vel lapide», che non si poteva andare in giro di notte, se non per manifesta utilità del monastero, e, con riferimento espresso ai conversi, che essi non potevano muoversi al suo interno «psaltando, vel cithariçando aut canendo sive gerlandam portando in capite». L'azione indisciplinata di Ildebrando, insomma, potrebbe essere stata l'episodio culminante di un atteggiamento di rilassamento dei costumi piuttosto diffuso e di tensioni interne. È, peraltro, lecito sospettare che alcuni tra i monaci e conversi di Spineto, avessero intrecciato un buon rapporto con l'abate fuggiasco o che, almeno, ciò doveva temere Bono, se veniva specificato che, qualora Ildebrando fosse tornato da quelle «ultramarinas partes» verso cui, si diceva, era diretto al momento della fuga

non recipiatur vel habeatur ibi pro abbate ab eis et ipso capitulo nisi prius iverit ad capitulum monasterii de Cultu bono ad prestandum ibidem mihi vel meo legitimo

23. Le citazioni da qui al termine del paragrafo sono tutte tratte dalla pergamena in analisi.

successori et capitulo eiusdem monasterii de tam gravi excessu sui discessus et aliis excessibus satisfactionem condignam et habuerit a capitulo ipso licentiam revertendi illuc pro abbate²⁴.

Dopo aver indicato tutte le misure atte a scoraggiare qualsiasi complicità non solo con Ildebrando ma con chiunque avesse inteso agire in modo simile, l'abate Bono

suis fratribus precepit firmiter et iniunxit ut sibi assignarentur ab eis omnes res ecclesiastice et alia res mobiles seseque moventes et debita eiusdem abbacie; et insuper ea que predictus Ildebrandus abbas habuerat in anno presenti ex bonis et redditibus abbacie.

A seguito di tale prescrizione, si provvedeva a una ricognizione dei locali dell'abbazia, ricordata dalla stesura dell'atto che appare come la redazione di un inventario itinerante, al fine di determinare ciò che in quel momento vi era, oltre al tentativo di stimare le entrate del monastero, la sua dimensione economica ordinaria e quanto poteva essere stato sottratto da parte di Ildebrando. Tale elenco cominciava con le *res ecclesiastice* e, tra queste, era proprio il patrimonio librario a dare inizio alla ricognizione: ecco che si è così finalmente giunti all'oggetto dell'interesse specifico in questa sede.

I LIBRI DI SPINETO

Si è così costruita la seconda cornice, più ristretta rispetto alla prima, entro cui collocare l'elenco dei libri. Alla base di esso vi è una circostanza inconsueta rispetto alla quale si volevano verificare eventuali perdite del patrimonio librario, in ciò non differenziandosi troppo da altri casi noti: una effettiva volontà ordinativa mossa da interessi culturali è alla base di pochi tra gli elenchi di libri superstiti che sono precedenti o contemporanei ai decenni tra secolo XII e XIII²⁵. I codici manoscritti di Spineto rientrano in quanto veri e propri beni economici nel documento, pur ponendosi, quest'ultimo, all'inizio di una fase di esplosione quantitativa e di una profonda mutazione qualitativa delle scritture e della sensibilità rispetto ad esse che avrebbe portato qualche novità anche nelle inventariazioni librarie.

24. Si veda anche quanto alla nota 37 e testo corrispondente.

25. P. ROSSO, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma 2018, p. 69.

Come si è già sopra scritto, il testo è ripartito in tre sezioni, di lunghezza grosso modo comparabile: una prima, chiariva le ragioni della presenza di Bono a Spineto e della convocazione del capitolo, esplicitando le vicende legate al comportamento di Ildebrando e disponendo precetti nell'ipotesi di un suo ritorno; una seconda, serviva a compiere una ricognizione dei beni mobili del monastero ed è quella che più interessa in questa sede, aprendosi proprio con l'elenco dei libri; infine, con una terza parte venivano indicati con minuzia, per il futuro, i comportamenti che nel monastero andavano e, soprattutto, quelli che non andavano tenuti. Prima di affrontare l'elenco vero e proprio si deve volgere uno sguardo indietro perché la prima parte offre ancora qualche elemento importante per meglio inquadrarlo e cioè i nomi dei membri del capitolo. Vengono enumerate oltre trenta persone, le prime cinque delle quali distinte dalle altre, in quanto «eiusdem loci monacis», senza che sia però indicata una specifica ulteriore, se non quella di *dominus* per due di loro e di *frater* per i restanti tre: mancano indizi per una ulteriore specificazione di qualsiasi tipo, dunque anche in collegamento con la produzione scrittoria. Tra i successivi nomi si trovano, invece, alcune indicazioni di attività ben individuabili, come quelle di «Scotto pistore», di «Nichola calcolario», di «Ranerio hospitalario in Radicofano», di «Benincasa celerario», di «magistro Juncta muratore», di «Peccio coquo» oltre alla qualifica di «conversis» con cui la lista si chiude. Tra i restanti membri del capitolo, potrebbero avere un legame con la scrittura, ma lo si suggerisce con tutta la prudenza del caso, i quattro nominativi accompagnati dalla qualifica di *magister* mentre Rolando «pegiario» potrebbe essere stato impegnato in un ambito di gestione delle terre più che dei libri, pensando in tal caso al significato che il termine assunse nelle università tardo medievali, dove stava a indicare l'incaricato alla distribuzione delle *pegie*. Ci si muove, dunque, solo su sparsi indizi e, all'opposto, si nota l'assenza di altri termini che avrebbero esplicitamente indicato legami con la produzione scrittoria o con la pratica di conservazione dei libri, come *bibliothecarius*, *librarius* o altro a indicare una qualche funzione di scrittore per uno qualsiasi dei componenti del capitolo; manca anche l'indicazione di un incaricato dei libri del coro, un *praecantor* o *cantor*: si potrebbe ipotizzare l'assenza di un'indicazione perché ritenuta superflua, ovvia o, anche, per semplice trascuratezza. La mancanza di specifiche qualifiche relative alla conservazione o alla redazione di scritture è un indizio per avviare la lettura dell'elenco dei libri con una qualche idea rispetto al versante della produzione e conservazione di codici manoscritti, tenendo a uno stato ipotetico che, all'interno del mona-

stero, i membri del capitolo sopra indicati come *magistri*²⁶ – si è detto del *peçiaro* – potessero avere un qualche legame con le scritture²⁷.

Chiusa la prima parte del documento redatto dal notaio sarteaneese Bonaventura con la richiesta da parte dell'abate di Coltibuono ai monaci di Spineto di indicargli «omnes res ecclesiastice et alia res mobiles seseque moventes» e ciò che Ildebrando aveva ricavato nel corso dell'anno dai beni dell'abbazia, la visita di Bono si avviava proprio con l'elenco dei libri. Dopo l'inserimento dei nomi dei testimoni della prima parte, aveva dunque inizio una vera e propria ricognizione della struttura monastica e, come era stato ingiunto, venivano indicati all'abate coltibuonese i beni mobili «a monacis et conversis et familiaribus». Non ci si trova di fronte a un numero particolarmente ampio di codici, trentasette, sebbene si debbano aggiungere quei «plures alii parvi libelli» con cui si chiudeva l'elenco dei manoscritti che si dovevano trovare, secondo una prassi conservativa comune, nella sacrestia²⁸. Infatti, nell'introdurre questa seconda parte del documento, il notaio Bonaventura specificava che la visita iniziava «Eodem die et loco» cioè sempre il 18 aprile nel monastero, «paulo post et intus in ecclesia et alibi infra monasterium»: il luogo dove si trovavano i libri sembra essere sovrapponibile alla chiesa stessa e, subito dopo i libri, venivano in effetti elencati

26. Oppure uno o alcuni di essi: il termine è notoriamente vago, in assenza di quelle determinazioni che lo vedono applicato, oltre che nell'insegnamento e nella scrittura, in varie arti e nelle maestranze edili.

27. Sui molteplici aspetti legati alle produzioni librarie all'interno del monastero rimane un punto di riferimento fondamentale G. CAVALLO, *Dallo 'scriptorium' senza biblioteca alla biblioteca senza 'scriptorium'*, in *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, pp. 331-422. Si vedano anche M. FEO, *La Recordatio del prete Gerardo*, in *La Bibbia di Calci. Un capolavoro della miniatura romanica in Italia*, a cura di S. RUSSO, Pisa 2014 e L. VIOLI, *Una committenza collettiva del XII secolo: la Memoria di Prete Gerardo e l'origine della Bibbia di Calci*, in «Bollettino Storico Pisano» 81 (2012), pp. 175-194.

28. SALVESTRINI, *L'abbazia della Santissima Trinità di Spineta*, p. 102, fornisce un'altra interpretazione: «la comunità disponeva di ben due biblioteche costituite soprattutto da volumi liturgici, fra cui omeliari, sermonari, antifonari notturni e diurni, innari, sacramentari, salteri e Cantico dei Cantici, la regola di san Benedetto, *moralia*, *dialogus*, processionali, *instituta monachorum*, nonché altri volumi indispensabili per una corretta *lectio divina*». Più in generale, dà una lettura piuttosto positiva del patrimonio dell'abbazia: «dotazione non comune ad un monastero minore della campagna»; «fiorente attività di allevamento del bestiame che andava ad alimentare i mercati locali: *ibid.*, p. 103. Le interpretazioni della vitalità di Spineta sul piano economico sembrano a una prima lettura condivisibili – tanto che, allora, si potrebbe forse non considerarlo «monastero minore della campagna», *ibid.*, p. 102 – così come interessanti sono le comparazioni con altre situazioni simili a quella della Santissima Trinità a sul piano istituzionale; meritevoli di ulteriori riflessioni sono, in particolare, le interpretazioni sulla dimensione culturale, sul valore dell'insieme dei libri e degli arredi di cui il monastero era dotato, sulla parabola tardo-medievale e di prima età moderna anche del territorio in cui era inserita: tutti temi cui si potrà qui solo accennare, rimandando ad altra sede per ulteriori indagini.

abiti e arredi sacri; solo successivamente, era specificato uno spostamento «in camera», dove si trovavano, tra l'altro, «duo saccones». Seguiva il «dormitorio», dove i «saccones», sempre accompagnati da altri oggetti, erano quattro; infine la visita continuava «in curia», con sette «saccones»: da qui le indicazioni si fanno interessanti per la storia dell'agricoltura, per la presenza di prodotti e bestiame, e per quella economica, con indicazione di entrate, non solo da attività agricole ma anche di ospitalità e artigianali: dalle quali, però, ancora una volta non traspare nulla in riferimento a produzioni librarie. Dunque, se i libri venivano conservati in uno spazio che poteva essere considerato parte integrante della chiesa, tanto che non ne veniva nemmeno specificato il nome come invece accadeva, successivamente, per gli altri, sembra ragionevole pensare alla sacrestia.

I libri di Spineto erano rivolti alla liturgia, almeno in buona parte, anche se non si deve trascurare la generica definizione inserita alla fine dell'elenco di «plures alii parvi libelli». Tuttavia, la conservazione dei libri nella zona dedicata alla pratiche del culto non sarebbe da escludersi anche se fossero stati tra di essi compresi testi di carattere diverso. Questo non solo perché l'indicazione sembrerebbe comunque da riferirsi a un numero non così grande e a oggetti non di particolare valore, nella sua genericità – proprio per la natura di minuzioso inventario a fine economico del documento in analisi – ma perché, anche escludendo che si trattasse di testi di carattere religioso e culturale, ci sono attestazioni di altri casi in cui trovavano posto nella sacrestia libri di diversa natura rispetto a quelli strettamente religiosi: è, ad esempio, ciò che avviene nell'inventario tardo-duecentesco della cattedrale di San Martino di Lucca, in cui si rinvenivano anche codici giuridici²⁹.

Per quanto riguarda il contenuto dei libri di cui viene data una qualche definizione, risulta essere prevalentemente quello di testi legati alla preghiera e ai riti propri della vita monastica: quando si esula da tali ambiti, comunque si rimane ben ancorati a un profilo strettamente religioso, solo in qualche caso con un qualche allargamento a una dimensione più ampiamente culturale e intellettuale. L'elenco iniziava con «due bibliothece» che potrebbe riferirsi a una Bibbia in due volumi, come era piuttosto comune o, meno probabile, a due esemplari del testo sacro. Vengono poi elencati

29. D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIII^e siècle: État des sources et premières recherches*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV): Fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della tavola rotonda italo-francese, Roma, 7-8 marzo 1997, a cura di G. LOMBARDI - D. NEBBIAI DELLA GUARDA, Roma-Paris 2000, pp. 7-129, p. 94; *RICABIM 1. Repertorio*, p. 213, n. 1255.

due libri di omelie, tre antifonari notturni e due diurni, tre salteri, due innari, due mattutinali «et alius matutinalis vetus», due sacramentali, un epistolario, un processionale, un tonale. Se l'ordine in cui vennero elencati riproducesse quello con cui erano collocati sugli scaffali, si paleserebbe una conservazione non molto precisa. Ogni tanto, compare un esemplare «vecchio» rispetto a un altro nuovo, precedentemente indicato a una certa distanza: è il caso di un salterio vecchio, o del già ricordato mattutinale. Altri codici, come l'epistolario o i sermoni o il *liber pastoralis* mostrano invece attinenza con un'attività di predicazione; similmente si può dire per le omelie di Sant'Agostino o per i generici riferimenti a libri della Bibbia, come quell'«Hegechiel» o il riferimento al Cantico dei cantici o, ancora, per il «Synbolum». Con un esemplare della regola, alcune opere di Gregorio Magno – cui potrebbero far riferimento tanto i «Moralia» quanto i «Dialogi» – e gli «Instituta monachorum» che potrebbero fare riferimento ad Ambrogio o a Basilio di Cesarea, rimarremmo, comunque, in un ambito di diffusione piuttosto ordinaria. Anche il «Manualis» dovrebbe essere il libro per la liturgia delle ore anche se sarebbe seducente pensare al *Liber* omonimo di Dhuoda, diffuso nel medioevo a fini pedagogici, andando verso una dimensione dell'insegnamento di precetti cristiani che in qualche modo si è sopra suggerita come possibile, per la presenza di *magistri* nell'elenco dei componenti del capitolo. Questo sarebbe interessante pensando al «Lucidarius» che si trova in una posizione al termine dell'elenco, seguito solo dai «Synonyma», che potrebbe essere indizio di una collocazione a portata di mano, per una frequente consultazione di questo codice, presumibilmente l'*Elucidarium* di Onorio di Autun. Scritto negli ultimissimi anni del secolo XI e diffusosi ampiamente nel XII, sorta di manuale di cultura generale, pur risultando una lettura intellettualmente non così raffinata, potrebbe però essere ulteriore indizio di un aggiornamento della raccolta di libri rispetto alla dotazione iniziale, del resto già indicato dalla presenza di codici definiti «vecchi» in confronto ad altri, «nuovi»; in questi casi, però, si trattava di testi liturgici. Col «Lucidarius» si andrebbe in una dimensione più ampiamente culturale e, in certo senso, didattica e se, allora, si individuasse con i «Synonyma» l'opera di Isidoro di Siviglia, ci sarebbe qualche elemento per pensare a un'attività d'insegnamento e a una presenza, allora o in precedenza, di una scuola³⁰.

30. Non è per evidenti ragioni qui possibile aprire una approfondita indagine su ogni proposta interpretativa di ciascun titolo né indicare, anche in misura estremamente concisa, la storiografia relative alle opere proposte. Ci si limita qui a rinviare ad alcuni studi di base per la letteratura medievale: *Letteratura latina medievale: un manuale*, a cura di C. LEONARDI, Firenze 2002; *Lo spazio letterario del medioevo*, voll. 5, Roma 1992-1998; M. OLDONI, *Culture: dotta, popolare, orale*, in *Storia*

Come prima e provvisoria conclusione, pare che l'elenco non tramandi contenuti per monaci particolarmente inclini alla speculazione intellettuale; ciò non toglie importanza ad esso e, piuttosto, lo caratterizza come relativo a una dotazione strettamente legata alle ritualità monastiche, al culto e, in parte, alla pastorale. Si deve anche aggiungere che già la semplice sopravvivenza fino ad oggi rende l'elenco degno di un interesse che cresce in considerazione del profilo del monastero in analisi, una fondazione privata, lontano dai grandi centri urbani che sembra essere rimasta ai margini anche nell'ambito della congregazione vallombrosana³¹. Si tenga conto che gli elenchi di secolo XIII o precedenti sono veramente molto rari. Basti un dato sulla base del fondamentale repertorio RICABIM che, per la Toscana, è in massima parte composto da elenchi fiorentini³²: delle oltre 1100 schede relative al capoluogo regionale, solo tre sono di secolo XIII e nessuna di epoca precedente. Va anche ricordata la casualità delle sorti di conservazione, mai abbastanza sottolineata: si prenda un altro esempio, Siena. Essa è incomparabilmente meno presente nel Repertorio; tuttavia, per il suo Duecento, abbiamo una scheda in più che per Firenze; se in due casi siamo oltre la metà del secolo, con un paio di denunce di furto di codici giuridici, e una terza attestazione è comunque relativa a testi di diritto, la quarta e più antica, del 1202, è l'Inventario dei beni del medico senese *Nicolaus Piccolomineus* nel quale si menziona, tra l'altro, la presenza di libri sebbene né il numero né il contenuto siano specificati³³. E ancora, sempre in me-

medievale, Roma 1998, pp. 387-433, part. 419-420 per l'*Elucidarium* su cui si torna qui, sempre in estrema sintesi per un cenno al problema dello spessore culturale cui ciascun monastero poteva assurgere: le letture dei monaci di Spineta, qualcosa dicono del livello culturale del cenobio. Ancora, *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*. LIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 28 aprile - 4 maggio 2011, voll. 2, Spoleto 2012, da cui si ricorda qui, poiché affronta il tema degli inventari, D. FRIOLI, *Gli inventari medievali di libri come riflesso degli interessi di lettura*. *Scandagli sparsi*, vol. 2, pp. 855-943. Si è totalmente eluso in questa sede il problema delle relazioni interne all'ordine vallombrosano: anche la circolazione della cultura era, evidentemente, parte di esse ma, al 1238, sembrerebbe di non trovare appigli per una specificità vallombrosana delle letture spinetine. Per tale ambito, sempre procedendo solo per cenni, d'obbligo il rimando a ID., *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa. Prime ricognizioni*, in *L'ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo*, voll. 1-2, a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1999, vol. 2, pp. 505-568, con le belle pagine su Geremia.

31. La Santissima Trinità si trovava però in prossimità di due importanti abbazie regie, forse tre – San Salvatore al monte Amiata, Sant'Antimo, San Piero in Campo – di cui almeno la prima importante sul piano della produzione scrittoria: si veda MARROCCHI, *Monaci scrittori*.

32. RICABIM 1. *Repertorio*, da p. 18 a 202 è interamente dedicato alla sola Firenze, da p. 12 aggiungendo Fiesole. Si veda anche G. FIESOLI, *Prima dell'Umanesimo: strumenti per l'individuazione e la descrizione di raccolte e di biblioteche medievali in ambito Toscano*, in *Per una storia delle biblioteche in Toscana: fonti, casi, interpretazioni*. Atti del Convegno nazionale di studi (Pistoia, Bibl. Forteguerriana, 7-8 maggio 2015), a cura di P. TRANIELLO, Pistoia 2016, pp. 21-48, in particolare pp. 34-46.

33. *Ibid.*, p. 279, n. 1599 e p. 284, n. 1685; p. 277, n. 1638; p. 281, n. 1681.

rito alle bizze delle sorti di conservazione, la notizia forse più interessante di codici presenti a Siena nella prima metà del Duecento arriva tramite il monastero di San Pietro di Monteverdi, in Val di Cornia: nel 1248, il suo abate Benedetto chiedeva ai frati domenicani proprio di Camporegio in Siena la consegna al monaco Benedetto e a suo fratello Ugo, che agivano da procuratori, «Bibliam nostram et Decretum et Decretales cum quibusdam quaternis Summarum in iure canonico interclusis et librum Sententiarum et Matheum et Abel»³⁴.

Passando a qualche considerazione quantitativa, si può poi dire che i trentasette codici elencati che, con i «plures alii parvi libelli» portano a considerare almeno oltre i quaranta la dotazione complessiva del monastero, ne fanno un insieme rispettabile, sebbene tematicamente circoscritto: limitazione che, in un certo senso, aumenta di interesse l'elenco perché sembra rendere lecita la conclusione che anche un monastero che non coltivasse particolari ambizioni culturali potesse conoscere comunque, agli inizi del secolo XIII, una dotazione libraria nell'ordine di qualche decina di codici; senza dimenticare i sia pur timidi indizi verso un'attività didattica sopra esposti. Un parallelo di una qualche ragion d'essere si potrebbe fare con un inventario di libri, datato su base paleografica alla seconda metà del secolo XII, relativo alla chiesa di San Giovanni evangelista in Villiano, nel Pistoiese. La dimensione non urbana di entrambe le sedi di conservazione dei codici – anche se Villiano era pieve e non monastero – e un numero di codici simile – cinquantatré per il caso pistoiese – rende lecito il paragone anche se con una differenza piuttosto evidente: nella chiesa di San Giovanni vi erano non pochi testi patristici, di storia ecclesiastica, di autori altomedievali e di diritto canonico, accanto a un numero di codici relativi alla liturgia e alla predicazione che sembra leggermente inferiore a quello registrato dall'atto del 1238 voluto dall'abate Bono³⁵.

CONCLUSIONI

Nulla, al momento, si può dire della genesi di questi codici, né della loro sorte: si potrà, forse, cominciare a cercare tra quei manoscritti indicati come umbro-tosco-laziali, ipotizzando un'origine locale e ricordando che la

34. È dunque sotto di esso indicizzata: *ibid.*, p. 218, n. 1284.

35. Si veda l'edizione in *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di S. Zenone. Secolo XII*, a cura di N. RAUTY, Pistoia 1995, pp. 217-219.

fondazione si trova a pochi chilometri da San Salvatore al monte Amiata e ancor meno da San Piero in Campo³⁶. L'intento di questo breve contributo era di evidenziare un documento utile alla conoscenza delle circolazione libraria e della formazione delle biblioteche, in una fase di particolare interesse perché centrale rispetto a quei secoli XII e XIII durante i quali la diffusione della scrittura sembra operare un cambio di passo come strumento non solo culturale. Si è cercato di inquadrarne la genesi, nella sottolineatura del noto, enorme peso del caso nella sopravvivenza delle fonti, proprio perché, di fronte a questo, sembra opzione metodologica fondamentale cercare di compiere indagini le più accurate possibili per mettere a fuoco la genesi di ciascuna vicenda³⁷. Non è certo questa la sede per complessi ragionamenti circa il potere deformante delle fonti ma, se appare di tutta evidenza quanto estemporanee siano le tracce della circolazione di libri nei secoli medievali, non per questo si deve rinunciare a seguirle³⁸.

Per il caso in analisi, si evidenzia altresì il problema del silenzio successivo alla pergamena: allo stato attuale delle conoscenze, sappiamo solo che il momento di forte tensione tra la Santissima Trinità e Coltibuono si risolse, anche se non mancarono ulteriori occasioni di scontro³⁹. In particolare, si rimpiange di non avere alcuna notizia sulla sorte di Ildebrando e, con lui, di quanto si può supporre che si fosse portato via con sé. Le pergamene successive che fanno riferimento a Spineta o Spineto, la prima delle quali è solo del 1253, tacciono al riguardo: senza la pergamena qui presentata, non sapremmo nulla di lui e di molte altre tra le informazioni che riporta. Come già più volte rimarcato, l'elenco va utilizzato con prudenza e potrebbero esserci delle lacune: ad esempio, insospettisce la dotazione della cucina che sembra essere davvero troppo povera, con solo due olle, di cui una rotta.

36. Si veda *supra*, nota 32. Oltre a MARROCCHI, *Monaci scrittori*, si vedano M. GORMAN, *Codici manoscritti dalla badia amiatina nel secolo XI*, in *La Toscana nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici «territoriali» e «generalisti»*. In memoria di Wilhelm Kurze. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Siena - Abbazia San Salvatore, 6-7 giugno 2003, a cura di M. MARROCCHI - C. PREZZOLINI, Firenze 2007, pp. 15-102 e L. ALIDORI BATTAGLIA, *Illustrazione e decorazione delle Bibbie atlantiche toscane*, in *Les Bibles atlantiques. Le manuscrit biblique à l'époque de la réforme de l'église du XI^e siècle*, sous la direction de N. TOGNI, Firenze 2016, pp. 109-128.

37. Come si è già a più riprese scritto, si tornerà a ragionare su questo documento ma sia consentito qui attirare l'attenzione su alcune mutazioni onomastiche nell'elenco dei monaci di Spineta nominati al termine della ricognizione: scompaiono alcuni tra quanti erano stati nominati nella prima adunata; nuovi nomi appaiono, in particolare quello di Amato che, quale «monaco, camerario et amministratore et syndico» sembra divenisse l'uomo di fiducia di Bono; forse, un inserimento dall'esterno. Di alcuni viene esplicitamente detto che vengono allontanati ma rimane da indagare sulla ragione dell'omissione di altri.

38. C. GINZBURG, *Rapporti di forza: storia, retorica, prova*, Milano 2000, p. 48.

39. ASF, Diplomatico, Coltibuono, S. Lorenzo (badia, vallombrosani), 1279 agosto 26.

In relazione agli interessi di questa sede, l'elenco dei libri, essendo la prima categoria ad essere schedata, si potrebbe sperare che venisse compilato col massimo scrupolo, senza omissioni dettate, magari, dalla stanchezza per il protrarsi delle operazioni ricognitive, nonostante una certa superficialità sia risultata evidente già dall'espressione conclusiva, relativa a libri più piccoli.

Ci si potrebbe anche chiedere se, tra i beni sottratti da Ildebrando, potessero esserci uno o più codici. Nel caso si volesse rispondere in modo positivo, sembra lecito temere che il convitato di pietra della giornata particolare del 19 aprile 1238 non se li fosse portati via perché arso dalla devozione⁴⁰.

Mario Marrocchi
CESSCALC – Centro Studi Montalcino
mariomarrocchi.m.m.@gmail.com

40. Un pensiero di viva gratitudine a Giovanni Fiesoli, per il tempo e l'attenzione che ha dedicato a questo lavoro i cui limiti ricadono, ovviamente, sotto l'esclusiva responsabilità dell'autore, e un ringraziamento a Pierluigi Licciardello, sempre pronto a un generoso scambio di idee. Ultimo accesso ai link citati: 05/04/2018.

1238 aprile 19, nel chiostro del monastero di Spineto

L'abate Bono di Coltibuono, cui spetta il compito di istituire, destituire, visitare e correggere nell'abbazia della Santa Trinità di Spineto *prelacionis ratione* raduna il capitolo nel chiostro della fondazione stessa, al fine di imporre alcuni precetti in materia economica e relativamente all'assente Ildebrando, abate della stessa abbazia, che si era allontanato, privo dell'autorizzazione di Bono, per raggiungere terre d'oltremare. Successivamente, Bono ordina che gli venga indicato ogni bene mobile e ogni entrata percepita da Ildebrando in quell'anno dai beni del monastero, attraverso una ricognizione; finitola, Bono convoca nuovamente il capitolo, nominandone camerario, amministratore e sindaco il monaco Amato e impartendo ulteriori prescrizioni tra cui l'allontanamento temporaneo di alcuni membri verso altri monasteri della congregazione. Il tutto avviene in presenza di Bonaventura, notaio sarteane, che poi scrive in pubblica forma e autentica col suo *signum*. Segue una postilla su alcuni debiti dichiarati a Bono in assenza di Bonaventura, di mano dello stesso notaio.

(A) Originale, ASF, Diplomatico, Coltibuono, S. Lorenzo (badia, val-lombrosani), 1238 aprile 19 (<http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?op=fetch&type=pergamena&id=591120>); (B) copia del secolo XVIII in ASF, Corporazioni religiose soppresse dal governo francese 224 (Badia di Ripoli), 237 (Coltibuono, secondo volume) doc. 647.

Regesto in ASF, Spogli, tomo 51, f. 149v.

Bibl.: MAJNONI, *La Badia a Coltibuono*, p. 131; BALENCI-FRANCI, *L'abbazia di Spineto*, pp. 40, 93 e 125; MARROCCHI, *La disgregazione*, pp. 229-231; SALVESTRINI, *L'abbazia della Santissima Trinità*, pp. 99 e 102.

mm 580 × 140; stato di conservazione buono. Il documento risulta ben leggibile anche grazie alle condizioni in cui il supporto è giunto fino ad oggi; la scrittura di Bonaventura, inoltre, aiuta, trattandosi di una documentaria di ottimo livello, regolare, con modesti allungamenti alle aste; *titulus* a fiocco; *r* scendente sotto il rigo. Trascrì-

zione interpretativa. Per i numerali si è riportato l'uso del notaio, a lettere o in cifre, in considerazione dell'utilizzo variabile di entrambe le opzioni da parte di Bonaventura. In nota si sono segnalate incertezze e sottolineati alcuni aspetti formali. Intensità di inchiostro e, talvolta, corpo più piccolo del carattere, mostrano una scrittura a più riprese, talvolta con interventi successivi il cui carattere complessivo, comunque, rivela un'esecuzione nello stesso torno di tempo, sempre per mano di Bonaventura. Si rimanda a ulteriori osservazioni nel testo del contributo. Sul *verso*, notazioni di mani sette e ottocentesche, riscontrabili in altre pergamene del fondo di Coltibuono. (B) non apporta varianti o integrazioni e dipende da (A).

[r. 1] Anno domini nostri Iesu (Ch)risti millesimo CC XXX VIII, indictione XI, tertio decimo Kal. Madii, octavo decimo | anno imperii gloriosissimi domini Friderici secundi Romanorum imperatoris et semper augusti regnantis. Cohadunato ca|pitulo abbacie Sancte Trinitatis de Spineto, Clusine diocesis, de ordine vallisembrose¹ in claustrum ipsius abbacie, | coram domno Bono abbate de Cultu bono eiusdem ordinis, cuius interest instituere et destituere et visitare et corri|gere in eadem abbacia prelacionis ratione, scilicet domno Octoviano, fratre Iacobo, fratre Granno, domno Ce|sareo et fratre Ildibrando, eiusdem loci monachis; presbitero Petro oblato capellano, magistro Bicco, Rolando | peçario, Viviano Buccafumo, Scotto pistore, Johanne, Jacobo et Sennano magistris, Nichola calçolario, | Ranerio hospitalario in Radicofano, Johanne Gennaris, Burnaccio Lotterii, Ranerio Baldi, Benin|casa celerario, magistro Juncta muratore, Roiço et Petro eius fratre, Matheo Scotti, Peccio coquo, | [r. 10] Stephanuccio, Michele Oddonis, Deodato, Ranerio de Melano, Bernardo curtisano, Negoçan|te, Maliace et Gilio conversis ad revidendum et statuendum qualiter eiusdem abbacie negotia melius geri pos|sint, cum domnus Ildibrandus eiusdem loci abbas discessisset inde illicentiatus et ivisset causa petendi | ultramarinas partes velut publice ferebatur. Idem domnus Bonus abbas² consensu eiusdem capituli pre|sentis districte per hoberdientiam eisdem suis fratribus omnibus et singulis precepit et inhibuit attente ut null|us eorum vel aliorum qui venerit et fuerit de ipsius loci congregatione det opem vel stet in consilio vel auxilio ut | abbacia illa tollatur vel derobetur seu dissipetur ab aliquibus personis vel persona sive universitate aut aufe|rantur bona eius vel etiam ipse locus subtrahatur abbacie de Cultu bono. Item inhibuit et per hoberdientiam | eis omnibus et singulis districte precepit ut, si contigit predictum abbatem Ildibrandum illuc³ reverti, non reci|piatur vel habe-

1. Sottolineatura di inchiostro nero da *Trinitatis a Vallembrose*.

2. Sottolineatura di inchiostro nero sotto *Bonus abbas*.

3. Sottolineatura di inchiostro nero sotto *Ildibrandum illuc*.

atur ibi pro abbate ab eis et ipso capitulo nisi prius iverit ad capitulum monasterii de Cultu bo| [r. 20] no ad prestandum ibidem mihi vel meo legitimo successori et capitulo eiusdem monasterii de tam gravi exces|su sui discessus et aliis excessibus satisfactionem condignam et habuerit a capitulo ipso licentiam rever|tendi illuc pro abbate. Quandocumque vero ita non fecerit et non observaverit et contravenerit studiose, omnino pri|vetur ex tunc et eiciatur de consortio predicti monasterii de Cultu bono et totius conventus. Insuper omnes et singulos | qui ita sicut predictum est per omnia et singula non fecerint et non observaverint et contravenerint studiose ex|communicavit tunc ibi candelis accensis sollempniter et vinculo anathematis innodavit; et simi|liter quemlibet eorum qui hactenus opem dederat seu in consilio vel auxilio steterat ut eadem abbatia de | Spineto tolletur vel derobaretur aut dissiparetur sive bona ipsius aufererentur malitiose vel lo|cus ille subtraheretur abbacie de Cultubono predictae, excommunicavit usque ad satisfactionem condignam | quam sibi vel suo legitimo fecit successori. Preterea eisdem suis fratribus precepit firmiter et iniunxit | [r. 30] ut sibi assignarentur ab eis omnes res ecclesiastice et alia res mobiles seseque moventes et debita | eiusdem abbacie; et insuper ea que predictus Ildebrandus abbas habuerat in anno presenti ex bonis et redditibus abbacie⁴.

Actum in claustro ipsius monasterii coram presbitero Athenante, Cappia de Montegrosso et Claro | converso de Cultubono testibus ad hoc rogatis.

Eodem die et loco, paulo post et intus in ecclesia et alibi infra monasterium, fuerunt eidem domino | abbati Bono a monacis et conversis et familiaribus eiusdem loci hec omnia assignata videlicet: due | bibliothecae; duo libri homeliarum, unus sermonalis, tres antiphonarii nocturni et duo diurni; | moralia, dialogus, Hezechiel, liber pastoralis, tria psalteria, duo hynnarii; duo matu|tinales et alius matutinalis vetus; regula; unus manualis; duo sacramentales; unus epistularis, et | aliud psalterium vetus; unus processionalis, unus tonalis; instituta monachorum; homeliya sancti | [r. 40] Agustini; synbolum; collectarius; cantica canticorum; lucidarius; sinonima et plures alii parvi | libelli⁵. XX camisi⁶, VI amicta, VII planete ex quibus due sunt festive, VII stole, VI ma|nipuli⁷, VI cinctoria, VII toballie altarium sine aliis que erant in altaribus; unus pluvialis | sericus et tres calices

4. Successivamente a *eiusdem abbacie*, iniziali di rigo, risultano vergate con scrittura più piccola e con inchiostro più marcato le parole da *et insuper a redditibus abbacie*, presumibilmente per inserzione successiva, comunque di stessa mano e nello stesso torno di tempo.

5. Dalla parola successiva inchiostro più scuro e scrittura leggermente più piccola.

6. *i* finale su rasura.

7. *i* di -i sovrascritta su *os*.

ex argento. Item in camera tres cultrices parve et duo saccones. Item | in dormitorio II cultres et VII cussini et IIII⁸ saccones, II copertaria pellicea et unum parpel|lium pro lecto; III toballe veteres et parve pro mensa et alia parva toballia pro manibus tergendis. | Item in curia VII saccones et VI paria linteaminum; VII toballie; duo fasces et dimidium li|ni dati ad faciendum et unus sextarius et dimidius frumenti seminati ad sextarium Comunis Radico|fani et dimidius rasearius lini pro curia seminati ad rasearium sarteanensem. Item IIII lardi, | XXIIII⁹ casei; quinquaginta sextarii frumenti et IIII fabarum. Item in coquina unam ollam metalli par| [r. 50] vam sanam et aliam ollam maiorem metalli fractam. Item in abbazia et Clusio IIII paria | bovum ex duodecim bubus et duo somarii; VIII vacce, computatis magnis et parvis et IIII tro|ie et V porci de stia; X iumenta propria et duo in soccita, computatis magnis et parvis, et quingen|te pecudes. Item fuit tunc eidem assignatum ab eis quod idem monasterium tenebatur solvere XII libras denariorum | Monaldo Lodigerii de Urbeveteri ex pretio guaragni; XL solidos Bonasere Baldi; IIII libras et X solidos Resto|ro Florentino de Clusio que stant ad usuras; L solidos Meutio de Clusio; XXVII solidos Albertino de Clusio et XLV solidos | pro redimendo scagiali argenteo domini Guaste de Radicofano dato in pignore apud Radiconfanum | pro procuratione ibi exhibita domini Theobaldo domini pape capellano.

Insuper assignatum ab ipsis tunc fuit eidem, quod in anno presenti predictus abbas Ildibrandus habuit L libras ex proven|tibus gualkerie et VI libras ex panno vendito; XIII libras et VIII solidos ab Ildibrandino Pelegrini ex | [r. 60] quinquaginta sextariis frumenti venditis; VI libras et VI solidos ex castratis hospitalis de Radicofano, et | III libras et XXX denarios ex pensione poderis de Aquapendenti; XXV libras et XII solidos ex castratis abba|tie venditis quas omnes secum tulit. Item XL solidos a Nichola calçolario; XXX solidos a Iohanne Gennaris; XXX solidos | a Viviano; XX solidos ab Orlando Pecçarii; XXXVII solidos a Roio; XXX solidos a Benincasa et XXX solidos a ma|gistro Bico.

Acta et assignata in Abbazia predicta coram presbitero Athenante, Claro converso de Cultubono et Cappia de | Montecrosso¹⁰ testibus ad hoc rogatis.

+ Anno domini et imperii et indictione predictis, cohadunato iterum capitulo predictae abbacie Sancte Trinita|tis in claustro et loco predicto coram supradicto domno Bono abbate ipsum capitulum convocante, scilicet

8. Con *or* soprascritto, uso che torna in ogni altra occorrenza di *IIII*, compresa quella nella terza riga della postilla.

9. In questo caso, oltre a *or* soprascritto a *IIII*, si aggiunge *ti* soprascritto a *XX*.

10. Al termine della prima parte, *Montecrosso*.

| domno Amato monaco, camerario et administratore et syndico ipsius loci et domno Petro mona| [r. 70] co et omnibus aliis supranominatis eiusdem loci monacis et conversis, preter Matheum Scotti, Peccium, Ra|nerium de Melano, Negoçantem et Maliace; presentibus etiam Ranerio Brune, Bernardello et Pa|radiso conversis; idem dominus Bonus ad honorem Dei et utilitatem ipsius monasterii et capituli de Spi|neto districte, per odebientiam et in virtute obedientie, precepit eis omnibus et iniunxit ut nullus eorum | ponat aliquem in balya vel removeat aut baliyam vel officium dimittat ubi positus est, sine li|centia et mandato suo vel abbatis eiusdem loci qui fuerit, sive domni Amati camerarii et administra|toris vel alius cui commissa et data de hoc fuerit licentia. Item precepit eis omnibus ut nullam novita|tem vel mutationem faciant sine licentia et mandato abbatis et predicti camerarii cum consilio sa|nioris partis eiusdem capituli et ut camerarius teneat cameram desuper de palatio ad recipi|endum ibi eum et alia honestas personas advenientes et ut necessarium ibi in palatio refici| [r. 80] atur a magistris sicut prius fuerat, et si de comuni consilio ipsius capituli procedat, reficiatur ibi | inferius artilis vel stabulum. Item precepit ut nullus eorum fiat ulterius conpater alicuius scilicet ex filiis | alienis. Item precepit ut via non fiat veniendi ad palatium iuxta galigariam. Item precepit | ut nullus eorum faciat sibi ablui capitem in villa. Item precepit ut nullus eorum sine licentia ab|batis vel camerarii aut celerarii pergat alias. Item precepit ut nullus eorum prestat alicui | iuramentum vel det investituram; quod si hactenus fecit veniat inde ad mandatum eiusdem | abbatis. Item precepit omnem sententiam quam tulit et inposuerit camerarius predictus contra | rebelles et inobedientes observari et ratam haberi. Item precepit ut nullus eorum vadat post com|pletorium de nocte per villa, nisi pro evidenti et manifesta utilitate monasterii et causa. Item | precepit ut layci non permittantur ulterius comedere in conventu et refectorio monachorum vel | conversorum. Item precepit ut nullus eorum conversorum pergat vel audeat pergere psaltando, vel cithariçan| [r. 90] do aut canendo sive gerlandam portando in capite. Item precepit habentibus proprium vel peculium | ut eum vel apud ipsam abbatiam aut apud hospitale¹¹ suum de Radicofano sive in domo¹² abbacie | de Clusio teneat¹³ abbate vel camerario sciente qui pro tempore fuerint et scientibus etiam tribus ydoneis | conversis. Item precepit ut nullus eorum veniat contra preceptum suum aut de

11. Sic.

12. Sottolineatura di inchiostro nero dalla seconda *b* di *abbatia* alla prima *o* di *domo*, irregolare e poco curata.

13. Sottolineato di inchiostro nero *Clusio teneat*, similmente a quanto sopra.

obedientia ab eo iniuncta ulli ul|terius contradicat vel aliquem defendat. Item precepit ut nullus eorum audeat aliquem ex suis fratribus ver|berare aut percutere ferro, ligno vel lapide. Quemlibet autem eorum qui contra hoc preceptum fecerit per | se vel per alium excommunicavit et ab omni beneficio et actione ipsius monasterii privavit ex tunc et alie|num decrevit et iussit haberi. Item precepit ut nullus eorum ulterius eat venatum ante horam mis|sarum in diebus dominicis et precipuis et sollemnibus festivitatis. Item precepit ut quicumque de ipso monasterio | graviter excesserit vel in grave delictum ceciderit, videlicet exeundo et dimittendo monasterium | [r. 100] vel aliquem fratrem percutiendo, veniat satisfactorius ad abbatiam Cultus boni et interim post talem | excessum nil ei datur a camerario vel celerario nisi primo satisfaciat sicut est predictum. | Et ita sicut predictum est per omnia et singula precepit per obedientiam et excommunicationis penam bona | fide sine fraude firmiter ab omnibus observari. Insuper precepit Iohanni magistro Sennano et Stephano | et Bernardo presentibus et Peccio absenti ut ipsi Iohannes Sennanus, Stephanus et Peccius a die dominico pro|xime tunc venturo usque ad octo dies eant ad monasterium Cultus boni ad standum vel ibi vel alibi in congruo loco ad mandatum eiusdem abbatis et Bernardus eat ad abbatiam Sancti Petri de Petroio usque illum terminum ad standum vel ibi vel ali|bi ubi placuerit eidem domno Bono abbati.

Actum et preceptum in claustro eiusdem monasterio de Spineto coram presbiter Athenante, Ranerio notario | de Clusio et Cappia de Montecrosso¹⁴ testibus ad hoc rogatis.

[r. 110] Ego Bonaventura Sarteensis imperialis notarius hiis omnibus interfui et mandato predicti domni Bo|ni abbatis sicut supra legitur scripsi diverso tempore legi rogavi et in publi|cam] formam redegei.

(S) Signum manus mee.

Postea vero sine presentia mei Bonaventure notarius fuit scriptum et assignatum eidem domno abbati hoc | debitum totum videlicet L solidos debiti a monasterio Dato converso sancti Salvii et VII libras et V solidos que debentur | in Urbeveteri pro procuratione capellani domini pape¹⁵.

14. Al termine della prima parte, *Montegrosso*.

15. in *Urbeveteri pro procuratione capellani domini pape* è aggiunto in una mezza riga inserta nello spazio rimasto sgombro da testo al margine destro, comunque di stessa mano e senza segni che ne indichino una redazione successiva al momento della stesura.

| Abbatis sancti sepulcri de Aquapendenti, IIII librae pro | procuracione
alius capellani. Item L libras denariorum | Phylippo Corboli de Castro
Plebis pro pretio unius guaragni nuper empti.

Gabriella Pomaro

IL MANOSCRITTO GIGANTE IN CODEX NEI SEC. XI-XIII¹

I riflettori sulle Bibbie atlantiche si sono accesi esattamente trent'anni fa nel 1987, quando al colloquio del Comité Internationale de Paleographie Latine Paola Supino Martini raccoglieva e discuteva in un contributo molto noto le indicazioni avanzate alcuni decenni prima da Garrison nel suo vasto lavoro di storia della miniatura italiana.

Da allora è stato un proliferare di studi e di proposte con un corpus di manoscritti, per lo più privo di dati di origine, in aumento quanto a numero, in espansione quanto a diffusione territoriale e arco cronologico².

L'inventario curato da Nadia Togni, che chiude il volume qui presentato, conta un buon numero di frammenti – inesorabilmente destinato a crescita continua – e 99 lemmi integri, alcuni corrispondenti a più tomi.

Mi si permetta di proporre subito anche lo sconosciuto manoscritto dell'Archivio di stato di Pistoia, Patrimonio ecclesiastico 2 (TAV. I), arrivando così al numero tondo 100. Questo testimone pistoiese, *new entry*, schedato dalla catalogazione CODEX (scheda visibile in rete), è sfascico-

1. Credo possa avere un certo interesse riproporre la presentazione, avvenuta il 2 ottobre 2017, del volume: *Les Bibles atlantiques. Le manuscrit bibliques à l'époque de la réforme de l'Eglise du XI^e siècle*, sous la direction de N. TOGNI, Firenze 2016, con la documentazione aggiuntiva non prodotta in quell'occasione. Il testo è rimasto *grosso modo* inalterato e mantiene la fisionomia di un contributo d'occasione.

2. Puntualmente permette di seguire il consolidamento del tema la «Gazette du Livre médiéval»: N. TOGNI, *Les «Bibles atlantiques» et la réforme ecclésiastique du XI^e siècle; les enjeux d'une recherche sur les bibles de Genève et de Sion* (nr. 42, 2002, pp. 16-23); N. LAROCCA, *I copisti delle Bibbie atlantiche più antiche: un caso di trascrizione simultanea?* (nr. 48, 2006, pp. 26-37); O. HAHN *et al.*, *The Erfurt Hebrew Giant Bible and the Experimental XFR Analysis of Ink and Plummet Composition* (nr. 51, 2007, pp. 16-29).

lato, conservato in un contenitore e bisognoso di riordino dei suoi 204 fogli; condivide con le bibbie atlantiche gli aspetti materiali: 550 mm. di altezza per 385 di larghezza (taglia: 935), due colonne di 41 ll., modulo differenziato tra testo biblico – che corre da Esdra all’Apocalisse – e parti prefatorie.

Servirà una più precisa valutazione filologica per decidere se sia semplicemente “gigante” o anche “atlantico”³: ma per ora di sicuro con una datazione a pieno sec. XIII affianca la nota Bibbia lucchese BCF 1 (TAV. II), decorata attorno al 1240 da Marco di Berlinghiero e, forse con ancor più netta vicinanza codicologica e cronologica, i quattro volumi della Bibbia veneziana collocati da Bossetto⁴ attorno agli anni '60 del sec. XIII.

Rimane dunque ulteriore testimonianza del lento sparire, o meglio decadere, di questa tipologia.

Un tema così complesso esige il consolidarsi di una *équipe*.

È merito della ‘scuola di Cassino’ – mi si permetta di utilizzare questa denominazione collettiva – aver tenacemente operato in questa direzione da oltre due decenni; la felice convergenza con il progetto *Biblion* promosso dalla Facoltà autonoma di teologia protestante dell’università di Ginevra e seguito da Nadia Togni, ha poi portato al Colloquio internazionale del 2010 e, di conseguenza, a questi Atti che offrono un utile *status quaestionis* fino al 2010⁵.

L’organizzazione del Colloquio, esposto da Nadia Togni nella Presentazione⁶, ha risposto felicemente a quell’approccio multidisciplinare necessario per l’ampio significato delle Bibbie e dei manoscritti atlantici in generale; significato che non si limita, come già accennato, agli aspetti “materiali” in senso lato e trova la sua giustificazione – a quanto è stato sempre proposto – in aspetti di storia istituzionale in un momento di grandi conflitti tra impero e papato.

3. Intendendo, nel secondo caso, anche una fisionomia testuale precisa e condivisa, in forza di quella solidarietà di forma (dimensioni, alternanza di moduli diversi per testo e prologi) e contenuto (ordinamento dei libri e particolarità testuali) prefigurata nei primi studi per le Bibbie “atlantiche”, tutt’oggi non sufficientemente indagata sotto il rispetto filologico ma, temo, poco rispondente ad una situazione sempre più sfaccettata.

4. F. L. BOSSETTO, *Persistenze e novità nella miniatura veneziana del XIII secolo: la Giant venetian Bible di San Marco*, in *Les Bibles atlantiques*, pp. 155-179 e tavv.

5. Ricordo il successivo aggiornamento di M. MANIACI - G. OROFINO, *Bibbie Atlantiche: ricerche in corso a Cassino*, in *Libri e testi. Lavori in corso a Cassino*. Atti del Seminario internazionale, Cassino, 30-31 gennaio 2012, a cura di R. CASAVECCHIA *et al.*, Cassino 2013, pp. 157-184.

6. Ivi, N. TOGNI, *Présentation*, pp. XIII-XIX, ma la studiosa è filo conduttore lungo tutto il volume, sia con contributi specifici che all’interno del gruppo di lavoro di *Biblion. Système d’analyse informatisé des Bible et manuscrits atlantiques* (presentato alle pp. 59-74).

I 35 contributi – un numero troppo alto per un puntuale resoconto – si succedono nel volume ordinatamente raggruppati per tematica: aspetti di produzione, decorazione, tradizione testuale, rapporti istituzionali e casi particolari. Se si leggono riallacciandosi al discorso iniziato dall'*équipe cassinese* più di una quindicina di anni fa con la duplice mostra sulle Bibbie atlantiche⁷ si percepisce non solo la continuità ma anche l'arricchimento del discorso.

Il Catalogo della mostra del 2000-2001 offriva un ampio censimento del materiale, momento fondamentale del progetto, ma era corredato da 12 saggi molto stringati: questi Atti si pongono in prosecuzione purtroppo con dolorose assenze, per quanto ottimamente sostituite, che non sfuggono a chi ha memoria.

Gli aspetti di produzione, cioè a dire, la parte codicologica e paleografica, è giocata dalla scuola cassinese con una serie di contributi molto compatti aperti dalla chiara esposizione dei maestri – delle maestre in questo caso – Marilena Maniaci e Giulia Orofino – che, dopo un sommario *excursus* sul lavoro svolto in dieci anni di studi sulle Bibbie atlantiche a Cassino, entrano direttamente nel merito con il lavoro sulla Bibbia di Avila (Madrid, Biblioteca Nacional de España Vitr. 15 -1).

Per questo esemplare, di origine italiana per tempo emigrato in Spagna, viene proposta una retrodatazione di qualche decennio e un inserimento nella produzione romana.

Si definisce così subito la chiave di lettura che verrà proposta nei successivi contributi degli allievi.

È un lavoro di squadra che punta ad individuare dei momenti sicuri in una produzione che sicuramente non è stata appannaggio di un solo centro e neppure è stata limitata alle sole Bibbie. Così Noemi Larocca censisce copisti e modalità di copia tra alcune Bibbie affini; Erica Orezzi allarga il discorso dalle Bibbie atlantiche al codice gigante – su questo mi permetterei di tornare più oltre –, Caterina Motta⁸ considera le più antiche bibbie atlantiche toscane rintracciando in alcuni esemplari “la presenza di sintomi propri della tipizzazione romanese”.

7. *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*. Catalogo della mostra (Abbazia di Montecassino, 11 luglio - 11 ottobre 2000; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, settembre 2000 - gennaio 2001), a c. di M. MANIACI - G. OROFINO, Milano 2000.

8. Rispettivamente *Les Bibles atlantiques*: pp. 21-36 e tavv.; pp. 37-49; pp. 51-58 e tavv. (tutte le tre le studiose sono comunque tornate più di recente sul tema).

Diverse voci ma una proposta complessiva precisa e in linea con quanto già si prospettava nella mostra sulle Bibbie atlantiche del 2000: contrariamente alla prima ipotesi di Garrison la diffusione delle Bibbie atlantiche non andrebbe dalla Toscana a Roma ma da Roma alla Toscana.

L'origine toscana, come è ben noto, poggiava sui pochi dati certi in una produzione generalmente anonima: la Bibbia terminata dal pistoiese Corbolino nel 1140, attuale BML, Conv. Soppr. 630 (TAV. III) proveniente dal monastero camaldolese fiorentino di S. Maria degli Angeli e i quattro tomi della Bibbia di Calci, ancora successivi, 1168, sicuramente pisani⁹.

“Segni di toscanità” che comunque si riferiscono ad un periodo tardo e che riguardo alla situazione precedente, più propriamente all'origine del fenomeno, hanno lasciato ampio spazio all'attribuzionismo in un alternarsi di valutazioni diverse tra i principali attori ‘storici’ sul campo: Garrison, Berg.

Per altro verso in anni più recenti, lo studio di Gabriella Braga, già noto all'epoca della mostra del 2000, ha indiscutibilmente provato come la Bibbia gigante offerta dal vescovo Guglielmo II già nel 1113 alla cattedrale di Troia provenisse da Roma, mentre le sempre più frequenti retrodatazioni allontanano l'utilità dei pochi e tardi indizi sicuri a favore dell'origine toscana e sembrano rinforzare l'ipotesi di una genesi romana ben più antica di quanto pensassero Berg e Garrison: attorno alla metà del sec. XI. Ipotesi che ben sembrerebbe quadrare sotto il profilo grafico con le suggestioni “romanesche” colte in alcuni testimoni quali il BML, Pl. 15.10 (TAV. IV; palleggiato in precedenza tra Toscana; zona umbro-romana) e BML, Pl. 25.1 (TAV. V; già assegnato a zona aretina).

Passando alla seconda sezione degli Atti, cioè dagli aspetti di produzione a quelli della decorazione, troviamo però contributi che tornano a sottolineare la provvisorietà delle attuali conoscenze.

E mi riferisco non tanto al lavoro di Federica Toniolo che accosta un frammento e due Bibbie attualmente conservate a Padova a materiale di origine romana, ma al contributo di Laura Alidori Battaglia, precisamente incentrato sulle bibbie atlantiche toscane.

9. La Bibbia di Corbolino è stata schedata all'interno della catalogazione dei manoscritti di origine camaldolese ABC; la Bibbia di Calci (in quattro volumi) all'interno del progetto CODEX; le schede sono visibili su MIRABILE.

L'Alidori ricorda come – cito testualmente¹⁰ – uno dei punti fondamentali da *affrontare nello studio di bibbie atlantiche e altri manoscritti miniati...* sia il *ricoscimento di una produzione propriamente toscana* e come la *questione di un'evoluzione parallela dello stile early geometrical in area toscana e in area umbro-romana... appaia ancora da chiarire*.

Riprende poi puntualmente l'analisi della Bibbia Laurenziana Pl. 25.1 – già chiamata in causa più sopra per gli atteggiamenti grafici propositivamente avvicinati alla romanese –, che viene invece qui collegata grazie alla condivisibile lettura di una antica nota di possesso, al monastero di san Pietro in Campo, in Val d'Orcia, provincia di Siena e potrebbe avere un'origine locale.

Anche Siena, dunque potrebbe essere coinvolta in un'elaborazione che più che seguire precise linee di derivazione procede – per usare un lessico filologico – per contaminazione orizzontale; la proposta non pare peregrina se già nel 1017 il monaco Stefano, che scriveva nel monastero di Sant'Eugenio a Siena, poteva con buona volontà misurarsi con una decorazione definita da Berg “pre-geometrica” (TAV. VI; scheda codicologica su CODEX).

D'altro canto la ricchezza del territorio senese è documentata da un libro di Bente Klange Addabbo forse discutibile ma utile come censimento di manoscritti e di frammenti, alcuni biblici e di dimensioni giganti, che andranno forse valutati.

E passare dal territorio senese alla possibile realtà di uno *scriptorium* nel monastero di San Salvatore sull'Amiata significa ricordare tante altre realtà che richiedono conferme o smentite: Vallombrosa per la zona aretina, o i canonici di San Frediano a Lucca, punto nevralgico per una serie di passionari che nulla hanno da invidiare – quanto a gigantismo – con le bibbie atlantiche.

Lucca è una situazione dolente che la stessa Alidori conosce bene, dato che la sua tesi di laurea era sulla Bibbia atlantica in due volumi, anche a mio parere lucchese, Firenze, BML, Ed. 125-126 (TAV. VII) (attribuzioni: Berg, prima Pisa poi Lucca; Garrison, Lucca, monastero di Pozzeveri; Calderoni Masetti, Lucca, Capitolo della cattedrale): una situazione piena di *scriptoria virtuali* sui quali manca ancora una posizione condivisa.

In definitiva lo *status quaestionis* che ottimamente e molto onestamente il volume registra, lasciando spazio a diverse voci, denuncia come i paleografi non abbiano adeguatamente supportato gli storici della miniatura in

10. L. ALIDORI BATTAGLIA, *Illustrazione e decorazione delle Bibbie atlantiche toscane*, in *Les Bibles atlantiques*, pp. 109-127 e tavv.: p. 110.

questo scavo; anzi – ad essere più schietti – come in generale i secoli alti siano risultati per chi si occupa del territorio grafico toscano meno meno interessanti del Trecento e Quattrocento. Con il paradossale risultato che nessuno sa se e dove a Firenze nei secoli XI e XII si scrivesse.

Detto questo mi scuso per non soffermarmi sugli altri aspetti affrontati nelle giornate del 2010 e confluiti nel volume: relativamente alle indagini sulla tradizione testuale o al contesto storico posso solo imparare e guardare con occhio più consapevole manoscritti che, se conservati in sedi toscane, sicuramente torneranno in lavorazione nell'aggiornamento in corso del Progetto CODEX.

Sono stata colpita però, tra i casi particolari esaminati, dal contributo a quattro mani¹¹ sulla Lettera di Alessandro il grande ad Aristotele – un frammento di 9 fogli formato atlantico ora ad Amburgo – che rinforza l'ipotesi che il formato gigante sia stato utilizzato anche più diffusamente; senza esclusiva limitazione alla Bibbia e ai pochi testi patristici – Agostino e Gregorio Magno – già notati in questa tipologia.

Ho voluto interrogare la banca dati CODEX sui manoscritti con specchio di scrittura compreso tra 390 e 430 mm¹² (l'interrogazione non è fattibile sulla versione pubblica) e il risultato è stato tanto inaspettato da richiedere delle riflessioni.

Le bibbie giganti (TABELLA 1) 13 entro il sec. XIII. 1, sono aumentate di 4 unità rispetto all'elenco che chiude *Les bibles atlantiques*: Calci, Certosa Monumentale, Archivio 3; Pistoia, Archivio di Stato, Patrimonio ecclesiastico 2; Pistoia, Archivio capitolare C.160bis; Prato, Biblioteca Roncioniana Q.VIII.1(1).

Richiamo l'attenzione su ACPt C.160bis, TAV. VIII: il testimone pistoiese, sfuggito alla bibliografia specifica, a prima vista sembra rientrare in quelle dimensioni più modeste che caratterizzano la produzione meno antica, in realtà le attuali dimensioni 480 × 324 sono dovute ad una forte rifilatura ma lo specchio di scrittura, alto 392 mm. con ll. 50, lo colloca fra esemplari di h = 550.

11. H. W. STORK - M. GOSCH, *La lettre d'Alexandre le Grand à Aristote sur les merveilles de l'Inde dans un manuscrit de format atlantique de la Bibliothèque publique et universitaire de Hambourg* (Cod. Philol. 122), ivi, pp. 267-286 e tavv.

12. Ho preferito rilevare lo specchio di scrittura in quanto molti esemplari, anche ad una osservazione limitata a poche immagini, sono stati fortemente rifilati (vd. la decurtazione della decorazione qui a TAV. III, dal momento che stiamo in ogni caso parlando di una produzione professionale con tecniche costruttive e rapporti bianco / nero dai margini di flessibilità piuttosto ristretti per l'archeologo del libro risulta senz'altro più indicativo partire da dimensioni dello specchio.

I manoscritti giganti non biblici entro il sec. XIII prima metà sono risultati 47 (specchio massimo tra questi: 465 da ms. di h = 530 fortemente rifilato): Passionari e Omeliari *in primis* ma anche un trattato di retorica e testi patristici oltre i noti Agostino e Gregorio Magno.

Se facciamo le debite proporzioni – e CODEX è un buon insieme per valutazioni statistiche significative – le bibbie costituiscono un aspetto decisamente minoritario, circa il 27,6%, di una diffusa produzione gigante antica, della quale il *codex grandior* di Cassiodoro e la Bibbia Amiatina, spesso evocati, sono certo testimoni ma difficilmente elementi scatenanti.

Se poi facciamo un passo oltre ci si accorge che il gigantismo passa senza soluzione di continuità a una tipologia precisa di manoscritto, il liturgico: gradualì, antifonari, lezionari (una veloce panoramica, non perfezionata, è offerta nella TABELLA 2), finalizzata certo ad un utilizzo “corale” ma altrettanto sicuramente anche per un “ritorno di immagine”.

E dunque l'eventuale peculiarità delle Bibbie atlantiche richiede di definire le differenze da una più usuale e sicuramente poligenetica bibbia gigante; la loro appartenenza ad un vero e proprio piano editoriale, il loro legame con determinate istanze riformatrici della chiesa sarà da trovare nel testo: aspetto che, per buona parte dei testimoni censiti, è ancora da valutare.

Credo che una banca dedicata al tema, quale quella prefigurata da *Biblion*, sia lo strumento necessario per acquisire, conservare e rendere disponibili quell'ampio insieme di elementi richiesto da questo studio. Ma la validità dello *status quaestionis* messo a punto nel colloquio del 2010 e ora diffuso con questi Atti consiste in un giusto indirizzamento di quello che rimane ancora da fare.

TABELLA 1. BIBBIE GIGANTI DI CODEX ENTRO IL 1250 (XIII. 1) = 13

segnat.	misure	specchio	inizio fasc. pelo/ carne	righe	dataz.
ACPt C.156	540 × 360	52 [398] 90 × 30 [112 (25) 112] 81	p	48/48	XII ^{1q}
ACPt C.160 sez. II	? 477 × 330	22 [390] 65 × 30 [110 (30) 110] 50	p	48/48	XII. 1

ACPt C.160 sez. IV	? 480 × 322	20 [390] 70 × 15 [112 (25) 112] 68	p	48/48	XII. 1
ACPt C.160bis	480 × 324	20 [392] 68 × 35 [100 (37) 100] 52	p	50/50	
ASPt Peccl. 2	550 × 385	40 [390] 120 × 40 [105 (25) 105] 110; rr. 41/11. 41		41/41	XIII. 1
BCF 1	595 × 395	41 [407] 147 × 37 [108 (33) 109] 108	c	47/46	XIII. 1
BCF 2	539 × 365	40 [414] 85 × 23 /9 [121 (21) 121] 8/63	p	51/51	XI ^{4q}
Calci I II III IV	560 × 380	27/22 [396] 105 × 48 [97 (32) 99] 104	p	39/39	XII ^{3q}
	560 × 380	28/22 [396] 105 × 50 [95 (32) 97] 106	p	40/40	XII ^{3q}
	560 × 380	24/20 [396] 110 × 50 [95 (32) 98] 108	p	40/40	XII ^{3q}
	560 × 380	22/22 [396] 110 × 50 [95 (32) 98] 105	p	40/40	
Calci 3	551 × 380	30[418] 103 × 40 [105 (33) 109] (f. 4r)	p	46/46	XII. 1
BRonc Q.VIII.1(1)	550 × 365	44[402] 104 × 23 [112 (28) 113] 89 (ff. 1-112) 38 [420] 92 × 22 [101(17/18) 111] 20/66 (ff. 113-136)	p	54/54	XII ^{2q}
AstMo Fondi diversi S. Antimo 1	580 × 390	59 [393] 127 × 40 [103 (31) 105] 107 36 [424] 122 × 35 [105 (32) 103] 8/103	p	42/42 45/45	XII
	S. Antimo 2 608 × 401	29/20 [423] 133 × 37 [102 (32) 103] 126 38 [435] 132 × 10/28 [102 (33) 103] 8/25/88	p	46/45 55/54	XII. 2
BGuar LXI.8.7 (I) (inv. 6780.1)	535 × 357	35 [370] 130 × 35 [97 (25) 100] 100	p	40/40	XII ex.
BCI F.I.1	602 × 403	21/5 [478] 98 × 28/7 [126 (6/12/7) 128] 5/84	p	61/61	XII ^{2q}

MANOSCRITTI NON BIBLICI CON SPECCHIO DI H > 390 ENTRO XIII. I:

tra 390-399: 17

tra 400-409: 9

tra 410-419: 8

tra 420-429: 6

tra 430-439: 4

tra 440-449: 1

tra 450-459: 1

tra 460-469: 1 tot. 47

Massimo specchio registrato: 465 (BCF, Passionario C: dimensione h: 530 con forte rifilatura)

TABELLA II. MSS. LITURGICI GIGANTI (XIII IN. – XIII EX. / XIV IN.)**ANTIFONARI**

Segnatura	Datazione	Dimensioni
BCCf, Fondo Serristori A	XIII ^{4q}	568 × 374
BCCf, Fondo Serristori B	XIII ^{4q}	540 × 370
BCAE 4	XIII ^{3q}	491 × 358
BCAE 5	XIII ^{3q}	507 × 364
BCAE 6	XIII ^{3q}	485 × 352
BCAE 7	XIII ^{3q}	470 × 354
BCAE 8	XIII ^{3q}	502 × 366
S. Maria Novella I.C. 102 A	XIII ^{4q}	551 × 390
S. Maria Novella I.C. 102 B	XIII ^{4q}	570 × 385
S. Maria Novella I.C. 102 E	XIII ^{3q}	571 × 386
S. Maria Novella I.C. 102 F	XIII ^{4q}	557 × 392 (var.)
S. Maria Novella I.C. 102 K	XIII ^{4q}	541 × 375
Innocenti 11800	XIII ^{3q}	477 × 308

MARVi s.n. 1 sez. II	XIII ex.	460 × 320
MARVi s.n. 2 sez. II	XIII ex.	466 × 306
MARGr s.n.	XIII ^{4q}	514 × 350
MARGr s.n.	XIII ^{4q}	510 × 353
MARGr 194	XIII ^{4q}	514 × 364
MARGr 195	XIII ^{4q}	519 × 352
MARGr 196	XIII ^{4q}	513 × 361
MARGr 197	XIII ^{4q}	512 × 360
BSLu 2654	XIII ^{4q}	572 × 385
S. Frediano Guardaroba A	XIII ex.	543 × 384
S. Frediano Guardaroba B	XIII ex.	546 × 369
S. Frediano Guardaroba C	XIII ex.	529 × 374
S. Frediano Guardaroba D	XIII ex.	545 × 381
S. Frediano Guardaroba E	XIII ex.	494 × 355
ADPt, San Paolo CXIV.84	XIII ex.	560 × 382
ADPt, San Paolo CXIV.86	XIII ex.	575 × 390
ADPt, San Paolo CXIV.87	XIII ex.	570 × 388
ADPt, San Paolo CXIV.89	XIII ex.	578 × 386
ADPt, San Paolo CXIV.90	XIII ex.	562 × 380
BFort, Museo Civico 231	XIII ex.	475 × 325
S. Maria dei Servi E	1271	538 × 360 (var.)
Pitigliano 1	XIII ^{4q}	515 × 385
ACAr A.1600	XIII ^{4q}	525 × 374
ACAr I.20	XIII ^{4q}	480 × 364
ACAr Duomo A	XIII ^{3q}	505 × 340
ACAr Duomo B	XIII ^{3q}	525 × 360
ACAr Duomo C	XIII ^{3q}	558 × 385
ACAr Duomo D	XIII ^{3q}	555 × 360
ACAr Pieve A	XIII ^{3q}	580 × 385
ACAr Pieve B	XIII ^{3q}	565 × 370

ACAr Pieve C (ff. 1r-65v)	XIII ^{4q}	470 × 336
ACAr Pieve F	XIII ^{3q}	480 × 355
S. Agostino 6	XIII ^{4q}	493 × 359

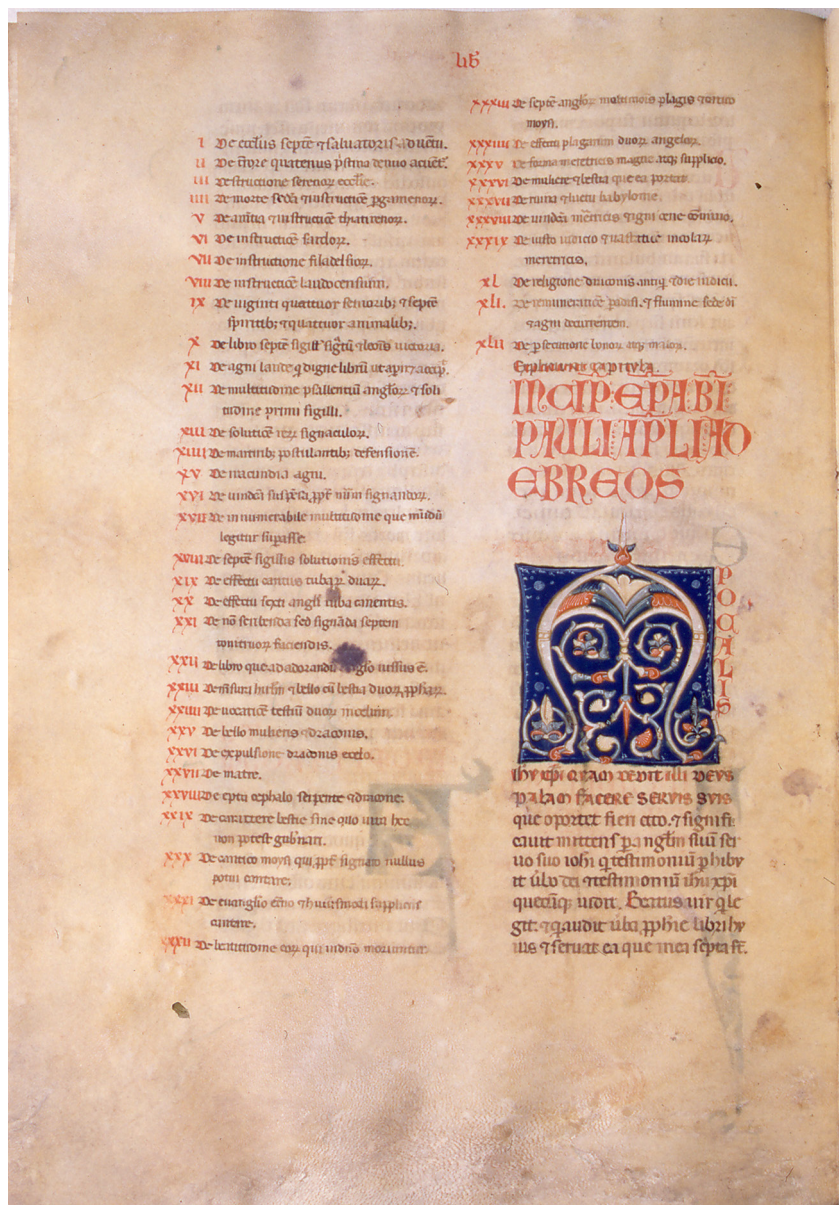
GRADUALI

Segnatura	Datazione	Dimensioni
BDAr, Arch. XII.B.4	XIII ex.	470 × 350
BCAE 1	XIII ^{4q}	493 × 346
BCAE 2	XIII ^{4q}	488 × 333
BCAE 3	XIII ^{4q}	493 × 329
BCSs J.187	XIII ^{3q}	490 × 342
S. Verdiana 36	XIII ^{3q}	462 × 327
CSF A	XIII ex.	482 × 343
S. Maria Novella I.C. 102 M (ff. 26-237)	XIII ^{4q}	546 × 385
S. Maria Novella I.C. 102 I	XIII ^{4q}	560 × 390
S. Maria Novella I.C. 102 K	XIII ^{4q}	541 × 375
S. Maria Novella I.C. 102 L	XIII ^{4q}	537 × 373
MARGr 192 (ff. 2-170, pars I)	XIII ^{4q}	514 × 364
MARGr 193 (ff. 2-170, pars II)	XIII ^{4q}	488 × 360
Prata s.n.	XIII ex. / XIV in.	509 × 355
MARVo s.n. (pars I)	1299 febbraio 28	543 × 395
MARVo s.n. (pars II)	1299 febbraio 28	510 × 388
ADPt, San Paolo CXIV.85	XIII ex.	508 × 356
ADPt, Sant'Alessio CXXV.15	XIII ^{4q}	462 × 325
ADPt, Santo Stefano a Lamporecchio III.231	XIII ex.	476 × 312
MDPt, Sant'Alessio 61	XIII ^{4q}	460 × 342
Corboli 50	XIII ^{3q}	460 × 352

S. Maria dei Servi F	XIII ^{4q}	500 × 345
ACAr s.n. (2)	XIII ^{4q}	480 × 320
ACAr Duomo E	XIII ^{3q}	485 × 335
ACAr Pieve D	XIII ^{3q}	485 × 345
ACAr Pieve E	XIII ^{3q}	515 × 370
ACAr Pieve I	XIII ^{3q}	524 × 370
ACAr Pieve [K]	XIII ^{3q}	503 × 360
S. Cerbone 6	XIII ^{3q}	460 × 300
S. Agostino 5	XIII ^{4q}	455 × 328
Lizzano s.n.	XIII ex. / XIV in.	478 × 325
OperaSi 46.2	XIII ex. / XIV in.	567 × 390
OperaSi 45.I	XIII ex. / XIV in.	580 × 398

LISTA LEZIONARI

Segnatura	Datazione	Dimensioni
BCF 88 sez. II	XIII ^{3q}	491 × 314
BCF 88 sez. IV	XIII. 2	497 × 314
ACAr Duomo F	XIII ^{3q}	515 × 355
ACAr Duomo G	XIII ^{3q}	490 × 345

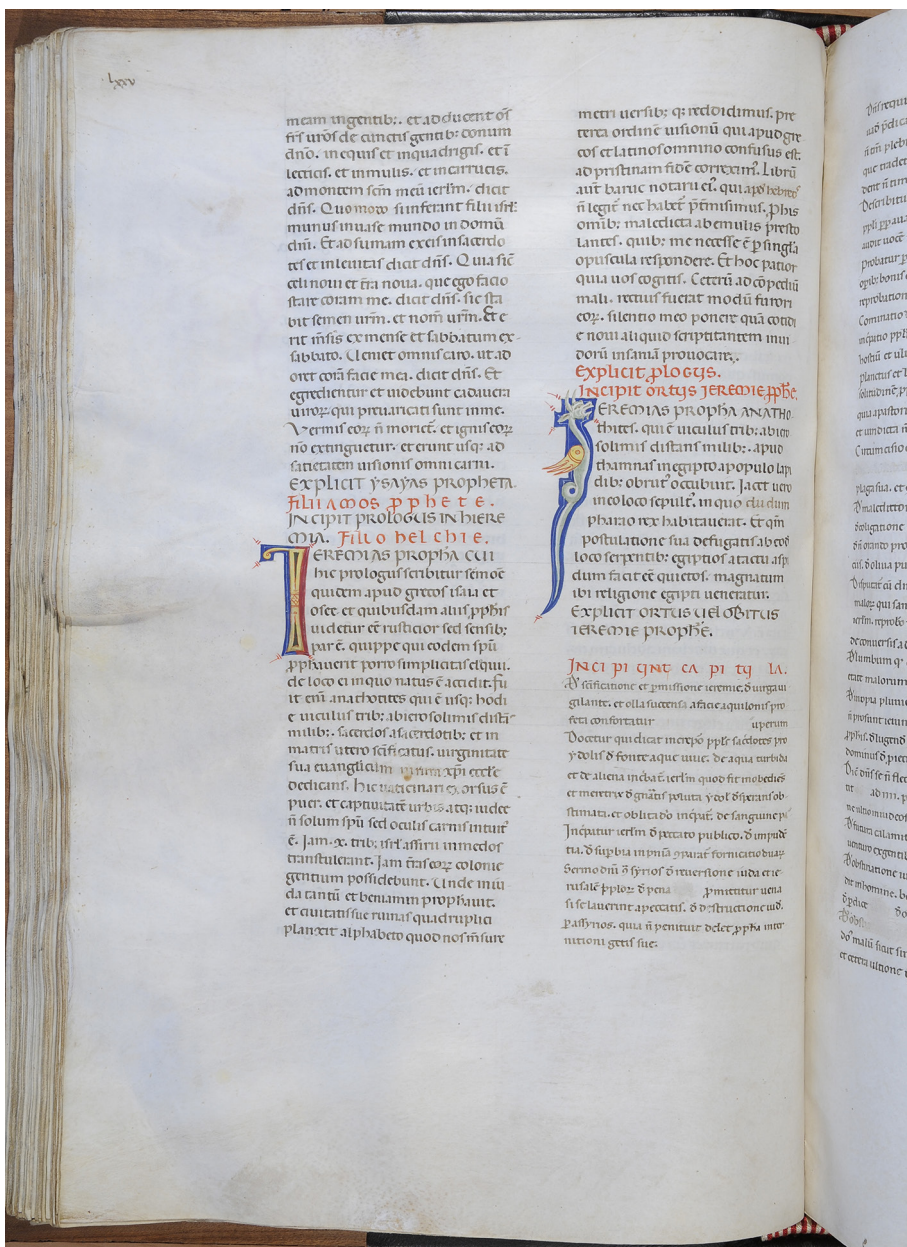


TAV. I. ASPt, Patrimony ecclesiastico 2, f. 177v

Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

È vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

© Archivio di Stato di Pistoia



TAV. II. BCF I, f. 75v

© Archivio Storico Diocesano di Lucca



TAV. III. BML, Conv. soppr. 630, f. 131r

Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

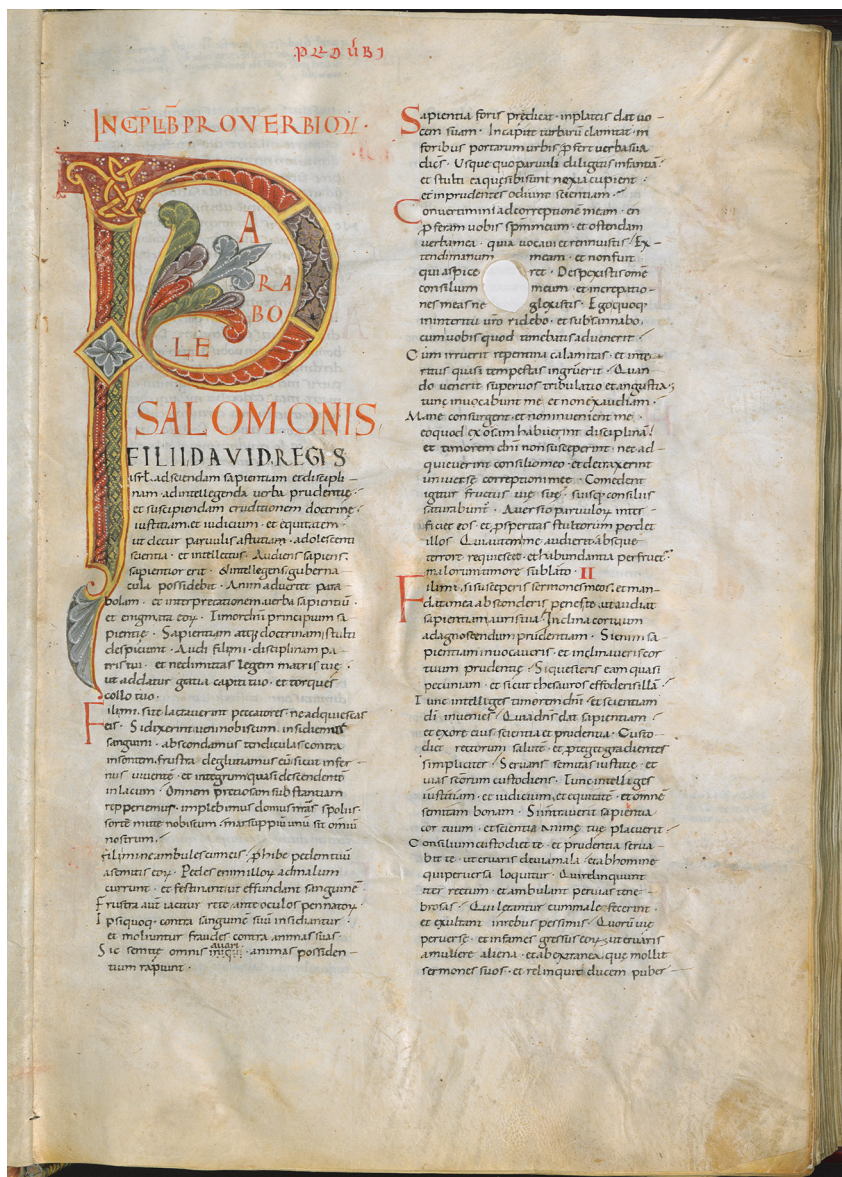
© Biblioteca Medicea Laurenziana

Vnicuique autem datur manifestatio spiritus secundum
tatem. Alii quidem percipiuntur sermo sapi-
entiae. Alii autem sermo scientiae. sicut et cuncti spiritus.
Alii fides. modum spiritus. Alii gratia. sanctitatem
munus spiritus. Alii operatio. virtutum. Alii pro-
phetia. Alii discernitio spirituum. Alii genera-
linguarum. Alii interpretatio. Hec autem
omnia operantur. unus atque idem spiritus. Diuidens
singulis. prout vult. Sicut enim corpus unum
est. et membra habet multa. Omnia autem membra
corporis cum sint multa. unum corpus sunt. ita
et christus. Et enim unum spiritus. omnis nos. unum
corpus baptizati sumus. Sive iudei. sive gen-
tiles. Sive serui. sive liberi. et omnes uno spiritu
potati sumus. Nam et corpus non est unum
membrum. sed multa. Sed et igitur per quoniam non su-
munus. non sum de corpore. non idem non sum
de corpore. Et si dixere auris quia non sum
oculus. non sum de corpore. non idem non sum
de corpore. Si itaque corpus oculus. ubi audi-
tus. Et si itaque corpus auditus. ubi odoratus.
Nunc autem posuit de membris in corpore unum
quodque eorum sicut vult. Quod sicut omnia
unum membrum. ubi corpus. Nunc autem multa
quidem membra. unum autem corpus. Non po-
tuit autem dicere oculus manus opera tua non
meditabor. aut iterum caput pedibus. non estis mihi
nec sarti. sed multo magis quis uideretur in
bra corporis infirmiora esse. necesse scribere sunt.
Et quae putamus ignobiliora membra esse cor-
poris. ipsa abundantiam honoris circa damus.
Et quae inuestigantur. nam abundantiam
honestate habent. honesta autem nostra nullius
egent. sed etiam temperant corpus. et cum de-
cat abundantiam tribuendo honoris. ut
non sit seipsum in corpore. Sed et id ipsum solli-
citas sunt membra. Et si quid patitur unum
compartitur omnia membra. Sive gloriatur
unum membrum congaudent omnia membra.
Vos autem estis corpus christi. et membra de membris.
et quos quidem posuit de in ecclesia. Primi
apostoli. sed et prophetiae. Ite doctores. deinde
virtutes. exinde gratia cunctis omnibus. Opuscula
ones. gubernationes. genera linguarum. in
precatio sermonum. Numquid omnia apostoli.
Numquid omnes prophetiae. Numquid omnes docto-
res. Numquid omnes uirtutes. Numquid
omnes gratiae habent curationem. Num quid omnes
linguae locutionem. Numquid omnes inter-
pretantur.

Aemulamus autem carissimam meliora. et ad
huc excellentiorem uiam uobis demonstro.
Si linguis hominum loquar et angelorum cari-
tatem autem non habeam. factus sum ut
a sonant aut ambulans timentem. Et habuero

prophetiam. et nouerim mysteria omnia. et
omnem scientiam. Et si habuero omnem fidem.
ita ut montes trans feram. caritatem autem
non habuero nihil sum. Et si dederim
in bonos pauperum omnes facultates meas.
et si tradidero corpus meum ut ardeam.
caritatem autem non habuero nihil mihi
prodest. Caritas patiens est. benigna est. caritas
non emulatur. non agit perperam. non in-
flatur. non est ambiciosa. non querit quae
suae sunt. Non irascitur. non cogitat malum.
non gaudet super iniquitatem. congaudet
autem ueritati. Omnia suffert. omnia credit.
omnia sperat. omnia sustinet. Caritas nunquam
excedit. Sive prophetiae. euacuabuntur. sive
linguae. cessabunt sive scientia destruetur.
Ex parte enim cognoscimus. et ex parte per-
phimus. Cum autem uenerit quod perfectum est.
euacuabitur quod ex parte est.

Cum enim paruulus loquebatur ut paruulus.
sciebam ut paruulus. cogitabam ut paru-
ulus. Quando factus sum uir. euacuauit quae
erant paruule. Videmus nunc speculum
in imagine. tunc autem facie ad faciem. Nunc
cognosco ex parte. tunc autem cognoscam sicut
et cognoscui sum. Nunc autem manent fides.
sper. caritas. tria haec. maior autem horum est caritas.
Secundum caritatem. emulamus spalia. magis
autem ut. prophetiae. Qui enim loquitur
lingua. non hominibus loquitur. sed deo. Nemo
enim audit. Spiritus autem loquitur mysteria.
Nam qui prophetat hominibus. loquitur ad edifi-
cationem. et exhortationem. et consolationem.
Qui loquitur lingua. semet ipsum edificat.
Qui autem prophetat. etiam edificat. Volo
autem omnes uos loqui linguis. magis autem
prophetare. nam maior est qui prophetat quam qui lo-
quitur linguis. nisi forte interpretetur.
ut ecclesia edificationem accipiat. Nunc autem
fratres. si uero ad uos linguis loquens. quid
uobis prodero. nisi uobis loquar. ut uirtute
lationem. aut scientiam. aut in prophetia. aut
in doctrina. Tamen quae sine anima sunt
uocem clamant. sive tuba. sive cithara. nisi
distinctione sonituum dederint. quomodo
scietur quod cantant. aut quod edunt. et
et enim si uocem dedit tuba. qui para-
bit se ad bellum. Ita et uos per linguam nisi
manifestum sermonem dederitis. quomodo
scietur id quod dicitur. Eratis enim in uia
loquentes. tam multa ut per linguam se
in hoc mundo. et nihil sine uoce. Si ergo
nesciero uirtute uocis. ero et cui loquor
barbarus. Et si qui loquitur mihi barbarus.
Sicut et uos. qui emulatores estis spirituum. ad

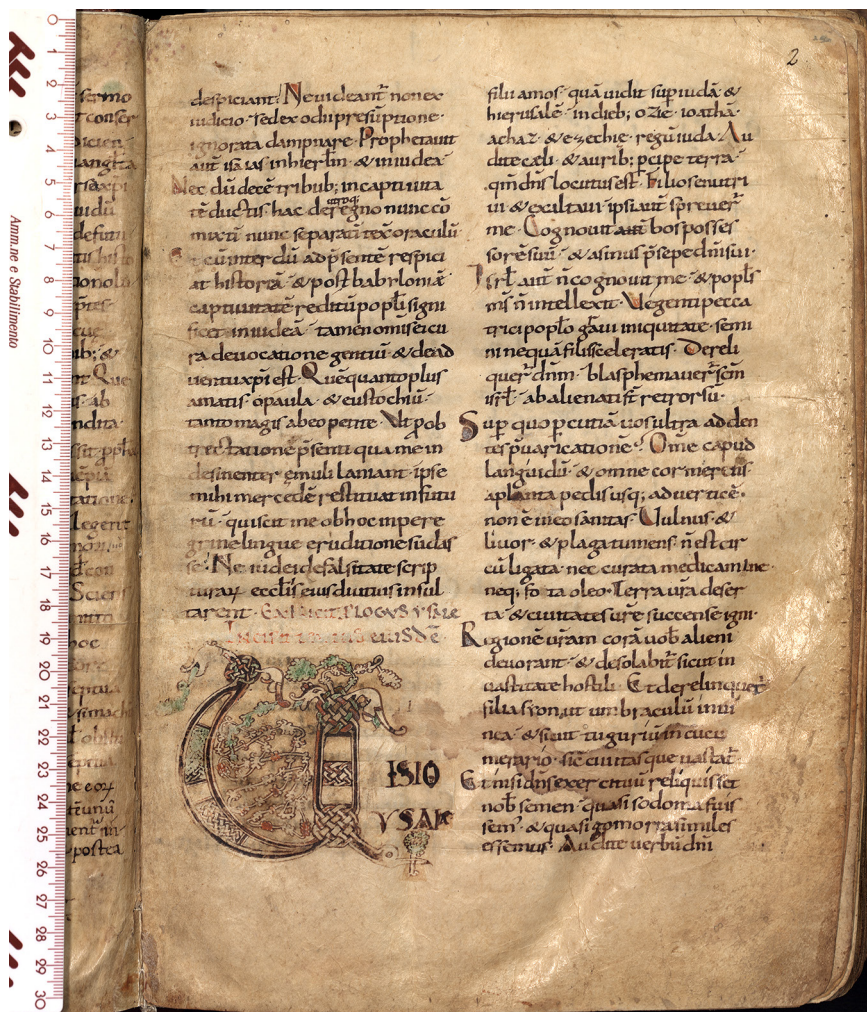


TAV. V. BML, Pl. 25.1, f. 2r

Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

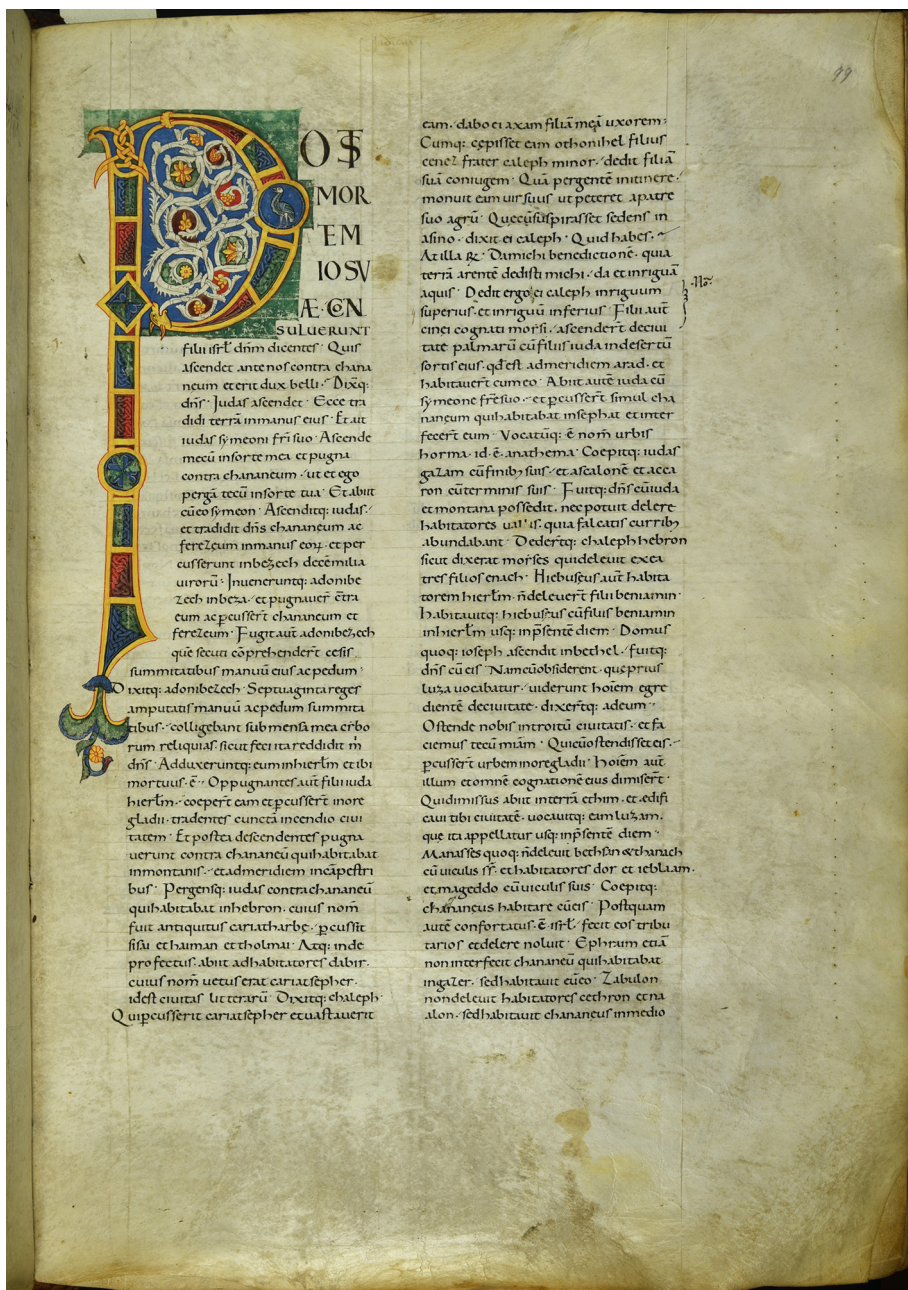
È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

© Biblioteca Medicea Laurenziana



TAV. VI. BCI F.III.3, f. 2r

© Autorizzazione della Biblioteca Comunale di Siena

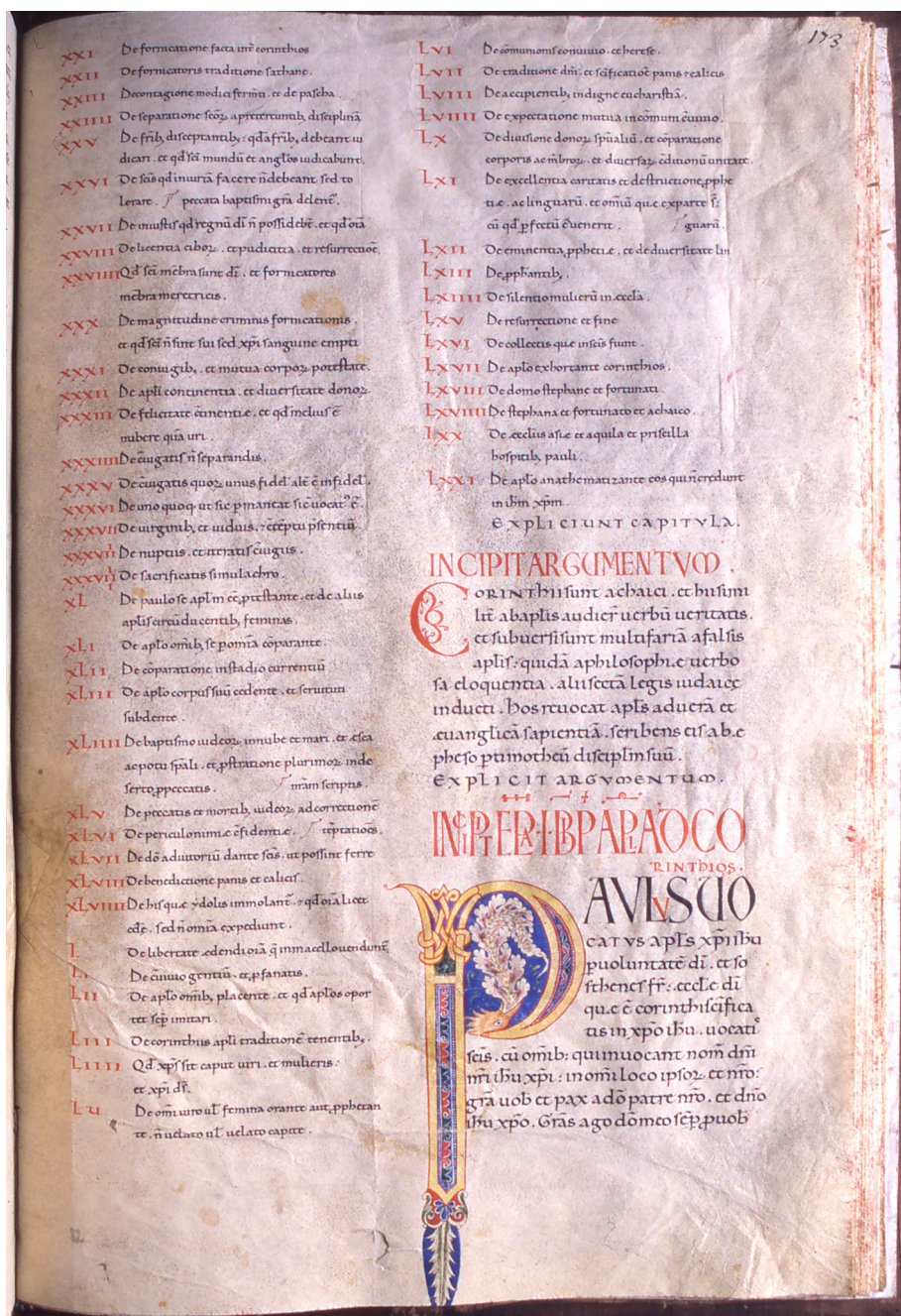


TAV. VII. BML, Ed. 125, f. 99v

Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

© Biblioteca Medicea Laurenziana



ELENCO DEI MANOSCRITTI CITATI*

AREZZO

Biblioteca Città di Arezzo

74: 127
237: 127
311: 118, 119n
332: 12
410: 30
442: 8

BELLUNO

Biblioteca Capitolare Lolliniana

35: 47

BOLOGNA

Archivio di Stato

Riformatori dello Studio
2 fasc. 8:80n

CALCI

Certosa Monumentale

Archivio

3: 204
Bibbia di Calci I-II-III-IV: 202

CAMALDOLI

Monastero di Camaldoli

151: 119n

CHIUSI DELLA VERNA

Biblioteca del Santuario della Verna

13: 126
23: 119n

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

Chigi
A.VIII.233: 85
Vaticani Latini
3980: 85

Archivio Segreto Vaticano

Registri Vaticani
22: 71n

CORTONA

Biblioteca del Comune e dell'Accademia
Etrusca

23: 12n
31: 113n
35: 10
60: 48
61: 48
81: 8n
91: 120n, 141
211: 119n

Santuario di Santa Margherita

61: 119n

FIESOLE

Convento di San Domenico

98: 126

FIRENZE

Accademia Toscana di Scienze e Lettere
"La Colombaria"

109: 22n

* Sono stati esclusi dall'elenco i mss. citati nelle tabelle della sezione MATERIALI.

- Archivio di Stato
 Codici Gianni
 48: 31
 Corporazioni religiose soppresse dal governo francese
 224: 192
 237: 192
 Diplomatico
 Coltibuono, S. Lorenzo (badia, val-lombrosani)
 1238 aprile 19: 192
 1279 agosto 26: 190n
 Spogli
 tomo 51: 192
- Biblioteca Nazionale Centrale
 II.IV.111: 129
 Conventi Soppressi
 D.7.1158: 116n
- Biblioteca Medicea Laurenziana
 Ashburnham
 1658: 8
 Calci
 17: 114n
 Conventi Soppressi
 630: 202, 213 (TAV. III)
 Edili
 125: 203, 217 (TAV. VII)
 126: 203
 Plutei
 15.10: 202, 214 (TAV. IV)
 25.1: 202-203, 215 (TAV. V)
 42.23: 123
 89 sup. 55: 8
 90 inf. 46: 123
- GROSSETO
 Biblioteca Comunale Chelliana
 1: 110n, 126
- LONDON
 British Library
 Egerton
 3036: 116n
- LUCCA
 Archivio Arcivescovile
 4: 126, 130, 152 (TAV. X)
 6: 126
 8: 125
 16: 125
- Basilica di San Paolino
 s.n.: 119n
- Biblioteca Capitolare Feliniana
 1: 114n, 127, 200, 212 (TAV. II)
 64: 8
 55: 9
 74: 9
 93: 117n, 125, 129, 141, 150 (TAV. VIII)
 287: 126
 490: 9
 Codice Tucci-Tognetti: 119n
- Biblioteca Statale
 135: 127
 296: 22n
 1273: 13
 1385: 120n, 142
 1407: 12
 1411: 24
 1452: 124
 1455: 8n
 1986: 9
 2295: 124
- MADRID
 Biblioteca Nacional de España
 Vitr. 15 -1: 201

- PADOVA
 Archivio di Stato
 Corporazioni Soppresse
 Monasteri padovani
 B. Pellegrino b. 105: 39
 Pontificia Biblioteca Antoniana
 720: 42
 Biblioteca del Seminario vescovile
 Cod. 56: 42
 Cod. 75: 42
 Cod. 542 p. I: 41
 Cod. 542 p. II: 41
 Cod. 543: 41
 Cod. 1120: 42
 Cod. 1122: 42
 Biblioteca Capitolare
 B. 16*: 41
 Biblioteca Civica
 B.P. 229: 40n
 PISA
 Archivio Diocesano
 Archivio Capitolare
 C.42: 120n, 141
 Biblioteca Cathariniana
 7: 126
 12: 119n
 17: 13
 18: 22n, 26
 21: 126
 23: 131
 30: 130
 43: 114n, 119n, 123, 125, 129,
 141
 50: 119n, 121n
 54: 10
 55: 10
 62: 114n, 119n
 79: 29
 92: 10
 115: 28
 124: 22, 119, 120n
 132: 12
 145: 27
 PISTOIA
 Archivio Capitolare
 C.61: 30
 C.70: 120n
 C.71: 10, 112n
 C.72: 10
 C.77: 112n
 C.87: 13n
 C.108: 22n
 C.112: 112n, 119n, 127
 C.113: 10
 C.115: 113n, 120n
 C.123: 24
 C.129: 88
 C.160bis: 204-205, 219 (TAV. VIII)
 Archivio di Stato
 Documenti vari
 1: 119n
 Patrimonio ecclesiastico
 2: 199, 204, 212 (TAV. I)
 Biblioteca Comunale Forteguerriana
 A.13: 29
 A.27: 26
 A.28: 12, 126
 A.38: 26
 A.47: 12
 A.53: 125, 131, 142
 D.280: 29n
 POPPI
 Biblioteca Comunale Rilliana
 27: 126
 30: 9n

- 45: 12
80: 126
- PRATO
Archivio di Stato
Spedali
2605: 14n
- Biblioteca Roncioniana
Q.VIII.1(1): 204
- ROVERETO
Biblioteca civica "Girolamo Tartarotti"
1: 49n
- SAN GIMIGNANO
Biblioteca Comunale
18: 27
25: 30
26: 28
27: 26n
29: 30
- SIENA
Archivio di Stato
Biccherna
13: 70n
15: 70n
17: 70n
64: 68n
75: 68n
140: 63n
142: 63n
143: 63n
144: 63n-64n-65n
145: 65n
147: 64n-65n
148: 64n-65n
149: 64n
382: 63n
384: 64n-65n
385: 65n
- 387: 64n
388: 64n
407: 67n
683: 67n
Concistoro
1: 67n
2: 67n
1773: 63n
Consiglio Generale
20: 68n
95: 63n
Diplomatico
Deposito Bussi, Pucci, Tolomei
1425 settembre 13: 92n
Riformagioni
1235 agosto 14: 181n
1235 agosto 26: 181n
1235 settembre 14: 181n
1236 dicembre 22: 181n
1240 dicembre 26: 68n
San Salvatore al monte Amiata
1237 maggio 15: 181n
Statuti di Siena
5: 61n
6: 61n
8: 61n
16: 61
19: 61n
20: 61n
Università di Siena
Studio 1: 71n
Studio 2: 71n
- Biblioteca Comunale degli Intronati
C.III.25: 141
F.II.18: 8n
F.II.23: 8n
F.III.3: 216 (TAV. VI)
F.IV.26: 120n
F.V.19: 120n
F.VI.29: 127, 131, 153 (TAV. XI)
F.IX.14: 120n

- F.IX.15: 113n
 F.IX.16: 120n
 F.IX.17: 120n
 F.IX.19: 120, 143 (TAV. I)
 F.IX.38: 11
 G.III.16: 72n
 G.III.18: 89
 G.III.19: 89
 G.III.20: 72n, 74, 77, 80, 84, 92, 96 (TAV. III), 97 (TAVV. IV-V), 98 (TAV. VI)
 G.III.24: 91
 G.III.27: 73, 80, 95 (TAV. II)
 G.V.8: 127
 G.V.9: 127
 G.V.45: 120, 145 (TAV. III)
 G.VI.34: 17, 28n
 G.VII.20: 120n
 G.VII.32: 26
 G.VII.40: 17-19
 G.IX.40: 26n
 G.IX.41: 14n
 G.X.12: 121
 H.III.2: 89
 H.III.8: 92
 H.III.12: 72n, 92
 H.III.14: 88, 127
 H.III.16: 72n, 92
 H.III.17: 91, 125
 H.IV.13: 69-70, 72-74, 76, 79-80, 94 (TAV. I)
 H.IV.14: 83
 H.IV.15: 84
 H.IV.16: 86
 H.IV.17: 82-84, 101 (TAV. IX)
 H.IV.18: 84-85
 H.V.30: 127
 H.VI.7: 18-19, 25
 H.VI.8: 27
 H.VI.31: 119n
 H.VII.10: 26
 H.VIII.10: 112n, 119n
 H.IX.1: 14n, 28, 30
 H.X.36: 118, 120, 146 (TAV. IV)
 I.II.5: 141
 I.II.7: 118, 119n, 141
 I.II.31: 141
 I.IV.4: 84-85
 I.IV.11: 83, 102 (TAV. X)
 I.V.8: 142
 I.VI.4: 119n, 121, 142, 149 (TAV. VII)
 I.VI.24: 13
 I.VII.7: 27
 I.VIII.25: 121, 142, 148 (TAV. VI)
 I.VIII.36: 8n
 K.I.3: 90
 K.I.4: 90-91
 K.I.5: 72n, 87
 K.I.7: 87
 K.I.8: 90-91
 K.I.9: 87
 K.I.21: 80, 99 (TAV. VII), 100 (TAV. VIII)
 K.V.25: 8n
 K.VII.2: 119n, 120, 144 (TAV. II)
 L.III.21: 29, 120n
 L.IV.19: 9n
 L.IV.34: 27
 L.IV.35: 19
 L.VI.2: 113n, 120n, 121, 142, 147 (TAV. V)
 L.VI.9: 120n, 142
 L.VI.27: 12n
 L.VII.8: 27
 L.IX.22: 11
 L.IX.31: 9, 125, 130, 151 (TAV. IX)
 L.X.1: 17, 28n
 L.X.9: 112n
 L.X.20: 120n, 142

L.XI.13: 13, 29-30,	3: 44
L.XI.14: 120n	4: 44
L.XI.16: 119n	5: 44
U.VI.10: 20n	6: 44
	7: 44
TRENTO	9: 44
Biblioteca Comunale	10: 44
2868: 49	11: 44
Castello del Buonconsiglio	218: 45, 53 (TAV. II)
Monumenti e collezioni provinciali	331: 45, 54 (TAV. III)
1597: 49n	342: 46
	343: 46
Fondazione Biblioteca S. Bernardino	433: 45, 55 (TAV. IV)
311: 49n	434: 45
	435: 45, 56 (TAV. V)
VICENZA	436: 45
Biblioteca del Capitolo della Cattedrale presso la Biblioteca del Seminario Vescovile	592: 44n
	593: 44n
U.VIII.1: 46	VOLTERRA
U.VIII.2: 46, 57 (TAV. VI)	Biblioteca Comunale Guarnacci
U.VIII.3: 46	LVI.7.15 (inv. 6227): 24
U.VIII.4: 46, 58 (TAV. VII)	LVII.8.5 (inv. 6366): 24
Biblioteca civica Bertoliana	WOLFENBÜTTEL
1: 44	Herzog August Bibliothek
2: 44, 52 (TAV. I)	Helmst. 1003: 159